

Jeffery Deaver

Requiem per una pornostar



Traduzione di Michele Foschini
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata © 1990, 2000 by Jeffery Wilds Deaver © 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-03786-0

Titolo originale dell'opera: *DEATH OF A BLUE MOVIE STAR*

Prima edizione: febbraio 2010





Indice

Requiem per una pornostar	3
Capitolo 1	4
Capitolo 2	14
Capitolo 3	23
Capitolo 4	30
Capitolo 5	37
Capitolo 6	44
Capitolo 7	51
Capitolo 8	58
Capitolo 9	66
Capitolo 10	76
Capitolo 11	85
Capitolo 12	95
Capitolo 13	103
Capitolo 14	111
Capitolo 15	118
Capitolo 16	123
Capitolo 17	133
Capitolo 18	141
Capitolo 19	148
Capitolo 20	153
Capitolo 21	156
Capitolo 22	160
Capitolo 23	165
Capitolo 24	170
Capitolo 25	176
Capitolo 26	183
Capitolo 27	189
Capitolo 28	195
Capitolo 29	199
Capitolo 30	204

Requiem per una pornostar

Per Wiz, Chris, Charlotte e Isabel

*Desidero un teatro nel quale gli attori
siano come vittime che ardono sul
rogo, un gesticolare tra le fiamme.*

Antonin Artaud

Capitolo 1

Rune era già tre isolati oltre il cinema, quando esplose la bomba.

Non era dinamite in un cantiere edile, ne era certa. Aveva vissuto troppi anni in una zona di Manhattan in pieno rinnovamento, e questo boato era stato fortissimo, uno schianto potente e doloroso. Le volute di fumo nero e le grida in lontananza spazzarono via qualsiasi dubbio.

Poi sirene, voci, la folla che accorreva. Rune guardò in quella direzione, ma dal punto in cui si trovava non poteva vedere granché.

Fece per avviarsi, poi esitò. Gettò un'occhiata al solo orologio funzionante dei tre che portava. Era già in ritardo: sarebbe dovuta rientrare in studio da mezz'ora. Diamine, se devo prendermi una lavata di capo, tanto vale tornare con una buona storia per distrarli, pensò.

Sì o no?

Ma sì. Tornò verso sud per assistere alla carneficina.

L'esplosione in sé non era stata particolarmente devastante: quello che si era formato nell'asfalto non si poteva definire un vero e proprio cratere, e i soli vetri infranti erano quelli del cinema e della vetrina del bar al civico accanto. No, il peggio era il *fuoco*. Brandelli infuocati dell'imbottitura delle poltroncine disegnavano traiettorie come proiettili traccianti dei film di guerra, mandando in fiamme la tappezzeria, la moquette, i capelli degli spettatori e ogni angolo della sala che probabilmente il proprietario si riprometteva di adeguare alle norme antincendio da anni, senza averlo mai fatto. Quando Rune ci arrivò davanti, del Velvet Venus Theater (SPETTACOLI XXX, LA MIGLIORE SCELTA DELLA CITTÀ) restava ben poco.

L'8^a Avenue era nel caos, completamente sigillata dalla 42^a alla 46^a Strada. La piccola Rune, magrolina e alta poco più di un metro e cinquanta, si era fatta largo senza problemi tra la folla di curiosi. Senzatetto, prostitute e truffatori delle tre carte si godevano il balletto dei vigili del fuoco, arrivati sulla scena del disastro con almeno una decina di mezzi. Quando il tetto del cinema cedette riversando una cascata di scintille sulla strada si levò un respiro di collettiva approvazione, neanche gli spettatori si fossero trovati davanti ai fuochi d'artificio di Macy's sull'East River.

Le squadre del Dipartimento dei vigili del fuoco di New York si dimostrarono all'altezza del compito e, nel giro di venti minuti, le fiamme furono domate e l'adrenalina della situazione scemò. Il cinema, un bar, un negozio di alimentari e un sexy shop erano stati rasi al suolo.

Poi il mormorio della folla si placò e tutti guardarono in silenzio la processione dei barellieri che portavano via i corpi, o quel che ne rimaneva.

Rune sentì il cuore schiantarsi nel petto, mentre i grossi sacchi verdi le sfilavano accanto. Perfino i paramedici, che immaginava abituati a quel tipo di scenario, sembravano scossi. Tenevano le labbra serrate, lo sguardo fisso e inespressivo.

Facendo finta di niente, Rune si avvicinò a un infermiere che stava parlando con un vigile del fuoco. Per quanto l'uomo cercasse di sembrare calmo esibendo un sorrisetto tirato, la sua voce tremava. «Quattro morti, due ancora da identificare... non resta abbastanza neanche per l'analisi odontologica.»

Rune deglutì, in bilico tra la nausea e il bisogno che aveva di gridare.

Si sentì ancora peggio quando si rese conto di un altro fatto: c'erano tre o quattro tonnellate di cemento fumante nel punto esatto in cui qualche minuto prima aveva saltellato come una scolaretta, evitando di calpestare le fughe tra i lastroni del marciapiede, aveva rivolto lo sguardo verso i cartelloni ammirando i lunghi capelli biondi della protagonista di *Cugine perverse*.

Proprio in quel punto! Se solo fosse passata qualche minuto dopo...

«Cos'è successo?» chiese a una donna dal volto butterato che indossava un'attillata maglietta rossa. La frase le si spezzò in gola, e dovette ripeterla.

«Una bomba, una fuga di gas.» La donna fece spallucce. «Forse il propano. Non saprei.»

Rune annuì lentamente.

Gli sbirri erano irascibili e annoiati. Voci autoritarie ripetevano, monocordi: «Circolare. Non c'è niente da vedere. Circolare».

Rune rimase dov'era.

«Mi scusi, signorina.» La voce educata di un uomo si stava rivolgendo proprio a lei. Rune si voltò e vide un cowboy. «Posso passare?» Era uscito dal teatro fumante e si stava dirigendo verso un capannello di agenti nel bel mezzo della strada.

Sarà stato alto un metro e ottantacinque. Indossava jeans, una camicia a quadri e un giubbotto antiproiettile. Stivali. Aveva i capelli radi, pettinati all'indietro, e i baffi. Il volto era serio e riservato. Portava guanti da lavoro, di tela, consunti. Rune sbirciò il suo distintivo appuntato alla cintura, e si fece da parte.

L'uomo passò sotto il nastro giallo del cordone di sicurezza e si avviò lungo la strada. Lei lo seguì a debita distanza. Poi l'agente si fermò davanti a una station-wagon blu e bianca con la scritta REPARTO ARTIFICIERI sulla fiancata e si appoggiò al cofano. Rune, a tiro d'orecchio, si mise a origliare.

«Che cos'abbiamo?» Quello che si rivolgeva al cowboy era un tizio corpulento con un completo marrone.

«Plastico, a prima vista. Mezzo chilo.» Alzò lo sguardo sotto le sopracciglia ingrigite. «Però non capisco. Non ci sono obiettivi dell'IRA in zona. Il bar era greco.» Piegò il capo di lato. «E l'Organizzazione le sue bombe le fa esplodere dopo l'orario di lavoro. E comunque, se vuoi spaventare qualcuno che tarda nei pagamenti, rubi del Tovex da un cantiere edile o piazzì una granata a concussioni. Roba che fa un sacco di baccano. Qui abbiamo del plastico militare, piazzato accanto a una conduttura del gas. Non capisco.»

«Abbiamo trovato qualcosa.» Un agente in divisa si avvicinò e allungò al cowboy una busta di plastica. Dentro c'era un pezzo di carta bruciacchiato. «Dobbiamo ancora rilevare le impronte, per cui lo maneggi con cautela, signore.»

Il cowboy annuì e lesse.

Rune provò a sbirciare. Vide una grafia meticolosa e macchie scure. Si domandò se

fossero di sangue.

Il cowboy alzò lo sguardo. «Sei qualcuno, tu?»

«La mia mamma pensa di sì.» Provò a rivolgergli un sorriso disarmante. Lui non reagì, continuando a studiarla con attenzione. Forse si stava chiedendo se fosse una testimone o l'attentatore. Lei decise che era meglio non tirare troppo la corda. «Mi domandavo solo cosa ci fosse scritto.»

«Non ha il permesso di stare qui.»

«Sono una giornalista. Vorrei capire cos'è successo.»

«Perché non vai a capirlo da un'altra parte?» si intromise Vestito Marrone.

Rune era sul punto di perdere le staffe e di rispondergli che visto che pagava le tasse - il che non era vero - era lei a pagargli lo stipendio, ma proprio in quel momento Vestito Marrone finì di leggere il foglio e sfiorò il braccio del cowboy. «Chi sono questi Spada?»

«Mai sentiti nominare, ma se vogliono prendersi il merito, che se lo prendano pure, almeno finché non si fa avanti qualcuno di più credibile» rispose il cowboy dimenticandosi di Rune. Poi notò qualcosa e fece un passo avanti, allontanandosi dalla macchina. Vestito Marrone aveva lo sguardo rivolto da tutt'altra parte, così Rune poté leggere il messaggio scritto sul foglio bruciacciato.

*Il primo angelo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue
scrosciarono sulla terra. Un terzo della terra fu arso...*

Avvertimento dalla Spada di Cristo

Un attimo dopo il cowboy tornò indietro, seguito da un giovane sacerdote.

«Eccolo, padre.» Il cowboy gli allungò la busta di plastica. L'altro si sfiorò il collarino mentre leggeva, annuendo, le labbra sottili tese per la concentrazione. Era solenne, come a un funerale. E in effetti, pensò Rune, non c'era molta differenza.

«È tratto dal *Libro della Rivelazione* di san Giovanni. Capitolo otto, versetto... sette, o forse sei. Non so...» disse il prete.

«A cosa si riferisce, questa "rivelazione"? È nel senso di... fonte di ispirazione?» chiese il cowboy.

Il prete si lasciò scappare una risatina senza sarcasmo, prima di capire che il poliziotto non stava scherzando. «Si riferisce alla fine del mondo. All'Apocalisse.»

A questo punto Vestito Marrone si accorse di Rune, che sbirciava la scena da sotto il braccio piegato del cowboy. «Ehi, tu, fila via.»

Il cowboy si voltò, ma non disse nulla.

«Ho il diritto di sapere cosa sta succedendo. Sono passata di qui un minuto fa, sarei potuta morire.»

«Già» disse Vestito Marrone, «ma non è successo. Quindi ritieniti fortunata. Ora basta. Tu qui non puoi stare. Non voglio ripeterlo più.»

«Bene. Perché io sono stanca di sentirglielo ripetere» sibilò lei, tra i denti.

Il cowboy trattenne un sorriso.

«Sparisci.» Vestito Marrone fece un passo verso di lei.

«Va bene, va bene» disse Rune.

Si allontanò, ma lentamente, per far capire che non potevano comandarla a bacchetta. Così ebbe il tempo di ascoltare ciò che il sacerdote disse ai due poliziotti.

«Se quel biglietto ha a che fare con l'esplosione, non è una buona notizia.»

«Perché?» chiese il cowboy.

«Perché quel versetto si riferisce al *primo* angelo. In quel passaggio però ce ne sono sette.»

«E quindi?» volle sapere Vestito Marrone.

«Be', significa che ne devono arrivare altri sei, prima che Dio faccia piazza pulita di tutto.»

Negli uffici della L&R Productions, sulla 21^a Strada, Rune prese una birra dal frigorifero. Era un vecchio Kenmore, uno degli oggetti più belli che avesse mai visto. Sullo sportello c'era uno stemma in rilievo che faceva pensare al radiatore di una Studebaker del 1950, e la grande maniglia cromata sembrava presa dal boccaporto di un sottomarino. Si guardò in uno specchio scheggiato sopra la scrivania della reception e vide il proprio ritratto in verde e nero, illuminato dalla fluorescenza dell'ufficio: una ragazza con la minigonna rossa, sulla quale erano stampate sagome di dinosauri, e due magliette smanicate, una bianca e una blu. I capelli castani erano raccolti in una coda di cavallo, che faceva apparire il suo volto lievemente meno rotondo. Oltre agli orologi, Rune indossava tre gioielli: un cristallo a due punte che pendeva da una catenina, un orecchino in similoro a forma di Tour Eiffel e un bracciale d'argento formato da due mani intrecciate, che era stato rotto e poi saldato. Del poco trucco che si era messa al mattino non c'era più traccia: tutta colpa della canicola di quel pomeriggio d'agosto e di un idrante scardinato sulla 31^a: non era riuscita a resistere alla tentazione di mettere la testa sotto il getto d'acqua. Tanto a Rune non piaceva imbellettarsi. Meno si curava di sé, meglio stava, aveva scoperto. Quando si concentrava sul suo look i dettagli eccentrici sembravano comici; quelli eleganti, volgari.

La sua teoria era questa: se sei bassa e vuoi essere un po' carina, meglio stare sul semplice. Magliette, stivali e dinosauri. La lacca serve solo per uccidere le mosche e incollare i ritagli nei quaderni.

Sì passò la bottiglia gelata sul volto e si accomodò alla scrivania.

L'ufficio della L&R rifletteva la situazione economica in cui versava l'azienda. Mobilio d'acciaio cromato risalente più o meno al 1967. Linoleum che si staccava dal pavimento. Pile di fatture ingiallite, storyboard, annuari pubblicitari e giornali sui quali era cresciuto il fitto vello della sporcizia urbana.

Larry e Bob, i suoi capi, erano australiani, realizzatori di documentari e - Rune lo pensava quasi tutti i giorni - pazzi furiosi. La collaborazione con le migliori agenzie pubblicitarie di Melbourne prima e New York poi non aveva accresciuto solo il loro ego già peraltro smisurato; secondo le loro stesse, precise parole, erano «dannatamente, fottutamente bravi». Mangiavano come bestie all'ingrasso, ruttavano, sbavavano dietro a ogni bionda col seno prosperoso e avevano terribili sbalzi d'umore. Tra uno spot e l'altro, producevano e filmavano alcuni dei migliori

documentari della PBS, del Channel 4 inglese e del Film Forum.

Rune era riuscita a farsi assumere, nella speranza che un po' del loro genio contagiassero anche lei.

Tuttavia era passato un anno, e ancora non era successo niente.

Larry, il socio con la barba più lunga, entrò nell'ufficio. La sua divisa da lavoro, quel giorno, consisteva in stivali, pantaloni di cuoio neri e un'ampia camicia di seta in tinta, i cui bottoni erano messi a dura prova dal formidabile ventre del suo occupante.

«Era ora che ci degnassi della tua presenza. Dove sei stata?»

Rune gli mostrò la lente Schneider che era andata a ritirare alla Optirental a Midtown. Lui allungò una mano per prenderla, ma lei la tenne fuori dalla sua portata. «Mi hanno detto che siete indietro coi pagamenti...»

«Quali pagamenti?» Larry sembrava profondamente offeso.

«... e hanno voluto una cauzione più alta. Ho dovuto lasciare un assegno. Un assegno personale.»

«D'accordo. Te lo metto in busta paga.»

«No, me lo metti in *tasca*.»

«Senti, tesoro, non puoi continuare ad arrivare così tardi. E se avessimo avuto delle riprese?» Afferrò la lente. «Il tempo è denaro, giusto?»

«No, il denaro è denaro» ribatté Rune. «L'ho anticipato per te, e adesso lo rivendogli. Dai, Larry. Lo sai che ne ho bisogno...»

«Prendilo dal fondo piccole spese.»

«Da quando lavoro qui non ci sono mai stati più di sei dollari, nel fondo piccole spese, e tu lo sai benissimo.»

«Giusto.» Studiò la lente, un magnifico esempio di ottica e ingegneria tedesche.

Rune rimase immobile a fissarlo.

Larry alzò lo sguardo e sospirò. «Quanto cazzo ti devo?»

«Quaranta dollari.»

«Cristo!» Infilò una mano in tasca e le allungò due banconote da venti.

Lei sorrise, impettita. «Grazie, capo.»

«Senti, tesoro, ho un appuntamento importantissimo...»

«Oh, no, Larry. Non un'altra pubblicità. Ti prego. Non svendetevi così.»

«Le pubblicità pagano l'affitto e il tuo stipendio, quindi... Ho bisogno di quattro caffè: un decaffeinato, uno nero e due zuccherati. E due tè.» La guardò con benevolenza, come a voler dire che la perdonava per il peccato di aver chiesto di essere risarcita. «E poi... non te lo chiederei, se non fosse importante... la mia giacca, sai quella nera? È in tintoria, e devo andare...»

«Niente bucato. Sono un'assistente di produzione.»

«Rune.»

«Scrivilo e leggilo ad alta voce. Assisto nella produzione, non nel lavaggio a secco.»

«Per favore...»

«Produzione e bucato. Mansioni molto diverse. Come il giorno e la notte.»

«Ti lascio usare la Arriflex, la prossima volta» propose Larry.

«Niente bucato.»

«Cristo.»

Lei finì la birra. «Larry, volevo chiederti una cosa.»

«L'hai già avuto, l'aumento.»

«C'è stata un'esplosione a Midtown. È saltato in aria un cinema porno.»

«Non è un posto che frequentavi, voglio sperare.»

«Ci sono passata davanti qualche minuto prima dell'esplosione. A quanto pare è stato un gruppo religioso. Fanatici di destra, roba del genere. Io vorrei farci un film.»

«Tu?»

«Un documentario.»

Quando se ne stava nella sua tipica postura ingobbita, Rune arrivava al secondo bottone della camicia di Larry. In quel momento, quasi sull'attenti, gli arrivava al colletto. «Sono qui per imparare a girare dei film. Sono trascorsi undici mesi e mi fate servire caffè, ritirare strumenti e cavi o portare pellicole a sviluppare e il cane rognoso di Bob a spasso.»

«Pensavo ti piacesse.»

«Lo adoro, quel cane. Non è questo il punto.»

Lui gettò un'occhiata al Rolex. «Mi stanno aspettando.»

«Lasciamelo fare, Larry. Metterò il tuo nome come produttore.»

«Come sei generosa. E che ne sai, di come si fa un documentario?»

Lei costrinse la boccuccia a sorridere in un modo che trasmetteva ammirazione. «È un anno che guardo voi.»

«Palle. Solo palle. Non hai le basi tecniche.»

«Due su tre non è male» ribatté Rune.

«Senti, tesoro, non voglio fingere di essere un genio visionario, ma ho cinquanta, sessanta curricula, in ufficio. Gente che muore dalla voglia di andarmi a ritirare i vestiti in tintoria.»

«Pago io la pellicola.»

«Va bene. Lascia perdere la tintoria. Ho una stanza piena di gente che ha bisogno di caffeina.» Le mise una banconota da cinque dollari tutta accartocciata nel palmo della mano. «*Per favore*, portaci del caffè.»

«Posso usare una telecamera, dopo il lavoro?»

Un altro sguardo all'orologio. «Cazzo. Va bene. Ma non una telecamera. La Betacam.»

«Dai, Larry, una *vide*?»

«La video è il futuro, tesoro. Comprati le tue cassette. E controllerò le Arri e le Bolex tutte le sere. Se ne sparisce una, anche solo per mezz'ora, sei licenziata, e vai a farti le tue riprese nel tempo libero. È l'offerta migliore che avrai da me.»

Lei sorrise, grata. «Vuoi dei biscotti, con il tè, socio?»

Mentre stava uscendo, Larry la chiamò. «Tesoro, senti, una cosa... Questa bomba, qualunque cosa ci sia dietro, la racconteranno i notiziari.»

Rune annuì, riconoscendo nello sguardo di lui l'intensità che aveva sul set o quando parlava con Bob o con il direttore della fotografia. Lo ascoltò attentamente. «Usa la bomba come gancio.»

«Gancio?»

«La cosa migliore che puoi fare è un buon documentario sulla bomba, ma non sulla bomba.»

«Sembra un concetto zen.»

«Oh, è dannatamente zen.» Lui si lasciò scappare un sorrisetto. «Tre zollette, nel mio tè. L'altra volta te ne sei dimenticata.»

Rune stava pagando i tè e i caffè, quando le venne in mente Stu. Era sorpresa di non aver pensato a lui prima. Dette al commesso due dollari di tasca sua, perché era questo il resto che aveva calcolato sarebbe dovuto tornare a Larry: il fattorino avrebbe consegnato il tutto alla L&R.

Poi uscì e si diresse alla metropolitana.

Una berlina beige di almeno quindici anni le passò accanto. Il clacson suonò e dalle ombre del sedile di guida venne un'esclamazione criptica, che si perse nel roco rumore del motore diesel. L'auto accelerò e scomparve.

Dio, si moriva dal caldo. A metà strada verso l'ingresso della metropolitana, comprò un bicchiere di carta pieno di ghiaccio tritato da un ambulante sudamericano. Quando lui con un gesto le indicò lo sciroppo da aggiungere, lei scosse la testa, sorrise all'espressione perplessa di lui e si passò il ghiaccio sulla fronte, prima di lasciarsene scivolare un po' dentro le magliette. Lui la seguì con sguardo assorto mentre si allontanava, probabilmente pensando che c'era un nuovo mercato da esplorare per il suo prodotto.

Caldo insopportabile.

Caldo malefico.

Il ghiaccio si sciolse prima ancora che Rune arrivasse alla scala della metropolitana; e, prima ancora che il treno giungesse in stazione, il sollievo del ghiaccio era svanito del tutto.

Il treno A avanzava sotto le strade diretto a Midtown. Da qualche parte, sopra di lei, c'erano le rovine fumanti del Velvet Venus Theater. Rune guardava fuori dal finestrino con interesse. Ci viveva davvero qualcuno, nella rete metropolitana?, si domandò. Forse c'erano intere tribù di senzatetto, famiglie che avevano costruito case nei tunnel abbandonati. Sarebbero stati ottimi soggetti per un documentario. *La vita sotto terra.*

Questo la portò a ragionare sulla premessa del suo film.

Sulla bomba, ma non sulla bomba.

E poi ebbe un'illuminazione. Il film doveva incentrarsi su una sola persona. Qualcuno che era rimasto colpito dall'esplosione. Pensò ai film che le piacevano: non parlavano mai di ideali, o di idee astratte. Parlavano di persone. Di ciò che succedeva alla gente. Ma chi poteva scegliere? Un cliente del cinema? No, nessuno si sarebbe offerto di aiutarla. Chi mai avrebbe voluto ammettere di essere stato ferito in un cinema porno? Magari il proprietario, o il produttore delle pellicole. Rischioso: sarebbero potuti sembrare viscidi. La sola cosa di cui Rune era certa era che la gente voleva stare dalla parte del protagonista. E un affiliato della mafia, o chiunque realizzasse quel genere di film, non avrebbe riscosso i favori del pubblico.

Sulla bomba, ma non...

Lì seduta, più pensava al documentario più si emozionava. Certo, un film di quel tipo non l'avrebbe resa famosa, ma l'avrebbe - qual era la parola giusta? - *legittimata*. La lista delle professioni che aveva intrapreso e poi abbandonato era lunga: cassiera, cameriera, commessa, addetta alle pulizie, vetrinista... Non era fatta per il mondo degli affari. L'unica volta in cui aveva avuto un gruzzoletto in banca, Richard, il suo ex, le aveva proposto decine di possibili investimenti sicuri: attività da avviare, azioni da comprare... Lei aveva sbadatamente dimenticato il dossier azionario sui sedili di una giostra a Central Park. Comunque, aveva speso la maggior parte dei soldi per trovare un nuovo posto in cui vivere.

Non so cavarmela con te faccende pratiche, gli aveva detto.

La cosa con cui se la cavava meglio era sempre la stessa: storie, nel senso di favole e di film. E, a dispetto dell'ammonimento che sua madre le ripeteva sempre quando era piccola («Un solo tipo di ragazza riesce a far carriera nel cinema»), le possibilità di sfondare nel mondo della celluloide le sembravano molto più concrete di quelle di vivere una favola.

Lei era - decise - nata per fare cinema, e quel film in particolare: una storia vera, realistica, un *documentario*, il simbolo stesso della cinematografia impegnata. Nelle ultime due ore per Rune era diventato di vitale importanza, tangibile e immanente come la pressione dell'aria che la colpiva quando il treno entrava in un tunnel. In un modo o nell'altro, quel documentario sarebbe venuto alla luce.

Guardò fuori dal finestrino. Se davvero c'erano colonie sotterranee che abitavano quegli oscuri recessi, avrebbero dovuto pazientare qualche anno ancora, perché la loro storia venisse raccontata.

Il treno sfrecciò accanto ai loro insediamenti, o a topi e sporcizia, o accanto a nulla di nulla, mentre Rune non riusciva a smettere di pensare al suo film.

... ma non sulla bomba.

Negli uffici della Belvedere Post-Production, l'aria condizionata era spenta.

«Ci mancava solo questa» mormorò lei.

Stu, senza alzare gli occhi dalle pagine di «Gourmet», le indirizzò un saluto con la mano.

«Questo posto è incredibile» commentò Rune. «Come fate a non morire?»

Andò alla finestra e cercò di aprire il pannello di vetro unto e rivestito di rete metallica. Era bloccato dal tempo, dalla vernice e da strisce semistaccate di silicone sigillante. Mentre cercava di spostarlo, osservava la superficie verdastra del fiume Hudson. I muscoli delle sue braccia ebbero un sussulto. Gemette rumorosamente. Stu colse il messaggio ed esaminò la finestra senza spostarsi dalla sedia, infine si costrinse ad alzarsi. Era giovane e massiccio, ma i muscoli se li era fatti impastando il pane e sbattendo albumi d'uovo in ciotole metalliche. Dopo tre minuti, ammise la sconfitta.

«Tanto entrerebbe solo aria calda.» Tornò a sedersi. Prese qualche appunto per una ricetta, poi scosse la testa. «Sei venuta a ritirare qualcosa? Non mi pare che abbiamo commesse in sospeso per la L&R.»

«Infatti non sono qui per questo. In realtà volevo chiederti una cosa. È una faccenda personale.»

«Del tipo?»

«Tipo, chi sono i tuoi clienti?»

«E questa è una domanda personale? Be', per lo più agenzie pubblicitarie e film maker indipendenti. Ogni tanto anche i network e i grandi studios, ma...»

«Chi sono gli indipendenti?»

«Sono piccole aziende che fanno documentari o film a basso costo. Come la L&R... Stai sorridendo e hai l'aria timida, e qualcosa mi dice che dovrei stare in guardia... Si può sapere che hai in mente?»

«Hai mai fatto film porno?»

Lui alzò le spalle. «Porno? Certo, ne produciamo tanti. E io che pensavo volessi chiedermi qualcosa di oscuro e misterioso.»

«Mi puoi dare il nome di qualcuno che lavora per quelle case cinematografiche?»

«Non saprei. C'è la questione dell'etica professionale, del rapporto fornitore-cliente...»

«Stu, stiamo parlando di gente che fa film illegali nella maggior parte dei Paesi del mondo, e tu mi vieni a parlare di etica professionale?»

Stu si accigliò. «Se eviti di fare il mio nome, puoi provare alla Lane Duck Productions. Hanno una buona fetta di mercato. E stanno a un paio di isolati da voi.»

«Dalla L&R?»

«Esatto. Sulla 19^a, dalle parti della 5^a.»

Stu sfogliò le schede del Rolodex, dalle quali usciva un odore che sapeva di biblioteca il pomeriggio. Annotò l'indirizzo.

«Hanno qualche attrice famosa, nel giro?»

«Che giro?»

«Quello dei film per adulti.»

«E lo chiedi a me? Non ne ho idea.»

«Quando metti i titoli di coda in post-produzione, non li vedi i nomi? Qual è quello che leggi più spesso?»

Ci pensò su un minuto. «Be', non so se è famosa, ma c'è un'attrice che compare in quasi tutti i film della Lane Duck. Si chiama Shelly Lowe.»

A Rune sembrò di aver già sentito quel nome.

«Ha il volto affilato... bionda?»

«Mi pare di sì. Non è che le guardi molto la faccia.»

Rune scosse la testa. «Sei un porco.»

«La conosci?» le chiese.

«C'è stata un'esplosione a Times Square, un cinema porno... Ne hai sentito parlare?»

«No.»

«È successo oggi, un paio d'ore fa. Credo che il film in cartellone fosse uno dei suoi.»

Perfetto.

Rune infilò il biglietto con l'indirizzo nella borsetta di plastica leopardata.

Stu si appoggiò allo schienale della sedia.

«Allora?»

«Allora, cosa?»

«Non mi chiedi il motivo delle mie domande?»

Stu alzò una mano. «No, grazie. Certe cose è meglio non saperle.» Dopodiché aprì la rivista e le chiese: «Hai mai fatto una *tarte aux marrons*?».

Capitolo 2

Contrasti.

Rune era seduta nel gigantesco loft che fungeva da sala d'attesa della Lame Duck Productions e osservava due giovani donne che gironzolavano intorno alla scrivania in fondo alla stanza. Dal soffitto pendevano ventilatori il cui lento ruotare propagava i refoli freddi del condizionatore.

La prima delle due donne camminava come se si fosse laureata con una tesi su quell'andatura. I piedi puntavano in avanti, la schiena era dritta, i fianchi non ondeggiavano. Aveva capelli biondo miele raccolti in una treccia con nastri multicolori. Indossava una tuta bianca, riscattata nella sua volgarità dall'accostamento con sandali, e non stivali, e una sottile cintura di cuoio marrone.

Rune la studiò con attenzione, ma non era certa che si trattasse della stessa persona del cartellone. In quella foto, quella davanti al cinema porno, era truccata a regola d'arte; la donna nella sala d'attesa aveva la pelle opaca e sembrava molto stanca.

L'altra era più giovane. Era bassa, la pelle del viso lucida, le curve abbondanti che sembravano voler far scoppiare le cuciture dei vestiti. Aveva un seno immenso, prorompente, sicuramente rifatto, e le spalle larghe. Il top nero sottolineava la vita sottile; la minigonna rivelava gambe magrissime.

Lei dalla volgarità non si sarebbe potuta salvare neanche impegnandosi; portava tacchi alti a stiletto, capelli vaporosi spruzzati di glitter e trucco sui toni del viola e dell'ocra, che riuscivano tutto sommato a minimizzare efficacemente il largo naso dal tipico profilo slavo.

Non sarebbe per niente brutta, pensò Rune, se la madre le avesse insegnato a vestirsi.

Si fermarono davanti a lei. La più bassa sorrise, mentre la bionda più alta disse: «E tu saresti la giornalista del... qual era il nome? Dell'«Erotic Film Monthly»?». Scosse la testa. «Credevo di conoscere tutti i giornalisti del settore. Sei nuova?»

Rune stava per cominciare a mentire, ma d'impulso rispose: «A dire il vero sono solo disonesta».

L'affermazione le valse un accenno di aria complice. «Cioè?»

«Ho mentito alla segretaria. Perché mi facesse entrare. Sei Shelly Lowe?»

Un istante di perplessità e poi sorrise in modo curioso. «Sì. Ma non è il mio vero nome.»

La stretta di mano era forte, mascolina, sicura.

«Io sono Nicole. E questo è il mio vero nome. Il cognome invece è finto. D'Orléans» intervenne l'amica con accento francese. «Ma si scrive come il nome della città.»

Rune le strinse la mano con cautela: Nicole sfoggiava unghie viola lunghe un paio

di centimetri.

«Io sono Rune.»

«Interessante» disse Shelly. «Ed è vero?»

Rune fece spallucce. «Vero quanto il tuo.»

«Un sacco di gente usa nomi falsi, nel nostro giro» spiegò Shelly. «A volte li confondo. Adesso dimmi perché sei una bugiarda.»

«Pensavo che se avessi detto la verità mi avrebbero sbattuta fuori.»

«E perché mai? Sei una pazzoide di estrema destra? Non hai l'aria.»

«Voglio fare un film su di te» disse Rune.

«Ma davvero?»

«Hai saputo della bomba?»

«Oh, è stato terribile» commentò Nicole, tremando in modo esagerato.

«L'abbiamo saputo tutti» disse Shelly.

«La mia idea è quella di usare l'attentato come punto di partenza del film.»

«E poi vuoi passare a parlare di me?» chiese Shelly.

Rune ci rifletté un attimo, voleva precisare le sue intenzioni prima di dare l'impressione sbagliata, ma quello che rispose fu: «Sì, più o meno».

«Perché io?»

«Una coincidenza. In cartellone c'era uno dei tuoi film, al momento dell'esplosione.»

Shelly annuì lentamente, e Rune si ritrovò a fissarla. Nicole stava facendo smorfie di terrore pensando alla bomba e ai morti del cinema, chiudeva gli occhi, sembrava sul punto di farsi il segno della croce, mentre Shelly se ne stava appoggiata contro una colonna, le braccia conserte.

Rune non sapeva cosa pensare. Sotto lo sguardo di Shelly si sentiva piccola e sciocca, aveva la sensazione che la stessero ascoltando solo per farle un piacere.

Nicole prese dalla tasca un pacchetto di chewing-gum senza zucchero, ne scartò uno, lo infilò in bocca e cominciò a masticarlo rumorosamente.

«Sì, insomma, la mia intenzione sarebbe questa» disse Rune.

«Cosa sai del mondo del cinema per adulti?» le chiese Shelly.

«Lavoravo in un videonoleggio. Il mio capo diceva che erano i film che davano i margini migliori.»

Era fiera di aver saputo ribattere con qualcosa che riguardava il business. Il *margin*. Un modo maturo di parlare di film in cui si scopava.

«Oh, ci si possono fare un sacco di soldi» disse Shelly. I suoi occhi sembravano fonti dirette di luce. Pallidi raggi laser azzurri. Il suo sguardo era intenso, in quel momento, ma Rune aveva la sensazione che fosse regolabile, che Shelly potesse decidere da un momento all'altro di apparire rabbiosa o vendicativa con un impercettibile comando nervoso. Pensò anche che quegli occhi non fossero capaci di sorridere, e che nascondessero consapevolmente molte cose. Voleva iniziare il documentario con un primissimo piano degli occhi di Shelly.

L'attrice non aggiunse altro e guardò Nicole, che masticava la gomma con entusiasmo.

«Voi due... lo fate insieme?» chiese Rune, arrossendo vistosamente.

Le due si scambiarono un'occhiata, poi risero.

«Voglio dire...» iniziò Rune.

«Se lavoriamo insieme?» si intromise Nicole.

«A volte» disse Shelly.

«Viviamo anche insieme» aggiunse Nicole.

Rune guardò i pilastri di ferro e il soffitto d'alluminio. «È un posto interessante, questo studio.»

«Una volta era una fabbrica di bluse.»

«Ah, sì? E che roba è?» chiese Nicole.

«Camicie da donna» spiegò Shelly, senza togliere gli occhi dal soffitto.

Shelly è alta, ma non è una bellezza mozzafiato. Il suo magnetismo viene dalla figura, e dagli occhi soprattutto. Ha gli zigomi piuttosto bassi. La pelle ha l'aspetto e il colore del cielo coperto d'estate. «Come sono entrata in questo giro ? Sono stata stuprata quando avevo dodici anni. Mio zio mi molestava. Sono dipendente dall'eroina. Lo nascondo bene? Sono stata rapita da braccianti nomadi del Michigan...»

Nicole accese una sigaretta, continuando a masticare la gomma.

Shelly abbassò lo sguardo dai pannelli di metallo per fissare Rune. «Quindi sarebbe un documentario?»

«Un po' come sulla PBS» rispose lei.

«Una volta un tizio voleva farmene fare uno. Un documentario. Non è difficile immaginare cosa voleva veramente, vero?» disse Nicole.

«Fa ancora caldo, fuori?» chiese Shelly.

«Si bolle.»

Nicole fece una risata finta, anche se Rune non avrebbe saputo decifrare a cosa stesse realmente pensando.

Shelly si spostò in un punto in cui l'aria fredda scendeva dritta verso il pavimento. Si voltò e scrutò Rune attentamente. «Sembri un'entusiasta. Mi sa che hai più entusiasmo che talento. Perdonami. È solo la mia opinione. Sul tuo film... voglio pensarci. Fammi sapere dove posso trovarti.»

«Sarà fantastico! Posso...»

«Voglio pensarci» ripeté Shelly pacata.

Rune esitò, guardò il volto impassibile della donna per un lungo attimo. Poi infilò una mano nella borsetta leopardata, ma prima che potesse trovare la sua penna di Bip Bip e Vil Coyote, Shelly le porse una pesante Montblanc laccata. La prese e percepì il calore dell'affusto. Scrisse lentamente, ma gli occhi indagatori di Shelly la mettevano a disagio, e la sua grafia ne risultò insicura, tremante. Poi diede a Shelly il foglietto. «Questo è il mio indirizzo di casa. Christopher Street. Proprio in fondo al fiume. Mi vedrai.» Fece una pausa. «E io vedrò te?»

«Forse» disse Shelly.

«Dai, sorellina, filma me.»

«Ehi, vuoi vedere il mio bel cazzo? Se hai il grandangolo, forse riesci a inquadrarlo tutto!»

«Amico, per quel cosino le serve il microscopio.»

«Ehi, amico, 'fanculo.»

Scendendo dalla metropolitana a Times Square, Rune, con la videocamera in spalla, dovette ignorare i richiami dei suoi ammiratori mentre camminava lungo la banchina. Superò un gruppo di senzatetto, scuotendo la testa alle loro richieste di monetine, ma lasciò cadere un paio di quarti di dollaro nella tazza di latta di una giovane coppia sudamericana che faceva una dimostrazione di tango sulle note che uscivano da uno stereo portatile.

Erano le otto di sera, una settimana esatta dopo il suo incontro con Shelly e Nicole. Rune aveva chiamato due volte l'attrice porno. All'inizio Shelly le era sembrata poco interessata, ma durante la seconda conversazione le aveva chiesto: «Se decidessi di farlo, mi daresti diritto di approvazione sul montaggio finale?».

Lavorando alla L&R e provando una passione viscerale per il cinema, Rune sapeva che per qualunque addetto ai lavori il montaggio finale, e cioè la versione definitiva, quella che andava in distribuzione, era il Santo Graal del mestiere del cinema. Nessun attore nella storia di Hollywood aveva mai avuto il diritto contrattuale di approvare il montaggio finale. Per questo le aveva risposto: «Certo».

Si era resa conto, a intuito, che era il solo modo per convincere Shelly Lowe a prendere parte al suo film.

«Tra un giorno o due avrai la mia risposta definitiva.»

Così Rune si era messa a girare, alla ricerca di riprese d'atmosfera e location, i campi lunghi che svelano al pubblico in quale città e in quale quartiere sono ambientate le scene dei film.

E lì, di atmosfera ce n'era parecchia. La vita nel Tenderloin, a Times Square. Il cuore della pornografia di New York. Era emozionata all'idea di iniziare le riprese, ma le echeggiavano in mente le parole che Larry, il suo mentore, aveva pronunciato la sera prima, mentre lei se ne andava dagli uffici della L&R: *Non esagerare, Rune. Qualunque idiota sa mettere insieme novanta minuti di atmosfera. La cosa importante è la storia. Non dimenticarlo mai.* La storia.

Si immerse nel rumore, nel battito di Times Square, all'incrocio tra la 7^a Avenue, la Broadway e la 42^a. Attese sul marciapiede il verde pedonale, guardando il collage casuale per terra davanti a lei: il tappo di una bottiglia di Stroh, un pezzo di vetro verde, una chiave d'ottone e due centesimi. Aggrottò le sopracciglia: nella disposizione di quegli oggetti vedeva il volto del diavolo.

Di fronte a lei un elegante palazzo bianco si ergeva al centro dell'isola di cemento circondata dalle tre grandi strade; quindici metri più su, le notizie del giorno scorrevano lungo una cintura di luci in movimento. «... RUSSI SPERANO CHE...»

Il semaforo scattò e lei non riuscì a leggere la fine della notizia. Attraversò la strada, passando accanto a una bellissima donna di colore con un vestitino di cotone giallo che gridava in un microfono. «C'è qualcosa di ancora migliore in Paradiso. Amen! Rinunciate ai piaceri della carne. Amen! Potete vincere alla lotteria, diventare milionari, miliardari, avere tutto ciò che desiderate, ma niente è all'altezza di ciò che troverete in Paradiso. Amen! Rinunciate al peccato, ai desideri... Se dovessi morire nella mia stanzetta, stanotte, ringrazierei il Signore, perché capirei. Capirei che domani sarò in Paradiso. Amen!»

Qualcuno si univa agli «amen». La maggior parte dei passanti tirava dritto.

A nord della piazza, nella parte più lussuosa, all'altezza del box office TKTS, c'erano i giganteschi cartelloni che chiunque avesse un televisore sapeva riconoscere. C'era il ristorante Lindy's, con la sua famosa, e troppo cara, cheesecake. Il Brill Building, la zona dei mendicanti. Poi nuovi grattacieli dalle superfici lucide e un grande multisala appena inaugurato.

A Rune non interessava quella parte della piazza. Era il lato sud di Times Square che le serviva.

La zona "demilitarizzata".

Rasentò diversi cartelli, davanti a negozi, sale giochi e cinema, che dicevano FERMATE IL PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE DI TIMES SQUARE. Era il grande piano comunale per dare una bella ripulita e costruire uffici, ristoranti di lusso e teatri. Purificare il quartiere. Nessuno sembrava d'accordo, ma non c'era un'opposizione organizzata.

Quella era la contraddizione di Times Square: era inesorabilmente apatica. C'erano botteghe e puttane in abbondanza, ma si aveva la tangibile sensazione che niente prosperasse. Molti negozi cessavano l'attività. Nedick's, il posto in cui si maneggiavano i migliori hot dog fin dagli anni Quaranta, stava per chiudere e sarebbe stato rimpiazzato da un locale lindo e colorato della catena Mike's Hot Dogs and Pizza. Solo pochi dei teatri storici sulla 42^a, che erano stati il centro della scena burlesque della città, erano ancora aperti. E venivano usati per lo più per proiettare film porno, di arti marziali o dell'orrore.

Rune cercò al di là della strada l'immensa facciata art déco dell'Amsterdam Theater, con le assi di legno inchiodate su porte e finestre e il tondeggiante orologio fermo alle tre meno cinque. Di che giorno, di che mese, di che anno?, si domandò.

Lo sguardo si spostò sul vicolo adiacente, dal quale proveniva un lampo di movimento. Qualcuno sembrava osservarla, qualcuno con indosso una giacca rossa. Con un cappello, forse, anche se da quella distanza era difficile dirlo. Poi lo sconosciuto scomparve.

Paranoia. Be', era nel posto giusto per coltivarla.

Passeggiò accanto a decine di piccole botteghe, rivendite di gioielli in similoro, apparecchi elettronici, vestiti da pappone, scarpe da ginnastica economiche, fototessere, souvenir, profumi taroccati e imitazioni di orologi di lusso. Gli imbonitori ingombravano il marciapiede, cercando di convincere i passanti a entrare nei negozi.

«Guardate qui, guardate qui... Abbiamo tutto quello che vi serve. Guardate qui...»

Un negozio, con le vetrine verniciate di nero, l'insegna che diceva BALOCCHI DI ART, mostrava solo una scritta: PRODOTTI PER IL VOSTRO DIVERTIMENTO, INGRESSO VIETATO AI MINORI DI 21 ANNI.

Rune cercò di sbirciare dentro. Che cosa diavolo vendevano?

Proseguì, bilanciando il peso della cinepresa; aveva il volto, il collo e i fianchi bagnati di sudore.

C'era odore di aglio, olio, piscio, cibo andato a male e smog dei tubi di scappamento delle automobili. E poi, mio Dio, la ressa... Da dove veniva tutta quella

gente? Dove abitavano? In città? Nei sobborghi? Perché erano tutti lì?

Rune schivò due adolescenti in maglietta e jeans Guess che camminavano veloci e molleggiati, con un incedere che era quasi una danza, e parlavano sguaiatamente. «Amico, quel cazzone sarà il mio capo, ma non è il mio padrone. Capisci cosa intendo, cazzo?»

«Cazzo, no, non è il padrone di nessuno di noi due.»

«Se ci riprova, gliene mollo uno. Gli spacco la faccia, a quel cazzone...»

Sfrecciarono accanto a Rune, mentre con la videocamera immortalava una carta d'identità visiva di Times Square.

Un posto senza eguali, a New York.

Times Square...

Certo, ogni Regno Fatato ha il suo Mordor, il suo Ade, ma quella sera, mentre percorreva quei marciapiedi, Rune non si sentiva a disagio. Era a caccia, stava lavorando al film. *Sulla bomba, ma non sulla bomba*. Non doveva giustificare quel posto inquietante a nessuno, e non doveva preoccuparsi di mettersi nei panni di qualcun altro; sapeva muoversi in quei luoghi.

Dietro di lei, un sonoro nitrito.

Fantastico! Cavalieri!

Rune puntò l'obiettivo su due poliziotti a cavallo, impettiti sulle selle, mentre i docili animali muovevano piano la testa e posavano gli zoccoli nelle pile di sterco tra le loro zampe.

«Ehi, Lancillotto!» urlò Rune. La guardarono entrambi, decisero su due piedi che non valeva la pena flirtarci, e ripresero a studiare la strada con sguardi granitici, gli occhi protetti dai visori dei loro elmetti blu d'ordinanza.

Fu quando abbassò lo sguardo dal grande cavallo bruno che Rune notò di nuovo la giacca rossa. Scomparve ancora più velocemente di prima.

Nonostante il caldo, si sentì percorrere da un brivido.

Ma chi era?, si domandò.

Nessuno. Semplicemente uno dei dieci milioni di abitanti del Regno Fatato. Se ne dimenticò non appena ebbe svoltato l'angolo dell'8^a Avenue, a pochi isolati da quello che era stato il Velvet Venus Theater.

Lungo quel tratto contò sei cinema porno e diverse librerie per adulti. Alcuni locali offrivano ballerine dal vivo, in altri, per un quarto di dollaro, si poteva affittare una cabina privata nella quale guardare una videocassetta per soli adulti. Infilò la telecamera in una porta e filmò un cartello - UNA SOLA PERSONA PER CABINA, LA LEGGE È LA NOSTRA REGOLA, BUONA GIORNATA - ma poi un omone che vendeva gettoni della metropolitana la allontanò.

Fece una bella ripresa dei pendolari che andavano a passo spedito verso Port Authority, diretti alle loro case nei sobborghi del New Jersey. Alcuni osservavano le vetrine, la maggior parte aveva lo sguardo perso nel vuoto. Qualche uomo d'affari si eclissava ogni tanto in uno dei vari cinema, con tanta rapidità da far sembrare di essere stato spinto oltre l'ingresso da una improvvisa raffica di vento.

Fu allora che una folata di brezza umida le portò l'odore nauseante di bruciato. Veniva dal cinema sventrato, ne era certa. Rune spense la videocamera e allungò il

passo.

Era ancora spaventata, la paranoia non accennava a placarsi. Il rombo dell'esplosione le riecheggiava di continuo nella mente. Il terreno che si muoveva sotto i suoi piedi. Ricordava i corpi, le *parti* di corpi. La devastazione dopo la bomba e l'incendio. Si guardò alle spalle, assicurandosi che nessuno la stesse seguendo.

Proseguì lungo l'isolato, pensando che i media avevano fatto davvero un buon lavoro. «News at Eleven» aveva dedicato dieci minuti all'attentato e la notizia aveva indotto il «Times» a fare un'inchiesta sullo stato dell'industria del porno (*Dispiaceri per l'industria del piacere*), mentre il «Village Voice» aveva trattato il paradosso che l'esplosione poneva nei confronti del Primo Emendamento (*Offese alla religione e censura nei media*). Ma, come aveva previsto Larry, quelle erano solo notizie, i fatti nudi e crudi. Nessuno si era occupato del risvolto umano dell'attentato.

Eddài, Shelly, disse tra sé e sé. La chiave sei tu. Ho bisogno di te...

Avvicinandosi alle rovine del cinema, Rune indugiò, posando la mano sul nastro giallo della polizia. L'odore acre era più penetrante di come lo ricordasse dal giorno dell'esplosione. Trattenne un conato di vomito, incapace di non respirare l'aria greve del lezzo di tappezzeria umida. Ma c'era anche dell'altro, un fastidioso sentore come di cartone. Dovevano essere i corpi bruciati, immaginava Rune, cercando di scacciarne l'immagine dalla mente.

Dall'altra parte della strada c'era un altro cinema. L'insegna al neon diceva: IL MIGLIORE INTRATTENIMENTO PER ADULTI, FRESCO, COMODO E SICURO. A Rune sembrava che la clientela non abboccasse particolarmente alla rassicurazione luminosa, visto che non c'era un cane.

Si voltò per guardare ancora una volta il Velvet Venus Theater e un movimento improvviso la fece sobbalzare. Merda, è tornato, esclamò tra sé, riferendosi al tizio che la seguiva fin da Times Square.

Il volto di un uomo...

Sentì il panico montare. Un istante prima di fare dietrofront e cominciare a correre, scrutò tra le ombre e vide meglio il suo inseguitore. Indossava jeans e una giacca a vento blu, con la sigla del Dipartimento di polizia di New York sul petto. Era il cowboy. Quello del Reparto Artificieri.

Chiuse gli occhi ed espirò lentamente. Cercò di fermare il tremito alle mani. Lui si era accomodato su una sedia pieghevole e studiava un foglio di carta bianco, che poi ripiegò e mise in tasca. Gli vide una piccola fondina di cuoio al fianco destro. Rune puntò la videocamera e filmò per un minuto circa quella scena, aprendo il diaframma per migliorare la resa dei dettagli nella penombra.

Lui guardò verso l'obiettivo. Immaginava che le avrebbe intimato di andare via, invece lui si alzò e avanzò nell'atrio devastato del cinema, calciando via detriti, puntando la grossa torcia nera sulle pareti e sul pavimento.

L'immagine nel mirino della grossa videocamera svanì. Il crepuscolo era arrivato all'improvviso, o forse lei non se n'era accorta. Cercò di mettere a fuoco, senza successo; in fondo, non si era portata le luci. Ormai era troppo buio. Spense l'apparecchio e se lo tolse dalla spalla.

Quando rivolse nuovamente lo sguardo all'edificio, il cowboy non c'era più.

Dov'era finito?

Sentì un trapestio non lontano da dove si trovava.

Qualcosa di pesante cadde a terra.

«C'è qualcuno?»

Niente.

«Ehi!» disse allora Rune.

Nessuna risposta. Gridò nello scheletro bruciato del cinema. «Mi stava seguendo? Ehi, agente! Qualcuno mi stava seguendo. Era lei?»

Un altro suono, stivali sul cemento. Vicini, ma non avrebbe saputo dire quanto.

Poi il motore di un'automobile si avviò. Rune si voltò, cercando con gli occhi la station-wagon blu e bianca con la scritta REPARTO ARTIFICIERI, ma non la vide.

Un'auto scura uscì da un vicolo e scomparve in fondo all'8^a Avenue. Una fitta di disagio, o meglio di paura, per chissà quale motivo. Ma scrutando i passanti sull'8^a vide solo innocui sconosciuti. Gente che andava al cinema, ciascuno perso nel proprio mondo interiore. Nessuno, nelle caffetterie e nei bar, le prestava la benché minima attenzione. Un'orda vocante di turisti le camminò accanto, era chiaro che non capivano perché la guida li avesse accompagnati proprio in *quel* quartiere. Un altro, un adolescente sudamericano dall'aria truce, le indirizzò qualche proposta oscena, ma passò oltre quando vide che lei lo ignorava, e arrivò ad augurarle di trascorrere una bella serata. Dall'altra parte della strada, un uomo con un cappello a tesa larga e un sacchetto di Lord & Taylor stava sbirciando la vetrina di una libreria per adulti.

Nessuno con la giacca rossa, nessuno che la seguisse.

Paranoia, decise. Solo la mia stupida paranoia.

Preferì comunque spegnere la videocamera. Mise la cassetta nella borsa leopardata e si diresse verso la metropolitana. Per quella sera, di atmosfera ne aveva avuta fin troppa.

Nel vicolo di fronte a quello che era stato il Velvet Venus Theater un barbone sedeva accanto a un cassonetto, attaccato alla sua bottiglia di Thunderbird. Strinse gli occhi per mettere a fuoco l'uomo appena entrato nel vicolo. Cristo, viene a pisciare proprio qui, pensò. Lo fanno sempre. Qualche birra con gli amici, e poi non riescono ad arrivare in Penn Station in tempo, così vengono nel mio vicolo e svuotano la vescica. Si domandò come si sarebbe sentito, quel tizio, se un barbone fosse entrato nel *suo* soggiorno per farsi una pisciata.

L'uomo però non si aprì la lampo. Si fermò all'imboccatura del vicolo e rimase a guardare l'8^a Avenue, alla ricerca di qualcosa e scuotendo la testa.

Tentando di indovinare le intenzioni dell'intruso e il motivo per cui indossasse quel cappello a tesa larga così fuori moda, il senzatetto tracannò un altro sorso di Thunderbird, poi posò la bottiglia per terra. Ci fu un rumore di vetro, e l'uomo con il cappello si voltò di colpo.

«Hai una monetina?» chiese il barbone.

«Mi ha spaventato. Non sapevo che c'era qualcuno, qui.»

«Ce l'hai una monetina?»

L'uomo rovistò nelle tasche. «Certo. La spenderà per ubriacarsi?»

«Probabile» rispose il barbone. A volte, quando chiedeva l'elemosina alle stazioni di transito dei pendolari, diceva: «Aiutate un cieco... voglio bere fino a perdere la vista». E la gente gli dava più soldi, perché aveva strappato loro una risata.

«Be', apprezzo l'onestà. Ecco, tenga.» L'uomo si abbassò per dargli un quarto di dollaro.

Mentre allungava la mano destra per prendere la moneta, il senzatetto si sentì stringere il polso sinistro.

«Aspetta!»

Ma l'uomo non aspettò. Il barbone sentì un pizzicore sul collo, poi un altro, sotto la nuca. L'uomo gli lasciò il polso e il barbone si portò le mani alla gola, sfiorando i lembi di pelle staccata. Poi scorse un rasoio nella mano dello sconosciuto, la lama che luccicava, sporca di sangue.

Il senzatetto cercò di gridare, ma il sangue colava copioso dalle ferite e la vista gli si stava annebbiando. Cercò di alzarsi, ma ricadde di peso sul selciato. L'ultima cosa che vide fu l'uomo che apriva un sacchetto di Lord & Taylor, ne prendeva una giacca a vento rossa e la indossava.

L'uomo uscì dal vicolo frettolosamente, come se davvero fosse un pendolare che correva per non perdere il treno verso casa.

Capitolo 3

Il mattino seguente Rune era stesa sul letto - sulla branda, per la precisione - ad ascoltare i suoni del fiume. Qualcuno bussò alla porta.

Si infilò i jeans e un kimono di seta rossa, raggiunse la prua della barca, aprì la porta e si ritrovò davanti la schiena di Shelly Lowe.

L'attrice stava esaminando l'acqua che scorreva sotto i suoi piedi, mentre aspettava sulla piccola passerella dipinta di giallo tuorlo d'uovo. Si voltò e scosse la testa. Rune annuì, abituata a quella reazione.

«È una casa galleggiante. Tu... vivi su una barca!»

«All'inizio mi divertivo a dire che avevo l'acqua in cantina, ma dopo un po' sono rimasta a corto di battute. Non si può fare molto umorismo su una casa galleggiante» ammise Rune.

«Non ti viene il mal di mare?»

«Le acque del fiume Hudson non sono come quelle di Capo Horn.» Rune si fece da parte per consentire a Shelly di passare dalla porticina. In lontananza, lungo il tetto dell'edificio del molo, a nord, un lampo rosso le fece balenare qualcosa di inquietante nella mente, ma non riuscì ad afferrare il ricordo.

Seguì Shelly all'interno della barca.

«Mi fai da guida?»

Lo stile si sarebbe potuto definire country suburbano nautico, metà anni Cinquanta. Al piano inferiore c'erano il soggiorno, la cucina e il bagno. In cima a un'angusta scaletta due piccole stanze: la cabina di pilotaggio e la camera da letto. All'esterno, ponte e ringhiera circondavano la zona notte. C'era odore di olio motore e spezie.

Una volta dentro, Rune mostrò all'ospite una recente acquisizione: sei fermacarte in celluloidi con frammenti di plastica colorata incastonati all'interno. «Adoro il modernariato. Mi hanno garantito che risalgono al 1955. Una grande annata, a detta di mia madre.»

Shelly annuiva con distaccata cortesia, scrutando il resto della stanza: pareti turchese, un vaso dipinto che raffigurava una donna con pantaloncini attillati che portava a spasso un barboncino, lampade lava, tavolini di plastica a forma di fagiolo, un paralume fatto di scatole di detersivo Bon Ami e Ajax, sedie di ferro battuto e tela nera nelle quali si poteva sprofondare meglio che in un'amaca e un vecchio televisore Motorola con il suo imponente mobile di legno.

Inoltre c'era un'infinità di bambole ispirate alle favole, animali di peluche e scaffali zeppi di vecchi libri.

Shelly prese una copia consunta delle favole dei fratelli Grimm, la sfogliò e la ripose.

Rune inclinò la testa, guardando Shelly con attenzione. Le si affacciò un pensiero. Rise. «Sai qual è la cosa strana? Ho un tuo ritratto.»

«Un mio ritratto?»

«Be', più o meno. Guarda qui.»

Prese un libro polveroso dallo scaffale e lo aprì. *Le metamorfosi*. «Queste storie le ha scritte un tizio, un antico romano.»

«Romano?» chiese Shelly. «Come Giulio Cesare?»

«Esatto. Ecco, guarda questa immagine.»

Shelly guardò la tavola a colori che mostrava una splendida donna guidata fuori da una caverna da un uomo che suonava la cetra.

La didascalia diceva: *Orfeo ed Euridice*.

«Vedi? Sei lei. Siete uguali. Sei come Euridice.»

Shelly scosse la testa, poi guardò meglio. Scoppiò a ridere. «Ma lo sai che è vero? Che buffo.» Lesse la costola del libro. «È mitologia romana?»

Rune annuì. «È una storia molto triste. Euridice muore e va nell'Ade. Poi Orfeo, il suo amore, musico, va a salvarla. Non è romantico?»

«Aspetta. La conosco, questa storia. Ne hanno fatto un'opera. Qualcosa è andato storto, vero?»

«Sì. Quegli dèi romani avevano regole strane. Praticamente lui può condurla fuori dagli Inferi, ma non può guardarla. La cosa non ha senso, ti pare? E comunque, lui la guarda e rovina tutto. Lei è costretta a tornare indietro. La gente crede che i miti e le favole abbiano tutti un lieto fine, ma non è sempre così.»

Shelly, assorta, scrutò l'immagine per qualche istante. «Anch'io colleziono vecchi libri.»

«Di che tipo?» Rune immaginava che fossero di arte erotica. Ma Shelly disse: «Commedie, più che altro. Al liceo ero la presidentessa del club di teatro. Un'aspirante drammaturga». Rise. «Ogni volta che confido questa cosa a qualcuno del settore, intendo dire di film porno, mi chiedono se è una specialità di medicina.» Scosse la testa. «Nella mia professione si incontrano persone di livello culturale generalmente piuttosto basso.»

Rune accese una luce ultravioletta. Un poster fluorescente di una nave che volava accanto alla luna divenne improvvisamente tridimensionale. Si trovava accanto agli arazzi dipinti in stile hippy. «Mi piace mescolare le epoche. Ma è importante non banalizzarsi, sai? Mai prendere le cose troppo alla lettera. È il mio motto.»

«Va evitato a tutti i costi.» Shelly era salita al piano superiore e stava tirando la cordicella della sirena, che però non emise alcun suono. «Si può portare in giro, questo affare?»

«No, non si può guidare» disse Rune.

«Guidare?»

«Vabbe', manovrare, insomma. C'è il motore, ma non funziona. Il mio ex ragazzo e io stavamo passando in macchina accanto all'Hudson e l'abbiamo vista ormeggiata dalle parti di Bear Mountain. Era in vendita. Ho chiesto al proprietario di portarmi a fare un giro e lui mi ha detto che il motore non funzionava, così l'ha attaccata alla sua barca e anziché un giro siamo andati a fare un tiro. Dopodiché abbiamo contrattato selvaggiamente, ma quando ha accettato di lasciarmi anche il soggiorno in formica ho ceduto e l'ho comprata.»

«Paghi, per ormeggiarla qui?»

«Sicuro. Pago l'Autorità Portuale. Sono ancora loro a occuparsi dei moli e degli ormeggi, anche se non c'è più molto traffico fluviale. È piuttosto costoso. Non credo che potrò stare qui per sempre, ma per il momento me lo posso permettere.»

«È pericoloso?»

Rune indicò una finestrella. «Quel molo è ancora in funzione, quindi tutta l'area è recintata. Sono amica delle guardie. Mi tengono d'occhio la casa. A Natale gli faccio dei bei regali. È bello, possedere una casa. E non c'è neanche l'erba da tagliare.»

Shelly le rivolse un altro sorriso di circostanza. «Sei così... entusiasta. E sei riuscita a trovare il modo di vivere a Manhattan su una casa galleggiante. Incredibile!»

A Rune brillavano gli occhi. «Vieni con me. Ti faccio vedere una cosa davvero incredibile.» Uscì sul piccolo ponte, tutto dipinto di grigio. Si tenne alla ringhiera e mise il piede nell'opaca acqua oleosa.

«Ti fai un bagno?» chiese Shelly, preoccupata.

Rune chiuse gli occhi. «Ti rendi conto che sto toccando la stessa acqua che bagna le isole Galapagos, Venezia, Tokyo, le Hawaii e l'Egitto? È fantastico. E, non ne sono del tutto sicura, ma potrebbe essere anche la stessa acqua sulla quale hanno navigato la *Niña*, la *Pinta* e la *Santa María*, o le navi di Napoleone. È l'acqua con la quale hanno lavato via il sangue dalla ghigliottina che ha mozzato la testa a Maria Antonietta... o almeno credo... non è che ci abbia studiato su molto, in effetti. Cioè, l'acqua non è che muore, vero? Mi ricordo qualcosa delle lezioni di scienze, se non mi sbaglio l'acqua è in ciclo continuo.»

«Certo che hai una bella immaginazione» commentò Shelly.

«Me l'hanno detto in molti.» Rune si alzò. «Vuoi un caffè? Qualcosa da mangiare?»

«Solo un caffè, grazie.»

Sedettero nella cabina di pilotaggio. Rune spalmava burro di arachidi su una fetta di pane, mentre Shelly sorseggiava caffè nero. La donna era una celebrità nel campo del porno, ma in quel momento sembrava una semplice casalinga del Connecticut. Jeans, stivali, camicetta bianca e un maglioncino azzurro annodato sulle spalle.

«Mi hai trovata senza problemi?» chiese Rune.

«Sì. Ti avrei chiamata prima, ma non mi avevi lasciato il numero.»

«Non ho il telefono. Quando ho provato a ottenere l'allacciamento, i tecnici della compagnia telefonica sono arrivati, hanno visto il posto, hanno riso e se ne sono andati.»

Dopo una breve pausa di silenzio, Shelly riprese a parlare: «Stavo pensando al film. Anche dopo che mi hai promesso l'approvazione sul montaggio, non volevo farlo. Poi però è successa una cosa che mi ha fatto cambiare idea».

«E sarebbe?»

«Ho avuto una brutta lite con un tizio per cui lavoro» disse Shelly. «Non voglio parlarne, ma mi ha aiutata a mettere a fuoco diverse cose. Mi sono resa conto che non ne posso più del mio giro. Ci ho lavorato troppo a lungo, è ora di cambiare. Se posso farmi vedere sotto un'altra luce, se la gente capisce che non sono un'oca decerebrate, magari riuscirò a ottenere ruoli più seri.»

«Farò un buon lavoro. Davvero, te lo prometto.»

«Ho una buona sensazione nei tuoi confronti. Credo che tu sia la persona che riuscirà a raccontare la mia storia. Quando cominciamo?»

«Che ne dici di subito?» chiese Rune. «Ho la giornata libera.»

Lei scosse la testa. «Ora devo sbrigare delle faccende. Perché non ci vediamo nel pomeriggio? Diciamo... verso le cinque? Possiamo lavorare per un paio d'ore. E poi stasera c'è una festa, organizzata da un editore. Di solito quelli che pubblicano riviste porno hanno interessi anche nel mondo dei video. Ci saranno molti operatori del settore. Potresti convincere qualcuno a parlare con te.»

«Ottimo! Dove vuoi che giriamo?»

Lei si guardò intorno. «Che ne dici di casa tua? Mi sento molto a mio agio, qui.»

«Uscirà un'intervista ben fatta.»

Shelly sorrise. «Potrei perfino dire la verità.»

Quando Shelly se ne fu andata, Rune rimase alla finestra. Vide un altro barlume di rosso sul tetto dei magazzini del molo oltre lo specchio d'acqua.

E si ricordò del colore.

Era quello della giacca a vento indossata dall'individuo che aveva visto, o creduto di vedere, a Times Square.

Andò in camera da letto e si vestì.

Cinque minuti dopo, il rosso era ancora lì. E dopo altri cinque minuti lei si stava dirigendo verso il molo, correndo a testa bassa, accucciata, come un soldato. Attorno al collo aveva un grosso fischietto, del tipo usato dagli arbitri di football.

Sperava che centoventi decibel sarebbero bastati a scoraggiare chiunque le volesse dare fastidio.

Era una strategia adatta ad assalitori pavidì, per gli altri Rune aveva un'arma diversa. Una piccola bomboletta che conteneva centotredici grammi di gas lacrimogeno militare CS-38. Ne sentiva il peso rassicurante contro la gamba.

Si affrettò lungo la via. L'acqua del fiume emanava il suo pestilenziale fetore, propagato dall'umidità arrivata insieme alle nuvole che coprivano ormai interamente il cielo. Il giorno era immobile. Le campane di diverse chiese presero a suonare all'unisono. Era mezzogiorno.

Rune allargò il pertugio nella rete metallica e risalì lentamente il molo. L'edificio principale era alto tre piani e la facciata era così fatiscente che in certi punti si vedeva il legno della struttura. In alto, il nome della compagnia di navigazione era ancora parzialmente visibile. Era scritto in blu scuro, un colore che Rune aveva sempre associato ai treni antichi. Si leggeva solo AMERICA. E c'era quella che le sembrava una tenue stella blu.

Le imponenti porte di legno alte tre metri e mezzo erano scardinate. Rune non ebbe alcun problema a sgattaiolare in una fessura tra i battenti, per poi ritrovarsi dall'altra parte, al buio.

L'ambiente era sudicio e inquietante. Un tempo, da posti come quello partivano i transatlantici diretti in Europa. Poi erano stati riconvertiti allo stoccaggio di merci per i cargo, finché i porti di Brooklyn e del New Jersey non avevano praticamente monopolizzato quel settore. Ormai erano semplicemente relitti di un'era lontana. Un

giorno era comparsa una chiatta grande quanto mezzo campo da football. Aveva attraccato accanto alla casa di Rune, e quello era stato tutto il traffico commerciale di quell'anno.

Lei ci era già stata un paio di volte, in quell'edificio, da quando era venuta ad abitare nel quartiere. Lo aveva perlustrato immaginando come dovessero essere state le grandi navi del Diciannovesimo secolo. Si chiedeva anche se ci fossero carichi di contrabbando (lingotti d'oro, soprattutto) che non erano mai stati reclamati e ritrovati. Sapeva che bande di pirati avevano scorazzato lungo il fiume Hudson non lontano da quel tratto. Non aveva trovato forzieri d'oro, ma la cosa non l'aveva sorpresa. Tutto ciò che restava nel grande magazzino erano scatole di cartone, legname e grossi pezzi arrugginiti di macchinari.

Stabilito che non c'erano ricchezze da saccheggiare, Rune di tanto in tanto andava in quel posto per godersi un picnic sul tetto con gli amici e guardare i giganti scolpiti nelle nuvole giocare sopra la città, finché non scomparivano su Brooklyn e sul Queens. A volte ci andava anche da sola, a gettare briciole di pane ai gabbiani.

Nella parte dell'edificio più lontana dall'acqua c'era un labirinto di stanze, un tempo adibite a uffici e piccoli magazzini, con le finestre sigillate. L'unica luce che vi entrava era merito del pessimo lavoro dei carpentieri. Era in quella zona che si trovava la scala malferma che portava sul tetto.

Rune percorreva il pavimento con cautela, avvicinandosi alla scala, ai piedi della quale le assi di legno avevano ceduto aprendo un foro largo un metro da cui proveniva un lontano sciabordio di acqua accompagnato da un pungente, nauseante odore. Rune aggirò il foro con cautela.

Ascoltò con attenzione, mentre saliva, ma non sentì alcun suono, a parte il traffico in sottofondo, e l'acqua contro i piloni e il vento che preannunciavano l'arrivo di un temporale. Rune si fermò in cima alla scala. Prese dalla tasca la bomboletta di gas e aprì la porta.

Il tetto era deserto.

Uscì all'aperto, muovendosi lentamente sulla carta catramata coperta di ghiaino, saggiando a ogni passo la resistenza del pavimento. Arrivata in fondo, puntò verso la parte anteriore dell'edificio, dove aveva avuto la sensazione di vedere qualcuno.

Rune si fermò e guardò per terra.

Almeno non è uno scherzo della mia immaginazione, si disse. C'erano delle impronte, nel catrame. Erano grandi, sembravano appartenere a piedi maschili. Ed erano uniformi, come se le avesse lasciate una scarpa classica, non una scarpa da corsa o da ginnastica. A parte quel segno, però, nulla. Niente cenere di sigaretta, niente bottiglie vuote. Nessun messaggio cifrato.

Mentre scrutava il suolo, iniziò a piovere, così si affrettò a tornare alla scala. Si calò nell'oscurità con estrema cautela, tastando ogni gradino con il piede.

Poi sentì un rumore.

Esitò sul pianerottolo del primo piano. Oltrepassò un uscio buio e si ritrovò in un ufficio vuoto. Strinse la mano intorno alla bomboletta di gas lacrimogeno. I suoi occhi, le pupille contratte dalla luce esterna, non riuscivano a captare la fioca luminescenza della stanza.

Però sentiva i suoni, che la fecero rabbrivire.

Era lì dentro!

Qualcuno si trovava in quella stanza.

Non c'erano segnali precisi; nessuno scricchiolio del legno, sussurri, rumore di passi. Il messaggio viaggiava attraverso un odore oppure era il suo sesto senso.

Ed era un avvertimento: Tesoro, è bello grosso ed è dannatamente vicino.

Rune non si mosse. La presenza fece lo stesso, e per ben due volte lei ne sentì il fiato, tanto era vicina. Gli occhi si stavano abituando al buio. Rune sollevò la bomboletta, alla ricerca di un bersaglio.

Le mani le tremavano.

Non c'era una persona sola, erano due.

Ed erano fantasmi.

Due pallide sagome vaghe e indefinite. La fissavano. Una aveva un tozzo manganello bianco.

Rune puntò l'erogatore verso di loro. «Ho una pistola.»

«Merda!» esclamò una voce maschile.

L'altra, anch'essa appartenente a un uomo, disse: «Prendi il portafogli. Prendili tutti e due».

Rune riusciva a vederci sempre meglio. Gli spettri si rivelarono per quello che erano: due uomini nudi, con i capelli a spazzola, sulla trentina. Quando capì cos'era il manganello, iniziò a ridere; era anche diventato considerevolmente più piccolo.

«Scusate» disse.

«Non ci vuoi rapinare?»

«Scusate, davvero.»

Indignazione alle stelle. «Be', ci hai spaventati a morte. E ti faccio notare che questa stanza è prenotata.»

«Da quanto siete qui?» chiese Rune.

«A quanto pare, da troppo tempo.»

«Ma da almeno un'ora?»

La rabbia divenne sollievo. Uno dei due annuì all'indirizzo del compagno. «È bravo, ma non esageriamo.»

«Diciamo quarantacinque minuti» intervenne l'altro, più pragmatico.

«Fuochino.»

«Avete sentito qualcun altro scendere dal tetto?» chiese Rune.

«Sì, circa un quarto d'ora fa. E poi sei salita tu, e ora sei scesa. Questo posto oggi sembra la Grand Central Station.»

«L'avete visto?»

«Be', eravamo piuttosto occupati...»

«Vi prego, è importante» insistette Rune.

«Abbiamo avuto la sensazione che stesse cercando compagnia, ma non ne eravamo sicuri. Bisogna stare attenti» in queste situazioni.»

In effetti... Non sai mai che razza di degenerati puoi incontrare, mentre fai sesso in un edificio abbandonato di un molo deserto.

«Così siamo stati zitti.»

«Che aspetto aveva?»

«Corporatura media, ma non saprei dirti di più.» E poi, rivolgendosi al compagno: «Hai notato niente?... No, non sapremmo proprio descrivertelo».

«Avete fatto caso a cosa indossava? Non so, una giacca a vento...»

«Sì, una giacca a vento rossa. Un cappello d'altri tempi. Pantaloni scuri, mi pare» disse uno dei due.

«Attilati» puntualizzò l'altro.

«Quel genere di dettaglio non ti sfugge mai.»

«Be', grazie» disse Rune.

Mentre se ne andava, sentì dei sussurri. Qualcosa sul fatto di non essere più dell'umore giusto. «Be', potresti almeno *provarci*.»

Riprese a scendere verso il pianoterra.

Pian piano, il suo cuore tornò a un battito normale.

Rune rise tra sé e sé. *Questa stanza è prenotata*. Perché non si sceglievano un posto più romantico per...

La strattonò da dietro.

Ai piedi della scala, quando stava per aggirare cautamente il foro nel pavimento, le afferrò la coda di cavallo. Vide una mano guantata, con un taglierino in mano, che puntava dritta verso il suo collo. Gli prese il polso e ci affondò le corte unghie. La traiettoria del coltello deviò e lei tentò con tutte le forze di toglierglielo di mano. Sapeva che staccandosi dal corrimano sarebbe caduta, ma era il solo modo per raggiungere la bomboletta di gas lacrimogeno con l'altra mano: era in fondo alla tasca dei pantaloni.

Rune lasciò la presa, poi, mentre rovinava sul suo assalitore, afferrò la bomboletta e, senza mirare, premette sull'erogatore. Una nuvoletta si frappose tra i loro corpi, accecando entrambi. Le scappò un grido di dolore mentre l'aggressore si voltava di scatto, portando entrambe le mani al volto. Rune fu strattonata all'indietro. Con gli occhi chiusi, cercò di aggrapparsi a qualcosa, ma le sue mani mulinarono a vuoto, mentre cadeva in preda al panico e alla confusione. Il respiro le esplose dal petto quando urtò il pavimento con la schiena. Si girò sul ventre, riuscì a puntellarsi su un ginocchio e tentò di scappare. L'uomo si piegò di scatto, prendendola per il collo. Non era forte, ma aveva il vantaggio della sorpresa e della disperazione. Le sferrò un calcio al petto, facendole perdere nuovamente il fiato. Rune si rannicchiò, ansimando. Intravide la figura di lui che cercava il coltello.

Sentiva odore di vecchio legname e acqua stantia, di olio motore e di marciume; poi un sapore salato, forse lacrime o addirittura sangue.

Cristo, le bruciavano gli occhi. Come se ci avesse versato dell'alcol.

Anche lei saggiò il pavimento con il palmo della mano alla ricerca della sua arma, il gas lacrimogeno.

Lui smise di cercare il coltello e guardò per terra, nello spazio che lo separava da lei. Poi la afferrò per il collo e la trascinò verso il foro irregolare che si apriva direttamente sull'Hudson. Rune sentì il ruggito delle acque mentre l'uomo le spingeva oltre l'apertura la testa, poi le spalle. La tirò per la cintura e lei iniziò a pendere pericolosamente.

Capitolo 4

Rune scalciò disperatamente, e il suo anfibio mancò di poco l'inguine dell'uomo. Riuscì a colpirlo, ma non abbastanza forte da impedirgli di sferrarle un rabbioso pugno sulla schiena.

Le sfuggì un urlo strozzato. Sentiva le lacrime rigarle le guance. Il puzzo dell'acqua del fiume, di pesce morto, la soffocava.

L'uomo prese a calci il bordo delle assi per allargare il pertugio; pezzi di legno caddero nelle tenebre. La spingeva sempre più giù nell'acqua nera.

Rune riuscì ad afferrare il corrimano e lo strinse con decisione, ma all'uomo bastò un calcio per costringerla a lasciar andare l'appiglio.

Posso nuotare... Ma riuscirò a capire da che parte è la superficie? E se non ci fosse una via d'uscita, se trovassi solo un tubo che scende per cinquanta metri?

L'uomo si inginocchiò, la prese per i capelli con una mano, appoggiando l'altra sull'orlo dell'apertura, per far leva e buttarla in acqua una volta per tutte.

«C'è nessuno? Oh, mio Dio!»

La voce di un uomo.

L'assalitore si immobilizzò.

«Gesù, ma cosa sta succedendo?» intervenne la voce di un altro uomo. I due del piano di sopra avevano rinunciato alle effusioni, o avevano finito e si erano precipitati a indagare sull'origine dei rumori.

L'uomo si voltò, allentando inavvertitamente la presa su Rune. Lei si contorse e si liberò mentre lui scattava all'indietro, colto alla sprovvista. Quando l'aggressore voltò di nuovo la testa, allungandosi in avanti, non vide Rune, ma un piccolo ugello che emetteva vapori in un sibilo.

Il flusso di gas lacrimogeno lo assalì in pieno volto.

Inspira, stronzo, inspira a fondo!

L'uomo annaspò, si portò le mani agli occhi, poi sferrò un fendente nella sua direzione. Incespicò, urtandola e facendola cadere nel foro che dava sul fiume.

I suoi passi incerti sfumarono nel rumore della corrente, poi svanirono.

Rune si issò fuori dal foro e si lasciò cadere sul pavimento, immobile. Strinse forte le palpebre per il dolore. Naso e gola le bruciavano da morire. Si appoggiò con il viso sulle assi di legno, mentre il respiro si calmava, e lentamente l'odore del grasso e dell'aria fresca tornarono a manifestarsi.

«Oh, mio Dio!» esclamò uno degli uomini. Si erano entrambi rivestiti. «Stai bene? Ma chi era, quello?»

La aiutarono a rialzarsi.

«L'avete visto?» chiese lei.

«No, solo la giacca.»

«Era rossa» specificò l'amico. «Come ti avevo detto. Oh, e aveva il cappello.»

«Devi chiamare la polizia... Cos'è questo odore? È tremendo.»

«Gas lacrimogeno.»

Un istante di esitazione. «Ma si può sapere chi sei?»

Rune si alzò con fatica, ringraziò e poi attraversò il magazzino con passo claudicante, raggiungendo la luce del giorno.

Dal primo telefono pubblico chiamò la polizia. Gli agenti arrivarono piuttosto in fretta ma, come temeva, non potevano fare molto. Non era in grado di fornire una descrizione dettagliata dell'aggressore. Probabilmente era un maschio bianco, di media corporatura. Non sapeva il colore dei capelli o degli occhi, né aveva notato alcun tratto distintivo sul volto. La giacca a vento rossa, come in *A Venezia... un dicembre rosso shocking*, quel film terrificante basato sul racconto di Daphne Du Maurier, che nessuno dei due agenti doveva aver visto, dedusse Rune, a giudicare dai loro sguardi vacui quando lei l'aveva menzionato.

Le assicurarono che avrebbero indagato, anche se non erano contenti che lei avesse una bomboletta di CS-38, illegale sul territorio cittadino.

«Ha idea del perché volesse ucciderla?»

Spiegò loro che immaginava avesse a che fare con il suo film, con il cinema porno e con la Spada di Cristo, ma dall'occhiata che i due si scambiarono Rune capì che per quanto li riguardava il caso era già su un binario morto. Chiusero i taccuini e le dissero che di tanto in tanto un'autopattuglia sarebbe passata davanti a casa sua.

Lei chiese loro quanti uomini sarebbero stati assegnati al caso, ma si limitarono a fissarla in silenzio e le risposero che erano dispiaciuti per quanto le era accaduto.

E, infine, le confiscarono il gas lacrimogeno.

Dopo essersi ripulita, aver medicato le ferite con l'acqua ossigenata e aver preso un'altra bomboletta di gas da sotto il lavabo della cucina, Rune andò alla L&R Productions.

«Mamma mia, che ti è successo?» chiese Bob, studiando il suo viso.

Non aveva intenzione di dirgli che le ferite erano una diretta conseguenza del suo film, visto che la Betacam della L&R rischiava di fare una brutta fine se qualcuno avesse deciso di falciarla per la strada con una raffica di mitra.

«Un tizio ha cercato di borseggiarmi, ma gliele ho suonate.»

«Come no...» ribatté Bob, scettico.

«Senti, dopo il lavoro ho bisogno di prendere ancora in prestito la videocamera. E alcune luci.»

«Lo sai cos'è questa, Rune?» le chiese Bob in tono saccente, accarezzando la grossa videocamera come se fosse stata il fianco di una bella donna.

«Larry mi ha dato il permesso.»

«Rispondi alla domanda, fammi contento. Lo sai che cos'è questa?»

«È una videocamera Betacam, Bob. Fabbricata dalla Sony. Ha un lettore Ampex. L'ho usata almeno cinquanta volte.»

«Lo sai quanto costa?»

«Più di quanto mi pagherai in tutta la mia vita, senza dubbio.»

«Brava. Costa quarantasettemila dollari.» Fece una pausa per conferire maggiore effetto drammatico.

«Larry me l'ha già fatto notare, la prima volta che me l'ha prestata. Non pensavo mica che fosse scesa di valore.»

«Se la perdi, se la rompi, se bruci il tubo, la ripaghi.»

«Starò attenta, Bob.»

«Sai cosa ci puoi comprare, con quarantasettemila dollari?» chiese lui filosofeggiando. «Uno, con quella cifra, potrebbe trasferirsi in Guatemala e vivere come un re per il resto dei suoi giorni.»

«Starò attenta.» Rune cominciò a numerare gli story-board per il preventivo di uno spot televisivo che Larry e Bob dovevano presentare la settimana seguente.

«Come un re per il resto dei suoi giorni» ripeté Bob, dirigendosi verso il proprio ufficio.

Rune posò la Sony sul ponte della sua casa galleggiante, accanto a un faro Redhead da 400 watt. Strappò pezzetti di nastro riposizionabile color argento da un grosso rotolo e li usò per montare un filtro rosa sui deflettori del faretto: voleva ottenere un bagliore ovattato sulla pelle di Shelly.

L'arte del cinema, tesoro, è l'arte della luce, le aveva detto Larry.

Aggiunse un faretto più piccolo alle spalle di Shelly.

Rune si accorse che sopra la testa dell'attrice si intravedevano anche le luci della città, senza inopportuni sfarfalli!.

Guardò nel collimatore e pensò: Assolutamente eccellente.

E anche: Sembra proprio che io sappia cosa sto facendo. Ci teneva a impressionare la sua protagonista.

In ufficio, mentre infilava gli storyboard nelle buste, Rune aveva pensato alle domande da rivolgere a Shelly. Se le era segnate su un blocco giallo, ma in quel momento, mentre accendeva le luci e avviava il nastro, ebbe un attimo di esitazione. Quelle domande le ricordavano il corso di giornalismo che aveva seguito al liceo.

Uhm, quando hai cominciato a fare questo mestiere?

Uhm, quali sono i tuoi film preferiti, a parte quelli per adulti?

Sei andata al college? Se sì, in cosa ti sei laureata?

Per fortuna Shelly non aveva bisogno di domande. Rune partì con l'inquadratura che aveva pensato fin dall'inizio - un PPP, un primissimo piano di quegli occhi di un azzurro abbagliante - poi arretrò. Shelly sorrise e iniziò a parlare. Aveva una voce bassa, piacevole, e aveva il completo controllo della situazione; sembrava una di quelle senatrici o donne d'affari che si vedevano nei talk show della PBS.

Per circa un'ora Shelly descrisse l'industria del porno in modo analitico e distaccato. I film per adulti stavano subendo un lento stillicidio. Non erano più chic e trendy, come sosteneva qualcuno negli anni Settanta. Il fascino del proibito era svanito. I conservatori e i movimenti religiosi di destra erano più attivi, ma, in compenso, altri fattori aiutavano il mercato, diceva Shelly. L'AIDS, per esempio. «Il sesso guardato è sesso sicuro.» Inoltre, la gente tendeva a essere più fedele. Meno

scappatelle significavano più esperimenti nel talamo nuziale. Non c'era bisogno di entrare in una maleodorante sala cinematografica in un quartiere malfamato. Le coppie potevano contemplare tutte le acrobazie sessuali che volevano nella comodità della loro camera da letto.

Anche le modalità di fruizione erano cambiate. «Dopo l'introduzione del videoregistratore, il cinema porno aveva goduto di una seconda giovinezza» spiegava. Il piccolo schermo, secondo lei, era la dimensione naturale della pornografia. «Quindici anni fa, all'apice delle grandi produzioni hard, alcuni film raggiungevano budget di un milione di dollari.» C'erano effetti speciali, set elaborati, costumi e sceneggiature di novanta pagine che gli attori imparavano a memoria. Erano girati in 35mm, in Technicolor. I produttori del cult *Dietro la porta verde* cercarono di far candidare il film agli Oscar.

Ormai il porno veniva praticamente prodotto in casa, e c'erano decine di piccole aziende a spartirsi il mercato. Le riprese erano effettuate su nastro, mai su pellicola. Per definirsi produttori bastavano cinquemila dollari, una buona scorta di cocaina e sei amici compiacenti. C'erano poche superstar, come John Holmes, Annette Haven, Seka o Georgina Spelvin. Shelly Lowe non era più famosa di tante altre. (Guardando dritta in camera, con uno sguardo glaciale, a quel punto aveva aggiunto: «Diamine, ho cinquecento film alle spalle».) Ma la fama delle pornostar era per lo più limitata a New York e alla California. Nell'America provinciale Shelly Lowe era solo l'ennesimo volto sulle custodie di cassette che i videonoleggi espongono in angoli protetti da pesanti tende, lontano dagli sguardi delle famiglie perbene. Se lei fosse stata nel giro negli anni Settanta, probabilmente sarebbe andata alle prime dei suoi film nei cinema di tutto il Paese, ma quell'epoca era decisamente passata.

Fare un film era facile. Una squadra di tre persone prendeva in affitto un loft o si installava a casa di qualcuno per un paio di giorni, montava i camcorder, le luci e i microfoni, e poi filmava da sei a dieci scopate e venti minuti di scene di transizione. La sceneggiatura non superava le dieci pagine. I dialoghi venivano improvvisati. In post-produzione venivano montate due versioni. Quella «hard» era destinata alle sale cinematografiche, alla vendita per corrispondenza, ai peep show e ai negozi; quella «soft» veniva rivenduta alle televisioni via cavo e ai canali a pagamento delle camere d'albergo. Non erano più i cinema a portare la maggior parte degli spettatori ai film porno; le sale chiudevano a centinaia, oppure installavano apparecchiature per proiettare i video, e poi chiudevano lo stesso. La gente preferiva noleggiare VHS, portarseli a casa e guardarseli in solitudine. Ogni anno venivano immessi sul mercato quattromila film vietati ai minori. Erano diventati un bene diffuso.

«Produzione di massa. Di questi tempi, la filosofia del porno è quella della Volkswagen.»

«E tu? Cioè tu, come persona?» chiese Rune. «Ti hanno costretta a farlo, questo mestiere? Ti hanno rapita? Molestata quando avevi dieci anni?»

Shelly rise. «Neanche per sogno. Io volevo farlo. o forse dovrei dire che le pressioni che ho subito sono state molto più sottili di quanto immagini. Volevo recitare a tutti i costi, ma non riuscivo a ottenere ruoli normali. Il porno era il solo settore nel quale potevo lavorare abbastanza da pagarci l'affitto. Poi mi sono resa

conto che non solo stavo recitando, ma facevo anche un sacco di soldi. Avevo il controllo della mia carriera. Creativo e sessuale allo stesso tempo. È una sensazione che può dare alla testa, credimi.»

«Non ti sei sentita sfruttata?»

Shelly rise ancora, scuotendo la testa. Fissò l'obiettivo. «È un falso mito sulla pornografia. No, non siamo povere contadinelle ridotte in schiavitù. Nei film normali gli uomini hanno più potere, ma nel cinema per adulti è proprio il contrario. Come accade per il sesso nella vita reale: sono le *donne* ad avere il controllo. Abbiamo ciò che gli uomini vogliono e loro sono disposti a pagare per averlo. Facciamo più soldi degli attori maschi e decidiamo noi cosa fare o non fare. Siamo noi a stare sopra, se mi passi il doppio senso.»

«Insomma, ti piace questo settore?» La voce di Rune tradiva autentica sorpresa.

Dopo un istante di pausa, uno sguardo sincero incontrò la spessa, costosa lente della Betacam. «Non esattamente. C'è una cosa che non mi piace. Manca del tutto il senso della... bellezza. Li chiamano film erotici, ma non c'è nulla di erotico, in quello che facciamo. L'erotismo richiede stimolazione emotiva, non solo fisica. Qualche primo piano di gente che scopa non è erotismo. Penso di avertelo già detto. Il livello culturale nel mio settore è molto basso.»

«Allora perché non hai cambiato genere?» chiese a questo punto Rune.

«Adesso faccio anche un po' di teatro. Non spesso, qualche ruolo ogni tanto. Non ci ho mai guadagnato più di quattromila dollari l'anno. Con il porno, l'anno scorso, ne ho guadagnati centododici. La vita è costosa. Ho scelto il cammino della minor resistenza.»

Shelly si appoggiò allo schienale, e Rune notò che la donna dura e seducente che aveva cominciato quel discorso, la Shelly che sapeva i fatti e le cifre e li snocciolava con la sicumera di un annunciatore del telegiornale, se n'era andata per lasciare il posto a una donna dolce, sensibile e riflessiva.

La pornstar si raddrizzò sulla sedia e accavallò le gambe. Guardò l'orologio, «Senti, sono esausta. Direi che per oggi può bastare.»

«Okay.»

Le luci incandescenti si spensero, ticchettando man mano che si raffreddavano. Rune sentì quasi subito il freddo della sera intrufolarsi nella stanza.

«Com'è andata?» chiese. «Secondo me, più che bene.»

«Mi viene facile parlare con te» disse Shelly.

«Non ti sto neanche facendo le domande che mi ero preparata.» Rune si sedette nella posizione del loto, alzando e abbassando le ginocchia come ali di farfalla. «Abbiamo già così tanto materiale... e siamo solo all'inizio. Sei bravissima.»

«Se ti interessa ancora, possiamo andare a quella festa.»

«Puoi scommetterci.»

«Posso usare il telefono?» chiese Shelly.

«Non ricordi? Sono tagliata fuori dal mondo.»

«Ti serve una radio. Allora passiamo un attimo in studio, ti secca? Devo vedere se sono previste riprese per domani.» Notò la videocamera portatile jvc di Rune. «Perché non ti porti quella? Così fai qualche ripresa alla festa.»

«Ottima idea.» Rune infilò la videocamera in borsa. «Dici che non darà fastidio?» Shelly sorrise. «Sta' tranquilla. Sei con la star.»

La sede della Lame Duck Productions era ad appena tre isolati dall'L&R.

Si trovavano entrambe a Chelsea, un quartiere che cambiava aspetto ogni pochi metri. La L&R aveva sede in un edificio adiacente a un ristorante di lusso, mentre la Lame Duck era schiacciata tra fatiscanti magazzini di importatori coreani e sudici bar. Lungo la strada, Rune sentiva odore di aglio e olio rancido. Auto ammaccate e furgoncini delle consegne attendevano un altro giorno di angherie sulle strade di New York.

Entrarono nell'atrio dell'edificio, macchiato dai rifiuti rimasti dopo mille pulizie frettolose. «Torno subito. Devo solo guardare la bacheca degli orari. Dici che è troppo buio per inquadrature in esterno?» disse Shelly, indicando la videocamera con un cenno del mento.

No, per Rune non c'era problema.

Il custode all'ingresso le andò incontro. «Signorina Lowe, c'è un messaggio per lei. Hanno detto che è urgente.»

Shelly prese il biglietto rosa e lo lesse, poi disse a Rune: «Torno subito».

Rune passeggiò lungo il marciapiede. Teneva la videocamera davanti al viso. La spia che indicava scarsa luminosità lampeggiava dal collimatore, così spense l'apparecchio e lo rimise in borsa. L'odore di soffritto le aveva messo appetito, e si domandò che genere di buffet la attendesse a una festa del mondo del porno.

Mangiano cibo, come tutti, sciocca. Cosa credi? Shelly è una persona normale. È...

«Ehi, Rune!» La voce di Shelly riempiva la strada.

Rune alzò lo sguardo, ma era troppo buio per capire da quale finestra la stesse chiamando. Poi vide l'attrice stagliarsi nella luce che proveniva da una finestra del terzo piano. «Cosa c'è?» chiese, di rimando.

«Devo essere sul set domani alle undici. Vuoi venire a vedere?»

«Va bene» disse d'impeto, rendendosi conto dopo un istante che non aveva nessuna voglia di assistere alle riprese. «Dici che posso?»

«Ci penso io. Faccio una telefonata e scendo subito.» Dopodiché scomparve nella stanza.

Avrebbe potuto rivelarsi un'esperienza imbarazzante. Com'era un set pornografico? I tecnici avrebbero avuto la consueta aria annoiata? E se le riprese fossero degenerare in un'orgia rocambolesca? Magari qualcuno degli attori ci avrebbe provato con lei... Poco probabile: erano abituati a biondone stupende come Shelly. Chissà se giravano tutti nudi, sul...

La palla di fuoco apparve all'improvviso come un piccolo sole a brandelli, così luminoso che Rune si portò di riflesso un braccio all'altezza degli occhi, schermandosi inconsapevolmente dai pezzi di cemento, vetro e legno che piovero sulla strada, dopo un boato tanto violento che l'onda d'urto la colpì come una raffica di stilette su tutto il corpo. Rune fu scaraventata contro un vecchio furgone Chevy parcheggiato a lato della via. Gridava per la paura e il dolore.

Fumo, lingue di fuoco che si innalzavano verso il cielo...

Per qualche istante Rune rimase stesa lungo il canale di scolo, la testa incuneata contro il marciapiede di cemento, il volto che sfiorava una pozza di acqua oleosa. Le fischiavano le orecchie così forte che pensò si fosse rotta una conduttura del gas.

Dio, cos'era successo? Era precipitato un aereo?

Si mise a sedere lentamente, strofinandosi le orecchie. Sembravano piene di cenere, otturate. Schioccò le dita vicino alla testa; non sentiva niente. Né le sue dita, né il gigantesco camion dei pompieri Seagrave che si era fermato a tre metri da lei, probabilmente a sirene spiegate.

Si alzò, appoggiandosi al furgone. Le girava la testa. Attese che il capogiro passasse, ma invano, e temette di aver subito un trauma cranico.

Si domandò anche se la vista avesse subito dei danni: stava mettendo a fuoco nello stesso momento due oggetti, uno vicino e uno lontano.

Quello vicino era un foglio di carta sottile, dai bordi ondulati, sul quale erano vergate parole in bella calligrafia. Il foglio le sfiorò la guancia e volò via, trasportato da una traballante corrente calda.

L'altra cosa che Rune vedeva fin troppo bene, anche attraverso la colonna di fumo nero, era la voragine nei pressi della finestra dalla quale Shelly Lowe le aveva gridato, a quanto pareva, le sue ultime parole.

Capitolo 5

I loro volti erano di pietra.

Rune era seduta ad asciugarsi le lacrime sul sedile posteriore di un'autopattuglia del Dipartimento di polizia di New York, la portiera aperta e i piedi sull'asfalto. Sapeva che i due uomini a un paio di metri da lei la stavano fissando, ma non ricambiava i loro sguardi.

Il fuoco era stato domato. Uno sgradevole odore chimico permeava l'aria e un sottile strato di fumo indugiava sulla strada come nebbia oleosa.

Il volto e i gomiti di Rune erano stati puliti e medicati dai paramedici dell'ambulanza. Avevano usato i cerotti. Si aspettava qualcosa di più elaborato, ma si erano limitati a disinfettare le escoriazioni e ad appiccicarci quelle strisce colorate. Poi erano entrati nell'edificio, con calma. Nessuno là dentro aveva bisogno del loro aiuto.

Si premette i fazzolettini appallottolati contro gli occhi un'ultima volta e alzò lo sguardo sui due uomini in completo scuro. «È morta, vero?»

«Sta gridando» le fece notare uno degli agenti.

Non riusciva a sentire la propria voce; aveva le orecchie ancora tappate. Ripeté la domanda, cercando di parlare più piano.

I due poliziotti avevano un'aria sorpresa. Uno sembrava voler trattenere un sorriso. Disse qualcosa che lei non sentì. Gli chiese di ripetere. «È decisamente morta, sì.»

Parlare con loro la confondeva. Coglieva frammenti di frase, si perdeva parole cruciali, doveva leggere il labiale per capire cosa le stessero chiedendo.

«Che cosa è successo?» domandò loro.

Nessuno dei due rispose.

«Come si chiama, signorina?» chiese invece uno di loro.

Lei glielo disse.

«Non il tuo nome d'arte, tesoro, non quello di quando sei sullo schermo. Quello vero.» La guardava freddamente.

«Rune è il mio vero nome. Aspettate... credete che lavorassi con Shelly?»

«Lavorare? E lo chiami un lavoro, *quello*? Tua madre che ne pensa, del tuo mestiere?»

Sentì il volto avvampare di rabbia. «Non sono un'attrice porno!»

L'altro sorrise. «Be', questo si capiva.» Lo vide scrutarla dalla testa ai piedi. «Cosa fai, allora? Porti il caffè? Curi il trucco? Fai pompini agli attori per ringalluzzirli prima delle riprese?»

Lei scattò in piedi. «Sentite...»

«Siediti.» Con un cenno l'agente la fece ricadere sul sedile dell'auto. «Ho cose più importanti da fare che stare qui a scambiare quattro chiacchiere con gente del tuo

giro.» L'altro non sembrava altrettanto rabbioso, ma non si opponeva nemmeno al comportamento del collega. «Se è questo che vuoi fare, nella vita, incoraggiando la gente a prendersi malattie e cose del genere, non mi importa. Questo è un Paese libero. Ma non aspettarti pietà da me, o che ti dica quanto mi dispiace che la tua amichetta sia saltata in aria. Adesso ti faccio delle domande e poi me ne vado, quindi comincia a raccontarmi cosa hai visto.» Detto questo, estrasse un taccuino per appunti.

Rune scoppiò di nuovo a piangere, tamponandosi gli occhi e il naso mentre descriveva cos'era successo, della festa alla quale stavano per andare, del messaggio che Shelly aveva trovato, di come lei l'avesse aspettata in strada.

«L'ho vista alla finestra» disse. «Un attimo dopo la stanza è esplosa.» Chiuse gli occhi. Le sembrò di rivivere la scena al rallentatore. Li riaprì, ma le immagini continuarono a scorrere, nitide, nella sua mente. «È stato... è stato così *forte*.»

Quello che stava prendendo appunti, lo stronzo, annuì e rimise il taccuino nella tasca del cappotto. «Non hai visto nessun altro?»

«No.»

Si rivolse al collega aggrottando le sopracciglia, fingendo di riflettere. «Potremmo portarla su per identificare il corpo,»

«Già, con quel botto, l'ufficio del medico legale potrebbe metterci dei giorni. Ci sarebbe d'aiuto. Dai, vieni, Miss Porno. Non sei debole di stomaco, vero?» La prese per un braccio, facendola uscire dall'auto.

L'altro sorrideva. «Metà della pelle si è staccata, il resto è carbonizzato.» La spinse verso l'ingresso dell'edificio.

«Che succede?» disse una voce alle loro spalle.

Il cowboy se ne stava sul marciapiede, sfiorando con le nocche la testa del cappello. Guardò Rune, poi di nuovo i due agenti.

Uno dei due la indicò con un cenno. «Testimone oculare. Stavamo solo...»

Rune si allontanò con uno strattone e si avvicinò al cowboy. «Mi stavano portando su per riconoscere il corpo di Shelly.»

Il cowboy inarcò le sopracciglia. «Davvero?»

Uno dei due fece spallucce, sorridendo.

«L'hanno portata via dieci minuti fa. L'avete vista senz'altro» disse il cowboy.

I due poliziotti ridacchiarono. «Si faceva per scherzare, Sam.»

Lui annuiva, non arrabbiato, ma senza sorridere. «Avete finito con lei?»

«Sì.»

«Vi spiace se ci parlo io, adesso?»

«È tutta tua.» E poi aggiunsero: «Dovrà firmare una deposizione. Come possiamo metterci in contatto con lei?».

Rune diede loro il numero della L&R Productions.

Salendo sull'auto senza contrassegni, uno dei due agenti disse: «Spero che questo le serva di lezione, signorina. Si trovi un lavoro onesto».

«Ma io non...» cominciò Rune, ma quelli sbatterono le portiere e partirono.

Il cowboy stava studiando il suo volto. «Niente male.»

«Cosa intende?»

«I tagli. È stata fortunata. Se fosse esplosa al pianoterra, forse non se la sarebbe cavata.»

Rune fissava il foro fumante attorno al quale i vigili del fuoco avevano installato luci portatili contenute in gabbie metalliche che pendevano da tubi e fili recisi.

«Come si chiamava?» chiese l'uomo.

«Shelly Lowe. Era il suo nome d'arte. Era un'attrice di film hard.»

«E quello era uno studio?»

«La Lam Duck Productions.»

Annuì, guardando il foro nella fiancata dell'edificio. «L'ennesimo attentato contro la pornografia.»

«Quelli» disse Rune, indicando con il mento nella direzione in cui si erano allontanati i due agenti «pensavano che lavorassi qui.»

«Trattamento d'urto. Fanno lo stesso con i ragazzi pizzicati con qualche dose di droga, le puttane e i camionisti ubriachi. Umiliandoli, si spera che rinuncino ai loro costumi dissoluti e tornino a scuola, o trovino la fede. Quando ero mobile lo facevo anch'io.»

«Quand'era cosa?»

«Un agente di pattuglia.»

Lei percorse un metro verso il palazzo, incapace di distogliere lo sguardo dallo squarcio. «Non lavoravo *con* lei. Stavo facendo un documentario *su* di lei. Non mi occupo di quel genere di film.»

«Mi sembra di averla già vista.»

«Ero sulla scena dell'altra esplosione, quella del cinema, ci siamo visti lì. E poi anche ieri sera.»

«Ho notato qualcuno con la telecamera, ma non l'avevo riconosciuta.»

«Le avevo fatto una domanda, ma non mi ha risposto.»

«Non ho sentito» rispose lui. Si sfiorò l'orecchio. «Il mio udito non è granché. Mi occupo di ordigni esplosivi da diversi anni, ormai.»

«Io sono Rune» si presentò lei, porgendogli la mano.

Le dita del cowboy erano sottili, ma ricoperte di calli. «Sam Healy.»

Healy le fece cenno di arretrare, mentre diverse autopattuglie lasciavano la scena del crimine. Rune notò che quasi tutti i poliziotti se n'erano andati. Restavano solo cinque o sei camion dei pompieri e la station-wagon blu e bianca degli artificieri.

Lui camminava su e giù lungo il muro sbrecciato, i pugni sui fianchi.

«Perché se ne sono andati tutti?»

Healy studiava i mattoni. «Hai visto un lampo?» chiese.

«Un lampo? Certo.»

«Di che colore era?»

«Non me lo ricordo. Rosso o arancio, mi pare.»

«E hai avuto una sensazione di irritazione chimica, tipo gas lacrimogeno, o qualcosa del genere?»

«C'era una gran puzza, ma non mi sembrava così irritante.»

«Nessuno ha lanciato qualcosa dentro la finestra?»

«Tipo una bomba a mano?»

«Tipo qualunque cosa» disse lui.

«No. Shelly si è affacciata e mi ha chiesto qualcosa. Poi è tornata dentro per fare una telefonata. L'esplosione è avvenuta un minuto dopo, forse meno.»

«Una telefonata?»

«Aveva ricevuto un messaggio, doveva richiamare qualcuno. Forse il custode conosce il nome. Sono sicura che i due poliziotti di prima gli hanno già parlato.»

Healy era accigliato. «L'hanno mandato a casa, il custode. Non sapeva niente, e non ha parlato di nessun messaggio. Almeno, gli agenti non me l'hanno riferito. Senti, aspettami un momento qui, vuoi?» Il cowboy, prudentemente, abbassò il tono della voce.

Si diresse alla station-wagon a passo veloce. Parlò alla radio per qualche minuto. Rune gli vide riagganciare la ricetrasmittente al cruscotto, poi un giovane agente in divisa gli si avvicinò e gli porse una busta di plastica.

«Il secondo angelo?» gli chiese Rune, quando tornò.

Lui rise, sorpreso.

«Ho sbirciato, la settimana scorsa.»

Lui annuì. Poi ci pensò, e le fece vedere la busta.

Il secondo angelo suonò la tromba: come una gran montagna di fuoco fu scagliata nel mare. Un terzo del mare divenne sangue...

Anche quel messaggio era firmato dalla Spada di Cristo. Healy lo infilò nella valigetta.

«Prima ti stavo chiedendo... che fine hanno fatto gli altri? Sei praticamente il solo poliziotto rimasto» domandò Rune.

«Si è sparsa la voce.» Healy ricominciò a studiare il muro sbrecciato.

«Che voce?»

Lui indicò l'edificio fumante con un cenno del capo. «Metti che lì dentro fosse morto un poliziotto, o una donna incinta, be', ci sarebbero centinaia di agenti e di federali, adesso.» La guardò, con quello sguardo che i genitori rivolgono ai bambini mentre parlano loro di api e di farfalle, per capire se il messaggio è arrivato a destinazione.

Pareva di no, così aggiunse: «Ufficiosamente, non dobbiamo sprecare troppo tempo per questa gente. Per chi lavora nel pomo. Capisci?».

«Ma è ridicolo!» esclamò Rune, lo sguardo fiammeggiante per l'indignazione. «E il pubblico di quel cinema? Non vi importa neanche di loro?»

«Ci importa. Però non molto. E vuoi sapere la verità sui clienti del Velvet Venus? Un paio di loro erano passanti innocenti, sicuro. Ma due erano ricercati per spaccio di droga, uno era un condannato che si era sottratto agli arresti domiciliari e uno aveva addosso un coltello da macellaio lungo venticinque centimetri.»

«E se in quel momento per la strada fosse passata una suora, sarebbe morta come Shelly Lowe.»

«È vero. Per questo non smetteremo di indagare. Diciamo però che non si sprecano risorse.»

Rune stava facendo girare il bracciale d'argento che aveva al polso. «Parli come se Shelly non fosse una persona come le altre. Invece lo era, e qualcuno l'ha uccisa.»

«Non penso che non fosse una persona come le altre.»

«Cambieresti parere se ti dicessi che stava cercando di uscire dal giro?»

«Rune...»

«Se qualcuno uccide te, è un crimine. Se invece uccidono Shelly Lowe, fanno un favore alla città. Che schifo!»

Un ispettore dei vigili del fuoco li raggiunse, imponente nella cerata gialla e nera. «Dobbiamo inserire dei supporti statici, Sam, prima che si possa entrare.»

«Devo fare l'analisi post-detonazione.»

«Dovrai aspettare domani.»

«Volevo finire stasera.»

Rune si allontanò. «Gentile da parte sua perdere cinque minuti per cercare qualche indizio.»

«Rune...»

«... quando poi deve tornare a proteggere le suore.»

Healy la chiamò. «Aspetta.» Non aveva il tono di una supplica.

Lei non si fermò.

«Per favore.»

Rune rallentò appena.

«Voglio farti qualche domanda.»

Si voltò, sapeva che non gli sarebbero sfuggite le lacrime che le scendevano copiose sulle guance. Alzò una mano. «Va bene, ma non stasera. Non adesso. Devo fare una cosa, e se non vado subito non la farò mai più» disse con rabbia. «Gli agenti hanno il mio numero.»

Ebbe la sensazione che Healy le stesse dicendo qualcosa. Non ne era sicura; in quel momento l'udito di Rune era messo ancor peggio di quello del poliziotto, e soprattutto si stava concentrando sulla sua prossima meta, e non aveva la più pallida idea di come affrontare il compito che l'attendeva.

Nicole D'Orléans, tuttavia, aveva già ricevuto la tragica notizia.

Rune se ne stava immobile sull'uscio dell'appartamento, in un condominio poco a nord della 50^a, davanti alla donna, appoggiata allo stipite, incurvata dal dolore. Aveva il volto gonfio. Il trucco si era sciolto sotto le lacrime. Le striature facevano sembrare il suo viso asimmetrico.

Nicole si raddrizzò. «Oh, scusa» disse. «Accomodati.»

Le stanze erano fresche e scure. Odoravano di cuoio, profumo da donna e della vodka che Nicole aveva bevuto. Rune notò le macchie di colore dei quadri moderni appesi alle pareti, inframmezzati da locandine cinematografiche. Gli autografi incorniciati. Uno sembrava di George Bernard Shaw, ma gli altri non le dicevano niente.

Entrarono in una grande stanza. Dominava la pelle nera, ma l'arredamento non era affatto volgare, come ci si sarebbe potuto aspettare dalla casa di un'attrice porno. Ricordava più l'appartamento di un chirurgo plastico milionario. C'era un tavolino di

cristallo alto dieci centimetri. La moquette era bianca, e così soffice e spessa che si arricciava attorno alle suole degli anfibi di Rune. Vide scaffali stracolmi di libri. Le tornò in mente quando insieme a Shelly avevano curiosato tra i suoi, quel mattino, e le venne voglia di piangere. Si sforzò di non farlo solo perché Nicole sembrava a un passo da una crisi isterica.

La donna si era preparata accuratamente per piangere la perdita dell'amica. Una scatola di fazzolettini, una bottiglia di vodka, un bicchiere. Una striscia di coca. Sedette sul divano.

«Non mi ricordo il tuo nome. Ruby?»

«Rune.»

«Non riesco a crederci. Quei bastardi. Si definiscono religiosi, ma non è così che si comportano i buoni cristiani. Che vadano a farsi fottere.»

«Chi te l'ha detto?» chiese Rune.

«La polizia ha chiamato uno dei produttori. Lui ha avvertito tutti quelli che lavorano per la casa di produzione... Oddio!» Nicole si soffiò il naso quasi timidamente. «Vuoi un drink? Qualcosa da bere?» offrì.

«No, grazie. Sono solo venuta a darti la brutta notizia» disse Rune. «Volevo telefonarti, ma non mi sembrava giusto... voi due mi siete sembrate molto amiche.»

Le lacrime ricominciarono a rigare il volto di Nicole, ma il suo respiro rimase regolare. «Eri con lei, quando è successo?» chiese con voce ferma. Non aveva sentito Rune rifiutare il drink, o aveva deciso di ignorarla, e stava versando la vodka su cubetti di ghiaccio in parte già sciolti.

«Ero per strada, la stavo aspettando. Dovevamo andare a una festa.»

«Il party della AAAF, certo» disse, e la menzione di quel ricordo suscitò un altro fiotto di lacrime. Nicole porse il bicchiere a Rune, che voleva andarsene, e che invece, vedendo gli occhi arrossati e imploranti dell'attrice, si lasciò accogliere con un sibilo d'aria dai cuscini del divano. Accettò il drink.

«Oh, Rune... era una delle mie migliori amiche. Non riesco ancora a crederci. Era qui, stamattina. Abbiamo scherzato, parlavamo della festa... nessuna delle due aveva voglia di andarci. E poi mi ha preparato la colazione.»

Cosa dovrei dire?, si domandò Rune. Che andrà tutto bene? Sappiamo entrambe che non è vero. Che il tempo cura tutte le ferite? Come no! Ci sono ferite che restano aperte per sempre... Pensò a suo padre, in quell'impresa di pompe funebri di Shaker Heights, anni prima. La morte cambia tutto il paesaggio della tua vita, per sempre.

Bevve un sorso del liquore trasparente.

«Sai cos'è veramente ingiusto?» disse Nicole, dopo un istante di silenzio. «Shelly non era come me. Insomma, io me la cavo. Ho le tette grosse, agli uomini piace guardarmi, e credo di essere brava a letto. E mi piace quello che faccio. Guadagno bene. Ricevo perfino lettere dagli ammiratori. A centinaia. Ma a Shelly questo giro non piaceva. Sembrava sempre che portasse, sì, insomma, come un peso sulle spalle. Avrebbe mollato tutto, se ne avesse avuto la possibilità. Quei fanatici religiosi... non è giusto che abbiano preso di mira proprio lei.»

Nicole rimase a fissare i libri sugli scaffali. «Sai, una volta siamo andate a vedere un film su una prostituta che faceva anche la cantante blues. Aveva una vita orribile,

era triste... Shelly disse che quella era lei, che anche la sua vita era così. Un blues. L'abbiamo visto due volte, e abbiamo pianto dall'inizio alla fine.» Al che ricominciò puntualmente a piangere.

Rune posò il bicchiere e allungò un braccio intorno alle spalle di Nicole. Che strana coppia siamo, pensò. Ma niente avvicinava le persone come una tragedia condivisa, questo lo sapeva bene.

Parlarono per quasi un'ora, poi il mal di testa di Rune si fece sempre più insopportabile e i tagli sul viso cominciarono a pulsare. Disse che doveva andare. Nicole era ubriaca e malinconica, scoppiava in lacrime a intervalli regolari, ma sembrava anche sul punto di addormentarsi. Abbracciò Rune e annotò il numero della L&R.

Rune attese l'ascensore che l'avrebbe riportata nel lucido atrio di marmo del palazzo.

Rimuginava. La scomparsa di Shelly le avrebbe impedito di girare il film che doveva raccontarne *la storia*... Doveva far capire a tutti che Shelly era una persona seria, a dispetto di ciò che faceva per vivere, che era superiore al mondo cui apparteneva.

Perché no?

Perché mai non poteva girare il film?

Certo che poteva.

Ricordando i racconti di Nicole, d'un tratto le venne in mente il titolo del film. Ci rifletté un momento su, poi decise che sì, era quello giusto. *Requiem per una pornostar*.

L'ascensore arrivò. Rune ci entrò, posò il viso contro la fredda cornice d'ottone della pulsantiera e premette il bottone per scendere al pianoterra.

Capitolo 6

Cerca di sembrare una che sa quello che fa, e non avrai problemi. Ti farà entrare di sicuro, si ripeteva tra sé Rune.

La vita era questione di apparenze, e lei questo lo aveva imparato col tempo.

Indossava un giubbotto blu. Sul retro, in bianco, c'erano le lettere NY. Le aveva scritte lei stessa, poco prima, con stencil e vernice bianca spray. Teneva la Betacam della Sony sulla spalla mentre passava davanti al poliziotto in uniforme che vigilava sull'atrio della Lane Duck Productions. Gli rivolse un cenno del capo, civile, sicuro, quasi distratto, senza rallentare.

Finché l'uomo non la fermò.

«Chi sei?» chiese. Somigliava a... come si chiamava?... a Eddie Haskell in *Ci pensa Beaver*.

«Unità video.»

Lui guardò i suoi pantacollanti neri e le scarpe da ginnastica alte.

«Mai sentita. Da che distretto vieni?»

«Polizia di Stato» disse. «Ora, se non ti dispiace, ho altre cinque SDC da fare, oggi.»

«Cos'è una SDC?» chiese Eddie, senza spostarsi.

«Scena del crimine.»

«SDC.» Annuì. «Il distintivo?»

Rune infilò una mano in borsa e aprì di scatto un portadocumenti di cuoio. Su un lato c'era uno scudo d'ottone lucido, sull'altro un tesserino con una foto nella quale aveva un'espressione quasi tetra. Stando al documento, il suo nome era Sargente Randolph. (L'uomo che gliel'aveva venduto, un'ora prima in un bazar di Times Square, le aveva detto: «Ti chiami Sargente? Quando ero giovane davamo ai bambini nomi anche più strani, tipo Raggio di luna, o Girasole».)

Eddie lo guardò, poi si strinse nelle spalle. «Devi prendere le scale. L'ascensore è fuori servizio.»

Rune si inerpì fino al terzo piano. L'odore acre di bruciato la assalì di nuovo, rivoltandole lo stomaco. Entrò dalla porta che era stata di un ufficio. Puntò la grossa videocamera e cominciò a riprendere. La scena non era come la immaginava. Non era come nei film, con le pareti macchiate dal fumo, le sedie rovesciate, qualche vetro rotto.

Niente era rimasto intatto.

L'arredamento era stato ridotto a brandelli di legno, metallo e plastica. La sola cosa riconoscibile era un classificatore metallico che sembrava essere stato colpito da un pugno gigantesco.

I pannelli isolanti del soffitto erano saltati, i fili pendevano sinistri e il pavimento

era un immobile mare nero di carte, rifiuti e macerie. Le pareti erano coperte di bolle nere di vernice. Dalle pile umide di panni e cartacce salivano ancora vampe di calore.

Fece una carrellata di tutto l'ambiente.

Ecco dov'è finita l'esistenza di Shelly Lowe. Ecco come è successo. Tra le fiamme e...

«Che ne pensi?» chiese una voce alle sue spalle.

L'inquadratura sussultò. Spense la videocamera.

Si girò e vide Sam Healy sull'uscio di un'altra porta. Sorvegliava caffè da un bicchiere di carta azzurro. Le piaceva che le avesse fatto quella domanda, invece di «Che diavolo ci fai qui?», che forse sarebbe stata l'obiezione più giusta in quel momento.

«Mi sembra l'Ade. Sai, gli Inferi.»

«L'Inferno.»

«Esatto.»

Healy fece un cenno in direzione del corridoio. Come mai ti ha lasciato entrare?»

«L'ho convinto.»

Healy si avvicinò a Rune, le mise una mano sulla spalla e la fece voltare per leggere le lettere sul retro del giubbotto. «Carino. Da cosa saresti vestita, da conducente di autobus?»

«Sto solo facendo qualche ripresa.»

«Ah, il tuo documentario.»

Lei notò una valigetta per terra. «Tu cosa ci fai qui? Mi era parso di capire che non volessi perdere tempo.»

«Io faccio il lavoro sporco. Raccolgo prove. Cosa se ne farà poi il procuratore distrettuale non è affar mio.»

Rune guardò i sacchetti di plastica trasparente allineati accanto alla valigetta. «E che tipo di prove hai...»

Un'altra voce echeggiò nella stanza. «Ecco, è lei.»

Eddie lo sbirro.

Aveva messo l'accento su quel «lei» in un modo che Rune conosceva bene. Era il tono degli insegnanti, dei suoi genitori, dei datori di lavoro.

Rune ed Healy alzarono lo sguardo. Eddie era accompagnato da un uomo corpulento. Sembrava familiare. Ma certo, sulla scena della prima esplosione, al cinema: Vestito Marrone.

«Sam.» Fece un cenno a Healy, poi si rivolse a Rune: «Sono il detective Begley. Mi hanno riferito che lei appartiene alla polizia di Stato di New York. Posso vedere anch'io i suoi documenti, per favore?».

Rune si accigliò. «Non ho mai detto niente di simile. Volevo solo dei nastri della polizia di Stato. Sa, per il notiziario.»

Eddie scosse la testa. «Mi ha mostrato un distintivo.»

«Signorina, lo sa che avere un distintivo falso è un crimine?»

«Per certa gente avere un distintivo è un crimine.»

«Artie, è con me. Va tutto bene» intervenne Healy.

«Sam, non può andare in giro a fingersi una di noi.» Begley la squadrò. «O mi fa vedere cos'ha nella borsetta, o sarò costretto a portarla in centrale.»

«Il fatto è che...»

Eddie prese la borsa leopardata e la passò a Begley, che rovistò nell'assurda confusione tintinnante del suo contenuto. Cercò per un paio di minuti, poi fece una smorfia e la svuotò sul pavimento. Il distintivo non c'era.

Rune vuotò le tasche. Niente.

Begley guardò Eddie, che disse: «L'ho visto. Ne sono sicuro».

«La tengo d'occhio io, Artie» disse Healy.

Begley grugnì, diede la borsa a Eddie e gli ordinò di rimetterci dentro ogni cosa.

«Aveva un distintivo» protestava lui.

Begley si rivolse a Healy. «Dal calco dei denti è proprio quella Lowe. Nessun altro ferito. E poi volevi sapere della telefonata che aveva ricevuto, vero?»

Healy annuì.

«Il custode non ricorda chi abbia lasciato il messaggio e stiamo ancora aspettando i tabulati della compagnia telefonica. Appena ho qualcosa di nuovo ti chiamo.»

«Grazie.»

Begley uscì dalla stanza. Eddie finì di riempire la borsa di Rune. Dopo averle lanciato un'occhiataccia, se ne andò anche lui.

Rune si voltò e vide Healy che leggeva il suo tesserino.

«Hai sbagliato a scrivere "sergente".»

Lei allungò una mano, ma lui le impedì di riprendere il portadocumenti.

«Begley ha ragione. Se ti beccano con questo, finisce sulla tua fedina penale. E se ci fai fesso un poliziotto, ti danno il massimo della pena prevista.»

«Mi hai scippato.»

Sam infilò in tasca il distintivo. «Noi del Reparto Artificieri abbiamo la mano ferma e veloce.» Finì il caffè.

Rune fece un cenno verso Begley. «Gli hai chiesto di controllare i tabulati telefonici. Non mi sembra che ti stia limitando a fare il lavoro sporco.»

Una scrollata di spalle, per sminuire. «Se spegni la videocamera ti faccio vedere cos'ho trovato.»

«Va bene.»

Si avvicinarono con passo fermo a uri cratere nel cemento. Striature grigie irradiavano dalla breccia nel pavimento verso l'esterno. Sopra c'era una grande bruciatura nera, circolare, nella porzione di soffitto dove la pannellatura isolante era stata staccata di netto. Davanti a Rune; il foro abbacinante che aveva preso il posto del muro perimetrale.

Healy indicò il buco. «L'ho misurato. Dalla dimensione, si può capire la quantità di esplosivo usata.» Le mostrò una fialetta di vetro che conteneva un batuffolo di ovatta. «Ho raccolto il residuo chimico nell'aria intorno al punto della detonazione. Lo manderò al laboratorio della polizia vicino alla 2^a Avenue. Loro mi diranno esattamente il tipo di esplosivo.»

A Rune sudavano le mani e si era contratto lo stomaco. Shelly si trovava proprio lì quando si era voltata per fare la telefonata. E proprio lì era morta. Si sentì cedere le

gambe. Arretrò.

«Ma sono sicuro che fosse composizione quattro. C-4, come lo chiamiamo di solito» continuò Healy nella sua spiegazione.

«Se ne sente parlare nelle notizie da Beirut.»

«È l'esplosivo preferito dei terroristi. È militare, non si compra all'ingrosso per le demolizioni civili. Sembra pongo bianco sporco, è oleoso. Lo si può plasmare molto facilmente.»

«Era collegato a un orologio o qualcosa del genere?»

Healy tornò alla valigetta e raccolse uno dei sacchetti di plastica, che conteneva pezzi di metallo bruciato e fili.

«Spazzatura» disse Rune.

«Ma spazzatura importante. Mi dice con esattezza come funzionava l'ordigno e in che modo l'hanno uccisa. Era nel telefono dell'ufficio, che si trovava su una scrivania di legno, più o meno lì.» Indicò un punto del pavimento vicino al cratere. «Il telefono è un nuovo modello, importato da Taiwan. È un dettaglio importante, perché i meccanismi dei vecchi apparecchi Western Electric occupano quasi tutto lo spazio interno. Così il killer ha potuto usare quasi tre etti di C-4.»

«Non è molto.»

Healy sorrise in modo inquietante. «Oh, sì, che lo è... Il C-4 è composto al novantuno per cento di RDX, probabilmente il più potente esplosivo non nucleare. È una trinitramina.»

Rune annuì, anche se non aveva idea di cosa diavolo stesse parlando.

«Lo mescolano con sebacate e isobutilene per evitare che esploda al primo starnuto. Ne basta poco per fare un bel botto. Ha una velocità di detonazione di circa novemila metri al secondo. La dinamite va a quattromila.»

«Se non l'hai ancora mandato al laboratorio, come fai a sapere che è C-4?»

«L'ho capito appena ho messo piede qua dentro. Ne ho riconosciuto l'odore. Poteva essere quello o Semtex, un esplosivo ceco. Ho trovato anche un pezzetto di involucro plastico... con un codice dell'esercito americano sopra. Quindi doveva essere C-4, e anche vecchiotto, perché non è detonato del tutto.»

«Cos'è che l'ha fatto esplodere?»

Lui intanto esaminava pezzi di metallo e plastica nel sacchetto. Li stringeva, li spostava. «Il C-4 è stato modellato attorno a un piccolo cappuccio elettrico detonante collegato a una scatoletta e a un ricevitore radio. I fili erano collegati anche all'interruttore che chiude il circuito del telefono. Così l'ordigno si è attivato nel momento in cui Shelly ha sollevato il ricevitore. Il problema delle detonazioni radio è sempre quello. C'è il rischio che qualcuno, la polizia, un radioamatore, i vigili del fuoco, usi per sbaglio la frequenza della bomba facendola esplodere mentre viene installata. o quando nella stanza non c'è l'obiettivo dell'attentato.»

«Quindi Shelly ha preso il telefono» disse Rune, «ha composto il numero e la persona dall'altra parte... ha usato un walkie-talkie per azionare la bomba?»

«Qualcosa del genere.» Healy stava guardando fuori dalla finestra.

«E sarebbe il numero di telefono che il tuo amico sta cercando di scoprire.»

«Solo che non è entusiasta come dovrebbe.»

«Sì, me ne sono accorta. Ehi, qui all'angolo ci sono le cabine del telefono» disse Rune. «Dici che la telefonata è stata fatta da vicino? Così l'assassino avrebbe potuto vedere Shelly entrare.»

«Sei una poliziotta nata» disse Healy.

«Preferirei essere una regista nata.»

«Mi sono preso la briga di chiamare qualcuno della tua unità, questa mattina.»

«La mia unità?»

Lui le guardò il giubbotto. «Scena del crimine. Il loro compito ora è trovare tutti i telefoni dai quali si può vedere chiaramente questo lato dell'edificio.»

No, non si limitava solo al lavoro sporco, o alle perizie sulle bombe. Procedeva da vero e proprio detective.

«Insomma, qualcuno ci ha seguite fin qui» dedusse Rune. «Qualcuno mi spiava, la prima volta che Shelly è venuta da me. L'ho seguito e mi ha picchiata.»

Healy si accigliò, guardandola negli occhi. «Hai fatto denuncia?»

«Ovvio. Ma non l'ho visto bene.»

«Cos'hai visto di preciso?»

«Un cappello a tesa larga, color tabacco, credo. Era di corporatura media. Indossava una giacca rossa. L'avevo già notato dalle parti del cinema, la sera in cui ho visto anche te. Una settimana dopo il primo attentato.»

«Giovane, vecchio?»

«Non saprei.»

«Giacca rossa...» Healy prese nota in un taccuino.

Rune sfiorò il sacchettino con i pezzi di metallo. «Sai qual è la cosa buffa?»

Healy la guardò, curioso. «Che questa roba fa pensare che volessero uccidere una persona in particolare?»

«Esatto. Mi hai letto nel pensiero.»

Healy annuì. «Il Mossad, l'OLP e i sicari professionisti lavorano così. Quelli che vogliono semplicemente lanciare un messaggio, come le Forze armate di Liberazione Nazionale di Porto Rico o la Spada di Cristo, lascerebbero una bomba a tempo davanti all'ufficio. o in un cinema.»

«Questa bomba era diversa da quella del cinema?»

«Un po'. Questa era comandata a distanza, l'altra invece era a tempo. E anche la carica era differente. Qui hanno usato il C-4, nell'altra il C-3, che è altrettanto potente ma rilascia vapori pericolosi ed è più difficile da maneggiare.»

«Non è una cosa strana? Due tipi di esplosivo diversi?»

«Non necessariamente. Non è affatto facile procurarsi buoni esplosivi negli Stati Uniti. La dinamite si trova facilmente - diamine, negli Stati del Sud la puoi praticamente comprare dal ferramenta -, ma come ti ho detto il C-3 e il C-4 sono esplosivi militari. Ai civili è vietato acquistarli. Si trovano solo sul mercato nero, quindi i dinamitardi si devono accontentare di quello che trovano. Molti attentatori seriali usano materiali differenti. Gli elementi comuni sono gli obiettivi e il messaggio. Ne saprò di più quando parlerò con il testimone...»

«Quale testimone?»

«Un tizio che è rimasto ferito nel primo attentato. Era nel cinema, durante la

proiezione.»

«Ripetimi... come si chiamava?»

«Non te l'ho mai detto, e non ci provare! Non posso rivelare i nomi dei testimoni. Non dovrei nemmeno parlare con te di questi dettagli.»

«E allora perché lo fai?»

Healy guardò fuori dallo squarcio. Il traffico si muoveva lento, lungo la strada. I clacson si sovrapponevano, i guidatori si scambiavano gesti stizziti; tutti andavano di fretta. Un capannello di curiosi se ne stava sul marciapiede ad ammirare il palazzo sventrato. Lui la fissò per un istante, in un modo che la mise a disagio. «Questo lavoro» - Healy indicò il cratere nel pavimento - «è opera di professionisti. Ben studiato. Se fossi in te penserei a una nuova storia per il documentario. Almeno finché non prendiamo quelli della Spada di Cristo.»

Rune teneva la testa bassa, giocherellava con i comandi della videocamera. «Questo film io lo devo fare.»

«Mi occupo di smaltimento di esplosivi da quindici anni. Non sono come le pistole. Non occorre guardare la vittima negli occhi per ammazzarla. Non occorre essere nelle vicinanze. A quelli lì non gliene frega niente di fare del male agli innocenti. Anzi, le vittime innocenti sono parte del messaggio.»

«Ho detto a Shelly che avrei fatto questo film, e lo farò. Niente mi potrà fermare.»

Healy scrollò le spalle. «Ti sto solo dicendo cosa vorrei che facessi, se fossi la mia ragazza o qualcosa del genere.»

«Posso riavere il mio portafogli?» chiese Rune.

«No. Lascia che sia io a distruggere le prove.»

«Mi è costato cinquanta biglietti.»

«Cinquanta? Per un distintivo falso?» Healy rise. «Non stai solo infrangendo la legge, ti sei anche fatta fregare per farlo. Ora va' via. E pensa a quello che ti ho detto.»

«Al Mossad, alle bombe e al C-4?»

«Alla possibilità di girare un altro documentario.»

Figlio di puttana. Quella sera, di ritorno dal lavoro, Rune rimase a lungo sull'uscio di casa a contemplare i danni. Tutti i cassetti erano aperti. Il ladro non era stato particolarmente attento, aveva gettato vestiti dappertutto, aperto quaderni, armadi, stipetti; aveva rovistato sotto il futon. Biancheria, carte, libri, cassette, cibo, utensili, animali di peluche... c'era di tutto, ovunque.

Figlio di puttana. Rune prese una bomboletta di gas lacrimogeno dall'armadietto accanto alla porta e perlustrò l'intera imbarcazione.

Se n'era andato.

In mezzo alla confusione, cercò di mettere in ordine alcune cose. Un paio di calzini, il libro delle favole dei fratelli Grimm. Improvvisamente si sentì priva di energie. Riappoggiò gli oggetti a terra. C'era troppa roba da sistemare, e non aveva intenzione di farlo quella sera.

«Merda!»

Raddrizzò una sedia e ci si lasciò cadere. Si sentiva nauseata. Qualcuno aveva toccato quei calzini, quel libro, la sua biancheria, forse perfino il suo dentifricio...

Butta via tutto, pensò. Si sentiva violata, aveva i brividi.

Perché?

Aveva oggetti di valore. Cinquantotto nichelini Buffalo, che secondo lei erano le monete più belle mai coniate e che dovevano valere una bella sommetta. Quasi trecento dollari in contanti, arrotolati e nascosti in una vecchia scatola di cornflakes. Alcuni dei libri erano d'epoca. Il videoregistratore.

Al che pensò: Merda, la Sony. La videocamera della L&R!

Porca puttana! È costata quarantasettemila dollari. Merda! Larry mi trascinerà in tribunale. Doppia merda!

Uno, con quella cifra, potrebbe trasferirsi in Guatemala e vivere come un re per il resto dà suoi giorni.

Merda!

La vecchia, fidata Betacam, tuttavia, era proprio dove l'aveva lasciata.

Rimase seduta per dieci minuti, cercando di calmarsi, poi iniziò a riordinare. Un'ora più tardi casa sua era quasi tornata alla normalità. Il ladro non era andato per il sottile. Per aprire la porta aveva sfondato con una pietra una delle finestrelle che davano sul lato del Jersey. Rune spazzò i cocci e appoggiò un pezzo di compensato sulla finestra rotta.

Poteva chiamare di nuovo la polizia, ma cosa avrebbero potuto fare?

Non ne valeva la pena. Erano troppo occupati a proteggere le suore, il fratello del sindaco e le celebrità.

Aveva quasi finito di ripulire, quando gettò un'altra occhiata alla Betacam.

Lo sportellino laterale era aperto, e il nastro con Shelly non c'era più.

L'uomo con la giacca rossa gliel'aveva rubato.

Un istante di panico... poi in camera da letto constatò che il duplicato c'era ancora. Lo inserì nel videoregistratore per sicurezza. Vide il volto di Shelly ed espulse la cassetta. La mise in un sacchetto e la nascose nella scatola dei cornflakes, insieme ai soldi.

Chiuse porte e finestre, accese le luci esterne. Poi si preparò una ciotola di cereali e sedette sul letto. Infilò il gas lacrimogeno sotto uno dei tanti cuscini, sui quali si abbandonò, guardando il soffitto mentre mangiava.

Fuori suonò la sirena di un rimorchiatore. Rune si voltò e colse uno scorcio del molo. Ricordò l'aggressione, l'uomo con la giacca a vento rossa.

Ricordò il rumore lacerante dell'esplosione, l'onda d'urto che la investiva in pieno volto.

Ricordò la testa bionda di Shelly che tornava nella stanza, a morire.

Rune non aveva più appetito. Posò la ciotola, scese dal letto e andò in cucina. Aprì l'elenco telefonico e trovò la pagina relativa a college e università.

Capitolo 7

Il problema era che quando finiva di rispondere a una sua domanda la voce di lui sfumava in un silenzio assordante, come se tutto ciò che diceva gli riportasse alla mente qualcos'altro su cui riflettere.

«Professore?» lo incalzò Rune.

«Certo, scusi.» Poi continuava per qualche minuto, finché non si distraeva nuovamente.

Quell'ufficio doveva contenere almeno duemila libri. La finestra si apriva su un'aiuola oltre la quale c'era Harlem. Gli studenti passavano per la via, senza fretta. Sembravano giovani sognatori dagli sguardi intelligenti. Il professor V.C.V. Miller sedeva con la schiena appoggiata al dorso cigolante della poltroncina di legno.

La videocamera non gli dava alcun fastidio. «Sono già stato in televisione» le aveva detto al telefono. «Una volta mi hanno intervistato quelli di *60 Minutes*.» La sua specializzazione era Religioni comparate. Aveva scritto un saggio sulle sette. Quando Rune gli aveva raccontato di aver iniziato a girare un documentario sui recenti attentati, lui si era subito dimostrato lieto di parlare con lei. «Mi dicono che sono un luminaire, sull'argomento.» Era riuscito a pronunciare quella frase come se lei si fosse dovuta sentire lieta di parlare con lui.

Miller era sulla sessantina, capelli bianchi e scompigliati, e stava sempre di tre quarti rispetto all'obiettivo, anche se i suoi occhi ci guardavano dentro senza staccarsene mai, tranne quando la sua voce sfumava fino a diventare un sussurro. In quei momenti guardava fuori dalla finestra, come a voler seguire il volo di un pensiero che gli sfuggiva. Indossava un completo marrone fuori moda, punteggiato dalla cenere di sigaretta. Aveva i denti gialli come piccoli Buddha d'avorio, lo stesso colore dell'indice e del pollice, tra i quali teneva la sigaretta, che però non fumava mai, fintanto che la videocamera era accesa.

Rune constatò che il monologo era approdato ad Haiti; stava imparando un sacco di cose sulle religioni vudù e dahomeana dell'Africa occidentale.

«Sa qualcosa sugli zombie?»

«Certo, ho guardato numerosi film» disse Rune. «Un tizio va su un'isola dei Caraibi e viene morso da una specie di morto vivente dall'aspetto orripilante e pieno di vermi, poi torna e morde tutti i suoi amici e...»

«Io intendevo gli zombie veri.»

«Zombie veri?» Il dito le scivolò via dal tasto di registrazione.

«Esistono, glielo posso assicurare. Nella cultura haitiana, i morti viventi non sono semplicemente un mito. Si è scoperto che gli *houngan* e le *mambo* - i sacerdoti e le sacerdotesse - sanno indurre uno stato di morte apparente tramite l'impiego di cardiodepressori. La vittima sembra morire, invece scivola in uno stato di temporanea letargia.»

(Rune, le aveva detto Larry, *l'intervistatore ha sempre il controllo della situazione. Ricordalo.*) «Professore, torniamo alla Spada di Cristo.»

«Certo, certo, certo. Il gruppo che ha rivendicato quegli attentati contro il mondo della pornografia.»

«Cosa sa di loro?» chiese Rune.

«Assolutamente nulla, signorina.»

«Davvero?» Guardò gli scaffali zeppi di libri. Ma non era un luminare?

«No. Mai sentiti nominare.»

«Ma lei asserisce di conoscere quasi tutte le sette.»

«Infatti è così. Questo non significa che esistano solo quelle che conosco io. Ci sono migliaia di culti, in questo Paese. La Spada di Cristo potrebbe radunare un centinaio di persone che leggono la Bibbia insieme e vogliono mondare il creato con fuoco e zolfo... ma nel frattempo detraggono dalle tasse le donazioni alla parrocchia.»

Scrollò la sigaretta nel posacenere che aveva davanti a sé un attimo prima che la cenere cadesse a terra.

«Ammesso che esistano, cosa ne pensa?»

«Be', direi...» La voce si spense. Lo sguardo uscì nuovamente dalla finestra.

«Professore?»

«Mi scusi. È sorprendente.»

«Cosa?»

«Questa violenza, gli omicidi.»

«E perché?»

«Vede, in America siamo schiavi della tradizione della tolleranza religiosa. Ne siamo dannatamente fieri. Certo, c'è chi è stato linciato per il solo fatto di essere nero, o perseguitato per il sospetto di essere un comunista, disprezzato per le origini irlandesi o italiane. Quanto alla religione, però, quel tipo di pregiudizio non ha mai attecchito, in America. Diversamente da come è successo in Europa. E lo sa perché? Perché qui a nessuno importa davvero della religione.»

«E cosa mi dice di Jim Jones?¹ Lui era americano.»

«La gente è capace di uccidere per *proteggere* la propria religione. E questi fanatici della Spada di Cristo, ammesso che esistano, vengono senza dubbio da un ambiente conservatore, militaresco; amano le armi e la caccia. Sarebbero disposti ad ammazzare i medici abortisti, con il solo scopo di proteggere il sistema dei loro valori morali... Be', questo tipo di comportamento è riconducibile anche ad alcune sette islamiche, alle religioni primitive, ma non a gruppi cristiani americani. Si ricordi, i cristiani sono quelli che hanno fatto le Crociate, e gli storici non li hanno guardati in modo benevolo. Abbiamo imparato la lezione.»

«Ha idea di come si potrebbe scoprire se esistono davvero?»

«Sta già parlando con la fonte più autorevole, signorina, e non so dirle più di questo. Lo trasmetterete in tutto il Paese, il vostro documentario?»

«Forse anche nelle sale cinematografiche» rispose lei.

Una pallina di cenere gli cadde sui pantaloni e lui la spazzò via con il dorso della

¹ James Warren Jones (Jim Jones) è stato un predicatore statunitense. Ha fondato la congregazione Tempio del popolo e ha indotto 911 membri a un suicidio di massa a Jonestown

mano, mandandola a terra, dove raggiunse gli altri grigi corpi fratturati ai suoi piedi. «Sa, ho la mia cattedra qui, ma ogni aiuto è ben accetto. Ora, se le avanza ancora un po' di nastro, mi piacerebbe parlarle della cerimonia della danza del sole dei sioux.»

«Abbiamo pensato di darti un aumento» ripeté Larry, l'accento australiano più marcato e gioviale del solito.

Rune stava staccando le spine delle lampade al tungsteno. Avevano appena finito un giro di interviste per un documentario sulle strutture ospedaliere. Era esausta. Era rimasta sveglia fino alle tre del mattino per leggere testi sui culti - nei quali non aveva trovato un solo riferimento alla setta della Spada di Cristo - e a riguardare l'inutile nastro con le opinioni del professor Miller. Si fermò e trattenne uno sbadiglio.

Quello *era* Larry, giusto?

A volte, in preda a una colossale post-sbornia o quando la facevano iniziare troppo presto al mattino, faticava a distinguerli. Si ricordò che Bob era un poco più piccolo, con la barba più in ordine e una certa tendenza a vestire di beige e marrone, mentre Larry indossava sempre ed esclusivamente abiti neri.

«Un aumento?»

«Crediamo sia ora che tu cominci ad avere più responsabilità» proseguì lui.

Rune sentì lo stomaco contrarsi per l'emozione. «Una promozione? Mi fate fare il cameraman?»

«Qualcosa del genere.»

«Esattamente quanto “del genere”?»

«Ecco, stavamo pensando di farti diventare amministratore.»

Rune iniziò ad avvolgere i cavi in strette spire. Dopo una lunga pausa, disse: «Ho lavorato per un'amministratrice, una volta. Portava i capelli raccolti in un crocchio, aveva gli occhiali con la catenina d'argento e sulle sue camicette erano ricamati dei cagnolini. Mi ha licenziato dopo neanche tre ore. È questo il genere di amministratore di cui stiamo parlando?».

«Stiamo parlando di un lavoro serio, tesoro.»

«Volete licenziare Cathy e farmi fare la segretaria. Dio, come siete caduti in basso, Larry.»

«Rune...»

«Non se ne parla neanche.»

Lui sorrideva da un orecchio all'altro, e se ne fosse stato capace sarebbe arrossito. «Cathy ci lascia, questo è vero.»

«Larry, io voglio fare cinema. Non so fare contabilità, e neanche passare le chiamate agli interni: sai che non ho il telefono... insomma, non voglio fare la segretaria!»

«Trenta dollari in più a settimana.»

«Quanti ne risparmi, licenziando Cathy?»

«Non l'ho licenziata, è lei che ha trovato qualcosa di meglio.»

«Il sussidio di disoccupazione?»

«Divertente. Senti, facciamo così. Ti diamo quaranta dollari in più alla settimana e tu in cambio ci dai una mano in ufficio. Quando ti va. Hai il permesso di lasciare che

le pratiche si accumulino sulla scrivania.»

«Larry...»

«Senti, abbiamo appena vinto la gara per un grosso account pubblicitario. Quell'azienda a cui stavamo facendo la corte, la Casa del Cuoio. Devi aiutarci. Sarai prima assistente di produzione. Ti faremo anche girare qualche scena.»

«Pubblicità? Larry, non dovrete abbassarvi a queste cose. Perché non produceate più documentari? Quello almeno è lavoro onesto.»

«L'onestà è importante, tesoro, ma l'agenzia ci paga duecentomila sull'unghia, più il quindici per cento sugli aumenti di fatturato. Ti prego... si tratta solo di darci una mano.»

Attese un istante, imponendosi di rispondere con distacco. «Larry» esordì, «sai che sto lavorando su un mio documentario. Sulla bomba... ma non sulla bomba.»

«Sì, certo.» Lui increspò le labbra di una frazione di millimetro.

«Magari, quando sarà finito, potresti mettere una buona parola su di me con qualcuna delle tue conoscenze nella programmazione.»

«Rune, credi che basti mandare una cassetta alla PBS perché la trasmettano? Così, come per magia?»

«Più o meno, sì.»

«Prima fammelo vedere. Magari, se hai fatto delle buone riprese, possiamo rimetterci mano, lavorarci un po' su.»

«No, è *con me* che devi lavorare.»

«Lo sai che è questo che intendevo.»

«Mi puoi presentare qualche distributore?»

«Certo, tutto può succedere.»

«Va bene, non ti chiedo altro. Se vi serve un amministratore, potete contare su di me.»

Larry la abbracciò. «Sei davvero un tesoro.»

Rune finì di raccogliere i cavi. Si assicurò che le spire fossero compatte, ma non troppo strette. Una cosa che era lieta di aver imparato alla L&R era come prendersi cura dell'equipaggiamento.

«Senti, alla fine che punto di vista hai scelto, per quel documentario sulla bomba?» le chiese Larry. «Fai una biografia della ragazza che è rimasta uccisa?»

«All'inizio pensavo di sì, ma adesso ho cambiato direzione.»

«E ora di cosa parla?»

«Della ricerca dell'assassino.»

Rune si accomodò sul divano di Nicole D'Orléans, affondando nell'imbottitura tanto che i suoi piedi non toccavano più terra.

«Che esperienza... embrionale. Dovrebbero venderli agli psicanalisti, questi divani. Ti ci siedi e sembra di tornare nel ventre materno.»

Nicole indossava un miniabito viola annodato intorno al collo che mostrava una generosa scollatura, calze viola glimmerate e scarpe bianche con il tacco a spillo. Quando camminava si inclinava pericolosamente in avanti. La sola concessione al lutto nella sua *mise* si riduceva a un cerchietto nero tra i capelli. Era appena tornata da

una commemorazione in onore di Shelly, un evento informale organizzato dalla Lane Duck Productions. «Non ho mai visto tante persone piangere nello stesso momento. Tutti le volevano bene.»

Questo la fece scoppiare in lacrime, ma sembrava aver imparato a dominare il dolore. Rune la osservò aggirarsi per il soggiorno. Nicole aveva iniziato - ossessivamente, a giudicare dalla scena - a impacchettare le cose di Shelly. Dato però che l'attrice non aveva parenti in zona, non sapeva che cosa fare degli scatoloni da trasloco che si stavano accumulando fuori dalla camera da letto.

La luce del sole filtrava dalle tende e disegnava motivi geometrici sulla moquette. Rune la guardò a occhi socchiusi, mentre aspettava che Nicole finisse di allineare gli scatoloni, sigillandone le chiusure. Finalmente emise un sospiro e si sedette a sua volta sul divano.

«Credo che Shelly sia stata assassinata» disse Rune.

Nicole la fissò in silenzio per qualche istante. «Sì, certo, dalla Spada di Gesù.»

«Spada di Cristo.»

«È uguale.»

«Solo che non è vero» disse Rune. «Non esiste.»

«Ma hanno lasciato quei biglietti sugli angeli che distruggeranno la Terra e via dicendo.»

«È una copertura.»

«Ma l'ho letto su "Newsweek". Deve essere vero.»

Rune guardò il centrotavola, affamata, domandandosi se le mele fossero troppo mature; odiava le mele spugnose. Certo, se cominciava a mangiarne una, poi non poteva certo rimetterla a posto. «Nessuno li ha mai sentiti nominare, e non si parla di loro da nessuna parte. E poi pensaci... vuoi uccidere qualcuno, okay? Se lo fai sembrare un atto terroristico, è un'ottima copertura.»

«Ma chi poteva volere Shelly morta?»

«È proprio quello che intendo scoprire con il mio documentario. Voglio scoprire chi è l'assassino.»

«La polizia cosa ne pensa?» chiese Nicole.

«Niente. Prima di tutto, non gli importa che sia stata uccisa. Hanno detto... be', non hanno molta stima di chi fa il tuo mestiere. E poi non ho raccontato loro la mia teoria, e non lo farò. Se lo faccio e poi viene fuori che ho ragione, la storia sarà di tutti. E io voglio che sia mia, voglio l'esclusiva...»

«Omicidio?»

«Tu che ne pensi, Nicole? Ti viene in mente nessuno che ce l'avesse così tanto con Shelly?»

Rune riusciva quasi a sentire gli ingranaggi che le giravano in testa, sotto i capelli con i brillantini che facevano di lei una decorazione natalizia vivente.

Nicole scosse la testa.

«Usciva con qualcuno?»

«Niente di serio. Vedi, nel nostro giro tendiamo a stare tra di noi. Non è che puoi conoscere una persona a una festa normale e uscirci come chiunque altro. Prima o poi ti chiedono cosa fai per vivere, e, con lo spettro dell'AIDS e dell'epatite B, dire la

verità il più delle volte significa “arrivederci e grazie”. Quindi, tendiamo a uscire tra colleghi. Mai troppe volte con lo stesso. A volte andiamo perfino a convivere, e qualcuna si sposa. Ma non Shelly. Ultimamente frequentava un tizio. Andy... qualcosa. Aveva un cognome buffo. Non me lo ricordo. Non è mai venuto qui. Non credo che fosse una storia seria.»

«Potresti risalire al cognome?»

Nicole andò in cucina e guardò il calendario appeso alla parete. Sfiò con il dito un appunto a matita; il polpastrello ondeggiò triste, percorrendo la grafia di Shelly.

«Andy Llewellyn. Quattro elle nel nome. Per questo mi sembrava buffo.»

Rune annotò il nome, poi esaminò il calendario e indicò una casella. «Questo chi è?» C’era scritto A. TUCKER. Il nome appariva ogni mercoledì, da mesi, stando agli altri fogli del calendario. «Il dottore?»

Nicole si soffiò il naso con un fazzolettino di carta. «No, il suo insegnante di recitazione.»

«Recitazione?»

«I film hard le servivano per pagare l’affitto, ma a lei piaceva il teatro, quello vero. Era una specie di hobby. Andare alle audizioni. Recitare in piccoli ruoli, anche perché quelli importanti non glieli davano mai. Non appena scoprivano cosa faceva per vivere, la risposta diventava automaticamente “Le faremo sapere”. Vieni qui...» Con un cenno Nicole invitò Rune a tornare in soggiorno, davanti alla libreria. Con il collo piegato da una parte, Rune lesse alcuni titoli. Parlavano tutti di recitazione. Teatro balinese, metodo Stanislavskij, Shakespeare, dialetti, drammaturgia, storia del teatro. La mano di Nicole indugiò davanti a un libro, poi quelle unghie rosso scarlatto picchiettarono sulla costola. «Erano i soli momenti in cui la vedevo davvero felice. Quando studiava un copione o leggeva qualcosa di teatro.»

«Già» disse Rune, ricordando che cosa le aveva raccontato Shelly. «Mi aveva detto di aver ottenuto qualche parte, e che non ci aveva guadagnato molto.» Rune prese un volume dallo scaffale. Era scritto da Antonin Artaud. *Il teatro e il suo doppio*. Era una copia consunta, piena di orecchie. C’erano numerose sottolineature. Un capitolo, *Il teatro della crudeltà*, era segnalato da un asterisco.

«A volte si prendeva qualche settimana e seguiva una tournée estiva per tutto il Paese. Diceva che i teatri di provincia erano il miglior palcoscenico per i drammaturghi più creativi. Erano sempre opere molto cervelotiche. Ho provato a leggere qualche copione, ma non ci capivo niente. Se mi scrivi “E poi si tolgono i vestiti e scopano” ci arrivo» disse Nicole ridendo, «ma la roba che piaceva a Shelly era davvero troppo complicata per me.»

Rune rimise il libro sullo scaffale. Annotò il nome di Tucker accanto a quello di Llewellyn.

«Shelly mi ha detto che aveva deciso di fare il mio film perché aveva litigato con qualcuno al lavoro. Hai idea di chi potesse essere?»

Nicole esitò. «No.»

Rune l’aveva vista recitare in *Cugine perverse*. Era una pessima attrice nel film, e non era neanche brava a mentire, a quanto pareva.

«Dai, Nicole.»

«Be', non credo che sia importante...»

«Spara.»

«Non voglio mettere nei guai nessuno.»

«Dai, dimmi. Chi?»

«Il capo.»

«Della Lane Duck?» chiese Rune.

«Già. Danny Traub. Ma lui e Shelly litigavano sempre. È sempre stato così, da quando lei ha cominciato a lavorare lì un paio d'anni fa.»

«E su cosa litigavano?»

«Su tutto. Danny è praticamente il capo che nessuno vorrebbe avere.»

Rune prese un appunto. «Va bene. Nessun altro?»

«Al lavoro, nessun altro.»

«E allora chi?»

«C'è questo tipo... Tommy Savorne, Era il suo ex.»

«Marito?»

«Fidanzato. Hanno vissuto insieme per due anni, in California.»

«Lui vive ancora lì?»

«Sì, ma è in città, adesso. È arrivato un paio di settimane fa. Comunque lui con la bomba non c'entra niente. È l'uomo più dolce che abbia mai conosciuto.»

«Perché si sono lasciati? Per colpa del lavoro di lei?»

«Shelly non parlava molto di Tommy. Anche lui era nel porno. E si faceva. Ma chi è senza peccato scagli la prima pietra, giusto? Poi però si è dato una ripulita. È uscito dal giro, si è disintossicato in un centro di recupero per tossicodipendenti, ha seguito i dodici passi o qualcosa del genere. Poi ha cominciato a registrare video normali... lezioni di ginnastica, roba così. Credo che a Shelly non andasse giù che lui si fosse trovato un lavoro normale. Lo vedeva come un affronto personale. Lui cercava di convincerla a smettere, ma a lei servivano i soldi. Alla fine l'ha lasciato. Non so perché non siano mai tornati insieme. È carino e guadagna bene.»

«E litigavano?»

«Be', non di recente. Non si sentivano spesso. Ma una volta sì, litigavano di continuo. Qualche volta l'ho sentita, quando erano al telefono. Lui voleva rimettersi con lei, ma Shelly diceva che non era possibile. Hai presente come vanno le telefonate con gli ex, no? Sarà capitato anche a te centinaia di volte.»

Rune, la cui vita sentimentale, da quando Richard se n'era andato, era stata inesistente, e prima di lui era stata altrettanto desolata, annuì con falsa complicità femminile. «Centinaia? Migliaia!»

«Comunque non succedeva da mesi» aggiunse Nicole. «Sono certa che lui non le avrebbe mai fatto del male. Ogni tanto lo vedo. È un bravo ragazzo, ed erano rimasti buoni amici. Se tu li avessi visti insieme, sapresti che lui non le avrebbe mai torto un capello.»

«Ti dispiace dirmi comunque dove sta?»

Le tornarono in mente le parole di Sam Healy: *Mi occupo di smaltimento di esplosivi da quindici anni. Non sono come le pistole. Non occorre guardare la vittima negli occhi per ammazzarla. Non occorre essere nelle vicinanze.*

Capitolo 8

L'hotel si affacciava sul Gramercy Park, quel curatissimo giardino privato e delimitato da una recinzione in ferro battuto in fondo alla Lexington Avenue.

La hall era rossa e oro, tappezzata da una sbiadita carta da parati con disegni di fiordalisi. Il parquet era laccato da decine di strati di vernice e la moquette emanava un odore agrodolce. Uno dei due ascensori era fuori servizio. Permanentemente fuori servizio, a giudicare dal cartello sulla porta.

Rune aspettava che l'altro ascensore arrivasse al pianoterra. Non si sentiva volare una mosca. Una donna sulla cinquantina, con indosso un vestito verde e oro, il volto reso perfettamente liscio da una generosa applicazione di fondotinta, la guardò da sotto lunghissime ciglia finte. Un musicista di mezza età, con i capelli brizzolati, sedeva con un piede sulla custodia rigida della sua chitarra Ovation e leggeva il «Post».

La stanza di Tommy Savorne era al quattordicesimo piano, che in effetti, pensò Rune, era il tredicesimo, visto che negli edifici costruiti negli anni Trenta e Quaranta il tredicesimo piano non veniva contato. Le piaceva, quella cosa. Pensava che la superstizione fosse qualcosa in cui le persone imprecise tendevano a credere. E l'eccesso di precisione era un peccato capitale, nel suo sistema di valori.

Trovò la porta e bussò.

Rumore di catenelle e chiavistello, poi la porta si aprì, mostrando un uomo abbronzato e carino... che in effetti assomigliava vagamente a John Denver, ma più ancora a un cowboy appena arrivato dal suo ranch. Aveva un'espressione serena dipinta sul volto. Indossava jeans, camicia da lavoro e un solo calzino. L'altro ce l'aveva in mano. Aveva i capelli spettinati, biondi. Era magro.

«Ciao, cosa posso fare per te?»

«Lei è Tommy Savorne?»

L'uomo annuì.

«Io sono Rune. Conoscevo Shelly. Nicole mi ha detto che era in città, e ho pensato di passare. Mi dispiace tanto per quello che è successo.»

Non si era preparata nient'altro da dire, ma non fu necessario. Tommy le fece subito segno di entrare.

La stanza era piccola, le pareti bianco sporco e la moquette era dorata. L'aria era stantia... Avanzi di cibo, forse? Intonaco vecchio? Probabilmente era solo l'odore di un albergo d'anteguerra che va lentamente in malora, ma Tommy aveva acceso un incenso al sandalo che aiutava un poco. Due lampade da tavolo emanavano un bagliore color salmone. C'era un libro di cucina aperto, accanto a una pila di almeno altri dieci volumi simili, sulla scrivania di laminato marrone dai bordi sbrecciati.

«Accomodatevi pure. Posso offrirvi qualcosa?» Si guardò intorno. «Non ho niente di alcolico. Solo bibite e acqua minerale. Ah, e un po' di *babaghanush*.»

«Cos'è, sassofrasso? Una volta ho provato una cola al ginseng. Stomachevole!»

«È una salsa di melanzane. La ricetta è mia.» Le porse un recipiente di plastica pieno di una poltiglia verde.

Rune scosse la testa. «Ho appena mangiato, ma grazie lo stesso.»

Savorne si accomodò sul letto e Rune sedette sulla poltroncina in finta pelle con i braccioli a mezzaluna. Dal cuscino uscì qualche fiocco di imbottitura.

«Eri il ragazzo di Shelly, giusto?» chiese Rune.

Annuendo con gli occhi socchiusi, Tommy disse: «Shelly e io ci siamo lasciati più di un anno fa, ma siamo rimasti buoni amici. Vivo ancora in California, nella casa che abbiamo condiviso. Sono qui per lavoro».

«La California» disse Rune. «Non ci sono mai stata. Mi piacerebbe starmene sotto le palme e trascorrere le giornate a guardare le stelle del cinema che passano.»

«Io vivo nella parte nord. Monterey. È cento chilometri a sud di San Francisco. Non si vedono molte celebrità, da quelle parti. Tranne Clint Eastwood.»

«Be', è un'eccezione di tutto rispetto.»

Tommy si stava infilando il calzino con cura. Perfino i suoi piedi sembravano abbronzati e in forma. Guardò meglio: pazzesco! Faceva la pedicure. Dall'armadio aperto spuntavano stivali e diversi cappelli da cowboy.

«Ancora non riesco a credere che sia morta» disse lui dopo un lungo sospiro. Allungò distrattamente una mano sotto il letto e ne prese un mocassino nero. Lo infilò, poi trovò l'altro. Lo tenne in mano, alzò lo sguardo e chiese: «Come la conoscevi?».

«Stavo girando un film su di lei» rispose Rune.

«Un film?» chiese Savorne.

«Un documentario.»

«Non me l'aveva detto.»

«Avevamo cominciato proprio il giorno in cui è stata uccisa. Ero con lei, quando è successo.»

Savorne studiò il suo volto. «È così che ti sei fatta quei graffi?»

«Ero fuori dal palazzo quando è esplosa la bomba. Niente di grave.»

«Sai, anche se non ci frequentavamo più, parlavamo ancora molto. Stavo pensando... che non potremo più farlo. Mai più. Ed è triste.»

«Da quanto la conoscevi?»

«Cinque, sei anni. Una volta...» distolse improvvisamente lo sguardo, «... sì, insomma, facevamo lo stesso lavoro. Gli stessi film.»

«Eri un attore anche tu?»

Lui rise. «Non ero attrezzato.» Rise ancora, poi divenne rosso in viso. «Intendo dire che mi mancava il físico, non l'equipaggiamento.»

Rune sorrise.

«No, facevo il cameraman e il regista» proseguì Savorne. «Mi sono occupato di montaggio per un po'. Ho frequentato la scuola di cinema della University of California per un paio d'anni, ma non faceva per me. Sapevo come usare una telecamera, non avevo bisogno di starmene in classe in mezzo a tutti quei nerd. Così mi sono fatto prestare un po' di soldi, ho comprato una vecchia Bolex e ho aperto la

mia casa di produzione. Volevo diventare il prossimo George Lucas, il nuovo Spielberg. Non ho neanche cominciato. Nel giro di tre mesi non mi era rimasto più nulla. Poi un tizio che conoscevo mi chiamò e mi chiese di aiutarlo a girare un film hard. Mi dissi: Hanno davvero intenzione di pagarmi per guardare belle donne? Ammetto che speravo anche che magari me ne sarei portata a casa una. Chiunque faccia quel lavoro pensa le stesse cose, ma non va mai a finire così. Insomma, mi beccai duecento dollari per due ore di lavoro, e così decisi che quella era la mia strada.»

«E Shelly come l'hai conosciuta?»

«Mi sono trasferito a San Francisco e ho cominciato a fare film per conto mio. Shelly faceva provini nei teatri di North Beach... nei teatri veri. L'ho conosciuta in un bar, a dire il vero. Ci siamo frequentati per un po'. Quando le ho detto cosa facevo per vivere, mi aspettavo che mi avrebbe piantato, come fanno tutte. Ma Shelly era curiosa. C'era qualcosa in quel giro che la eccitava. Era una questione di potere, di controllo... Era riluttante, certo, ma visto che la sua carriera teatrale non stava affatto decollando, la convinsi a lavorare per me.»

Oppure è stata *lei* a lasciarti credere che l'avevi convinta?, si domandò Rune. Quanto bene la conoscevi, la tua ragazza? Non pensava che fosse possibile convincere Shelly a fare niente che non le andasse.

«Ho visto uno dei suoi film» disse Rune. «Mi ha sorpreso. Era brava.»

«Brava? Oh, non ne hai idea. Il fatto è che era vera. E intendo proprio *vera*. Quando faceva la parte di una ragazza pon pon diciottenne... diventava una ragazzina. Se interpretava una donna d'affari di trentacinque, era credibile allo stesso modo.»

«Sì, ma in quel genere di film al pubblico importa di queste cose?»

«Bella domanda. Secondo me no, ma Shelly credeva di sì e non voleva sentire ragioni. Ci abbiamo litigato furiosamente, su questa cosa. Insisteva per provare la parte. Cristo, giravamo un film al giorno. Non c'erano dialoghi, ci basavamo su una sceneggiatura di due pagine. Che diavolo c'era da provare? Poi voleva che le luci fossero disposte a regola d'arte. I suoi capricci mi costavano un sacco di soldi. Sforavamo il budget, tardavamo sulle consegne ai distributori... Ma aveva ragione, in fin dei conti, se pensi al lato artistico. I film che ha fatto... alcuni sono favolosi, e molto più erotici della roba che vedi in giro.

«La sua teoria era che un artista deve sapere cosa vuole il pubblico e dargli esattamente quello, anche se ancora non sanno di volerlo. *I film si fanno per il pubblico, non per se stessi*. Giuro, me l'avrà ripetuto un milione di volte.»

«Non ti occupi più di quel genere di cose?»

Tommy scosse la testa. «No. C'era gente migliore nel porno una volta. Sveglia, di classe. Gente vera. Era divertente. Adesso gira troppa droga. I miei amici morivano di overdose e di AIDS, così mi sono detto che era meglio cambiare aria. Volevo che Shelly mi seguisse, ma...» Un altro mezzo sorriso. «Non credo che sarebbe mai venuta a lavorare per la mia nuova azienda.»

«Di cosa ti occupi?»

«Video educativi sull'alimentazione naturale.» Fece un cenno verso il *babaghanush*. «Non hai mai sentito parlare di *infomercial*?»

«No.»

«Si compra mezz'ora, di solito su un canale via cavo, e si trasmette un filmato che sembra un vero programma di informazione, ma lo scopo è anche vendere il prodotto di cui si parla. È divertente.»

«E come vanno gli affari?»

«Be', rispetto al porno non sono un granché, ma almeno posso dire tranquillamente alla gente cosa faccio.» Rimase un istante in silenzio. Si alzò, andò alla finestra e scostò la sudicia tenda arancione. «Shelly» sussurrò. «Sarebbe ancora viva se avesse smesso insieme a me. Ma non mi dava mai retta. Era testarda come un mulo.»

A Rune tornarono in mente i suoi magnetici occhi blu.

Il labbro di Tommy tremava. Si portò le dita abbronzate al volto. Cercò di parlare, ma gli mancava il fiato. Abbassò la testa e smise di trattenere le lacrime. Rune distolse lo sguardo.

Quando Tommy ritrovò la calma, Rune disse: «Era una persona speciale. Mancherà a molti. Io l'avevo appena conosciuta e ne sento già la mancanza».

Non era facile stare a guardare un uomo grande e grosso, sano, gioviale, sconvolto dal dolore, ma per lo meno quella scena rispondeva alla prima delle due domande di Rune: era probabile che Tommy Savorne non fosse l'assassino di Shelly. Non era così bravo, come attore.

Non le restava che rispondere alla seconda domanda. «Ti viene in mente nessuno che potesse avercela con Shelly?»

Savorne alzò lo sguardo, incuriosito. «Quel gruppo religioso...»

«Ipotizziamo che la Spada di Cristo non esista.»

«Tu pensi che...?»

«Non ne sono sicura.»

Dapprima scosse la testa, come se la sola idea che qualcuno potesse voler male a Shelly gli sembrasse assurda, ma poi si fermò. «Non credo che le avrebbe mai fatto del male, ma... c'era qualcuno. Un tizio con il quale lavorava.»

«Danny Traub?»

«Come fai a saperlo?»

«Lascia che ti dica, e te lo dico sinceramente, che amavo Shelly Lowe. La amavo come artista e come essere umano.»

Danny Traub era basso e magro, ma muscoloso e solido. Aveva il viso tondo, sormontato da una selva di riccioli bruni. Le rughe ai lati della bocca incorniciavano le labbra come parentesi. Portava ampi pantaloni neri e una felpa bianca con un disegno di semafori. Era coperto d'oro: due catene, un braccialetto, un anello con zaffiro e un Rolex Oyster Perpetual.

Quell'orologio deve valere più della casa dei miei genitori, pensò Rune.

Traub si guardava continuamente intorno, come se stesse arringando una giuria, la sua platea. Un sorriso di circostanza compariva spesso sul suo volto, non la smetteva mai di gesticolare e di inarcare le sopracciglia. Era un autentico giullare.

Si trovavano a casa di Traub al Greenwich Village. Era una villetta bifamigliare, con gli interni in legno chiaro e pareti beige, stracolma di piccoli alberi e piante in

vaso. «Sembra una giungla» aveva commentato lei, appena arrivata. Le aveva chiesto di lasciare la Betacam e le batterie all'ingresso, poi l'aveva portata a fare il giro della casa. Le aveva mostrato la sua collezione di sculture e dèi indonesiani della fertilità. A Rune ne era piaciuto soprattutto uno: un coniglio alto un metro con un enigmatico sorriso sul muso. «Ehi, ma sei bellissimo!» aveva detto, esaminandolo da vicino.

«Ah, certo. Potrebbe avere cazzi e tette, ma lei preferisce parlare con il coniglio» aveva detto Traub, rivolgendosi al suo pubblico invisibile.

Le aveva fatto strada in un corridoio pieno di quadri astratti, sculture di vetro e metallo, immense anfore di pietra, cesti indiani, Buddha d'ottone, altre piante (la casa aveva l'odore di una serra). Al piano di sopra c'era una porta semiaperta. Mentre ci passavano accanto, Traub si affrettò a richiuderla, ma non abbastanza in fretta da impedire a Rune di scorgere una catasta di arti addormentati. C'erano almeno tre braccia, ed era certa di aver visto due teste bionde.

Il retro della casa dava su un cortile, al centro del quale troneggiava una fontana di bronzo. Si erano seduti, quando Rune gli confidò che stava girando un documentario su Shelly Lowe.

Danny Traub aveva guardato di lato, verso il suo pubblico portatile, e aveva espresso tutto il suo amore per Shelly Lowe.

L'aveva detto restando immobile, ma la compostezza non era durata a lungo. Mentre parlava di Shelly sobbalzava, emanava energia, dondolava le gambe, roteando un braccio per dare enfasi al discorso. Si lasciò ricadere sulla poltroncina e continuò a cambiare posizione e stiracchiarsi fino a ritrovarsi quasi in orizzontale, poi posò le gambe sul bracciolo.

«La notizia mi ha... come si dice? *Devastato*. Davvero, sono fottutamente devastato per quello che è successo. Sul set eravamo amici per la pelle. Non dico che non ci fossero dissapori... è normale, tra due caratteri forti... ma eravamo una squadra, sissignore. Un esempio. Con gli esempi è tutto più chiaro. Oggigiorno è più facile ed economico girare i film direttamente in video.»

«Una Betacam o un'Ikegami che passano nastro da un pollice dentro un Ampex.»

Traub sorrise e indicò Rune al pubblico immaginario. «Abbiamo una ragazzina sveglia, signore e signori!» Poi, rivolto a Rune: «Insomma, Shelly voleva girare su 'sta cazzo di *pellicola* a trentacinque millimetri. Cioè, scordatelo, ti pare? Il budget per l'intera produzione è di diecimila dollari. Come fai a spenderne otto solo per la pellicola e lo sviluppo? Per starci dentro devi per forza tirare sul prezzo con quelli del laboratorio. E poi non restano soldi per il montaggio... Comunque, l'ho convinta a rinunciare al trentacinque millimetri, ma lei subito si impunta che vuole il sedici millimetri. Dice che la resa è migliore, e che non posso obiettare. Ecco, questo era il suo atteggiamento tipico. Dispute creative, di continuo. Ma rispetto reciproco, sempre».

«Chi ha vinto? Sulla pellicola, voglio dire.»

«Vincio sempre io. Be', quasi sempre. Un paio di film li abbiamo fatti in sedici millimetri. Ovviamente sono quelli che hanno vinto il premio Film dell'anno dell'AAAF.» E indicò una statuetta simile a un Oscar sulla mensola del caminetto.

«Esattamente cosa fa un produttore?»

«Ehi, questa ragazzina è come il celebre cronista di *60 Minutes*, Mike Wallace... domande e domande su domande... Va bene. Un produttore in questo campo? Fa i provini alle attrici. No, dai, scherzo. Faccio quello che fanno tutti i produttori: finanzia il film, assumo il cast e i tecnici, gestisco i rapporti con lo studio di post-produzione. Il lato business, in poche parole. E ogni tanto dirigo qualcosa. Sono piuttosto bravo.»

«Posso registrarla mentre parliamo di Shelly?»

Il sorriso di Traub ebbe un attimo di cedimento, prima di tornare a increspargli le labbra. «Filmare me? Ecco, non saprei.»

«Oppure può indicarmi qualcuno di adatto. Ho solo bisogno di parlare con qualcuno abbastanza in alto. Qualcuno che abbia avuto successo in questo campo. Se sapesse suggerirmi qualche nome...»

Rune temette che il tranello fosse troppo ovvio, ma Traub abboccò con entusiasmo.

«Capite? Si domanda se ho avuto successo... Io sono il numero uno! Ho una Ferrari parcheggiata a dieci metri da qui. Nel mio garage. A New York. Nel garage di mia proprietà.»

«Wow.»

«Dice “wow”. Sì, proprio wow. Questa casa è mia, e potrei mangiare in qualunque ristorante di Manhattan tutte le sere dell'anno, se ne avessi voglia. Possiedo, e non stiamo parlando di multiproprietà, una casa a Killington. Ti piace sciare? No? Potrei insegnartelo io.»

«La *Lame Duck* è sua?»

«Ho il pacchetto di maggioranza. Ci sono anche altri investitori.»

«La mafia?» osò Rune.

Il sorriso non abbandonò il volto di Danny Traub. «Credimi, è meglio non parlare di questo. Diciamo solo che sono soci silenziosi» rispose sillabando le parole.

«Pensa che possano avere qualcosa a che fare con gli attentati?»

Ancora il sorriso finto. «Sono state fatte delle telefonate. E delle domande. Nessuno di... dell'altra parte del fiume, per così dire, sapeva niente dell'accaduto. L'informazione è oro colato.»

Immaginò che intendesse Brooklyn, o il New Jersey, il quartier generale del crimine organizzato.

«Va bene, chiedimi quello che vuoi. Ti racconto la storia della mia vita. Sono nel giro da otto, nove anni. Ho cominciato come cameraman, e ho anche recitato in qualche film. Vuoi vedere le cassette?»

«Non occorre, le credo sulla parola...»

«Te ne do una da portare a casa.»

Una bionda, forse quella che lo aveva intrattenuto la sera prima, si manifestò sulla porta, sbadigliando e tirando su col naso. Indossava una vestaglia di seta rossa, aperta fino all'ombelico. Traub le fece un cenno con un dito alzato, come se stesse chiamando a sé un cameriere. La donna esitò, poi gli andò incontro, ravviandosi con le dita i lunghi capelli che le arrivavano all'altezza del fondoschiena. Rune rimase incantata a guardare quella liscia cascata biondo platino. Né Dio né la natura potevano prendersi il merito di aver creato una sfumatura di colore del genere.

«Di cosa hai voglia?» chiese Traub, rivolto a Rune. «Coca? Intendo quella vera...» disse, sollevando una saliera. Rune scosse la testa.

«Oddio, una puritana» la prese in giro l'uomo, rivolto al pubblico. Poi di nuovo a Rune: «Scotch?».

«Sa di antigelo» rispose Rune, arricciando il naso.

«Ehi, ti sto offrendo un single-malt invecchiato ventun anni.»

«Il sapone vecchio non è migliore di quello nuovo.»

«Allora dimmi cosa vuoi. Bourbon? Birra?»

Rune fissava i capelli della donna. «Un Martini.» Era la prima cosa che le venne in mente.

«Due Martini. Hop, hop» disse Traub.

«Guarda che non sono mica la tua cameriera!» protestò sdegnosa la bionda.

«È vero» disse Traub a Rune, che a quanto pare era stata inclusa nel suo pubblico. «Non è proprio una cameriera. Le cameriere sono svelte ed efficienti. Non dormono fino a mezzogiorno.» Si rivolse nuovamente alla donna. «Sei una vacca pigra, ecco cosa sei.»

Lei si irrigidì. «Ehi...»

«Portaci quei cazzo di Martini senza fare storie» berciò lui.

Rune era a disagio. «Non importa...»

Traub le rivolse un sorriso da imbonitore, che scavò profondi tagli nel suo viso. «Sei ospite. È il minimo.»

La bionda fece una smorfia di protesta e trascinò i piedi fino alla cucina, borbottando fra sé.

Il sorriso di Traub svanì. «Hai detto qualcosa?» chiese a voce alta, ma la donna era ormai fuori tiro.

Sembrò voler cercare la comprensione di Rune. «Le paghi la cena, le fai un regalo, la porti a casa, ma di fare la brava quella lì non ha nessuna intenzione.»

«La gente non segue più il galateo di Emily Post» replicò Rune, gelida.

Traub non colse la frecciatina. «Parli dell'aviatrice? Quella che ha cercato di fare il giro del mondo? Ho fatto un film su un aeroplano, una volta. L'abbiamo chiamato *Love plane*. Sai, per ricordare *Love Boat*. Adoravo quella serie. L'hai mai vista? No? Abbiamo preso in affitto un 737 charter per un giorno. È costato un sacco di soldi, e girare nell'abitacolo era praticamente impossibile. Eravamo in un hangar, a marzo, un freddo da far diventare blu. Ti assicuro che non capisci quanto sia piccolo un aereo finché non cerchi di riprendere tre o quattro coppie che scopano sui sedili. Abbiamo dovuto usare lenti grandangolari, e il risultato non è stato granché. Sembrava che tutti i maschi avessero cazzi lunghi tre centimetri e larghi dieci.»

La bionda tornò. Rune disse a Traub: «Il mio film. Mi aiuta? La prego. Mi basta qualche minuto in cui parla di Shelly».

Lui esitava. La bionda servì i Martini e posò sul tavolino da caffè un vasetto di olive ancora chiuso. Il volto di Traub si fece torvo. Lei lo guardò come se fosse sul punto di piangere. «Non sono riuscita ad aprirlo!»

Lui si sciolse, alzò gli occhi al cielo. «Dai, dai, tesoro, vieni qui. Abbracciami. Dai.»

Lei esitò, poi si chinò. Lui le baciò la guancia.

«Ne hai un po'?» chiese lei, lamentosa.

«Chiedi per favore.»

«Eddài, Danny.»

«Per favore» la incalzò lui.

«Per favore» ripeté lei.

Lui infilò una mano in tasca e le porse la saliera, che Rune immaginò piena di cocaina. La donna la prese e se ne andò con passo stanco.

Non aveva rivolto una sola parola a Rune, che chiese: «Attrice anche lei?».

«Ma no. Vuole fare la modella, come tutte, in questa città. Farà qualche film per noi. Si sposerà, divorzierà, avrà un esaurimento nervoso, si sposerà di nuovo, finalmente con quello giusto, e tra una decina d'anni vivrà nel New Jersey e lavorerà per una compagnia telefonica o un'azienda farmaceutica.»

Rune sentì gli occhi di Traub addosso. La sensazione le fece tornare in mente quando il suo primo fidanzatino, all'età di dieci anni, le aveva infilato una lumaca nella maglietta. «C'è qualcosa di... non saprei... di *inedito*, in te» disse Traub. «Passo le giornate a vedere donne stupende, bionde mozzafiato e rosse da far girare la testa. Spettacolari, altissime...»

Oooh, attento a parlare di statura, mister.

«... con le tette grosse. Ma tu sei diversa.»

Lei sospirò.

«Guarda che è un complimento. Ti va di venire ad Atlantic City con me? Ti presento della bella gente.»

«Non credo proprio.»

«Ho talento, sai. A letto, voglio dire.»

«Non ne dubito.»

«Ho un sacco di prodotti chimici per divertirci.»

«Grazie, come se avessi accettato.»

Lui guardò l'orologio. «Okay, senti cosa facciamo. Lo zio Danny ti vuole aiutare. Se vuoi riprendermi, fa' pure. Ma facciamo presto perché mi aspetta una lunga giornata.»

Rune preparò l'attrezzatura in dieci minuti. Inserì una cassetta nuova nella videocamera. Traub si appoggiò allo schienale della poltrona, si scrocchiò le nocche e sorrise. Sembrava completamente a proprio agio.

«Cosa vuoi che dica?»

«Tutto quello che le viene in mente. Mi racconti di Shelly.»

Lui guardò di lato, poi verso l'obiettivo, e sorrise mesto.

«La prima cosa che voglio dire, e la penso con tutto il cuore, è che la morte di Shelly Lowe mi ha devastato.» Il sorriso svanì e lo sguardo si invetrò. «Quando è morta, non ho perso solo la star del mio studio. Ho perso una delle mie amiche più care.»

Da qualche insondabile profondità che Rune non poteva neanche immaginare, Danny Traub riuscì a produrre la passabile imitazione di una lacrima.

Capitolo 9

L'uomo, burbero, sulla sessantina, con folti capelli bianchi e occhi vispi, squadrò dalla testa ai piedi Rune.

«Così tu pensi di saper recitare?» le chiese, severo.

Prima che lei potesse rispondere, le voltò le spalle, tornando nell'ufficio e lasciando la porta semiaperta. Era una porta vecchio stile, con un grande pannello di vetro smerigliato nella parte superiore. La scritta a caratteri dorati diceva: ARTHUR TUCKER, CORSI DI DIZIONE E RECITAZIONE.

Rune entrò e si fermò. Non le era chiaro se era stata congedata o invitata ad accomodarsi.

Quando Tucker si fu seduto alla scrivania azzardò un altro passo e chiuse la porta.

L'uomo indossava pantaloni di panno scuri e una camicia bianca con cravatta. Le scarpe erano eleganti ma consunte. Tucker era snello, il che lo faceva sembrare più giovane. Aveva gambe sottili e un volto piacevole e affilato. Le sopracciglia erano bianche e cespugliose, e quegli occhi verdi... così penetranti che era difficile sostenerne lo sguardo. Se Tucker fosse stato un caratterista, avrebbe interpretato il ruolo di un presidente o di un re. Oppure di Dio.

«Non so se so recitare oppure no» spiegò Rune, avvicinandosi alla scrivania. «Per questo sono qui.»

L'ufficio, tra la Broadway e la 47^a, era un museo del teatro. Le pareti erano tappezzate di fotografie incorniciate di attori e attrici. Alcuni Rune li aveva visti in qualche film, o li aveva sentiti nominare, ma nessuno era particolarmente famoso. Sembravano tutti il genere di attore che interpreta il migliore amico del protagonista maschile o la vecchia pazza che compare tre o quattro volte durante il film per fare da spalla comica. Attori che fanno pubblicità e avanspettacolo.

Tra le foto c'erano anche oggetti di scena, parti di sipari appartenuti a teatri del passato, copertine di «Stagebill» incollate su pezzi di cartone. Centinaia di libri. Rune scorre i titoli e si rese conto che molti erano gli stessi che aveva visto a casa di Shelly Lowe. Riconobbe il nome di Artaud e ricordò il suo *Teatro della crudeltà*. Sentì una fitta allo stomaco.

Tucker era concentrato sull'elaborato rituale dell'accensione della pipa. Ben presto, una nuvola di fumo che odorava vagamente di ciliegia invase la stanza.

Indicò la sedia, e Rune si accomodò. Inarcò un sopracciglio, come a voler dire: continua.

«Voglio diventare un'attrice famosa.»

«Tu e mezza New York. L'altra metà vuole diventare un attore famoso. Dove hai studiato?»

«Shaker Heights.»

«Dove?»

«In Ohio. Fuori Cleveland.»

«Non conosco accademie o studi di recitazione da quelle parti.»

«Ero alle medie. Ho fatto la recita del Ringraziamento.»

Lui la fissava, aspettando che proseguisse.

Niente senso dell'umorismo, notò Rune. «Era una battuta.»

«Ah.»

«E una volta ho fatto anche il fiocco di neve. Poi alle superiori ho dipinto le scenografie per *Sud Pacifico*... Anche questa era una battuta. Senta, voglio solo recitare.»

«Io sono un insegnante» disse Tucker. «Tutto qui. Miglioro, ma non creo dal nulla. Se vai a scuola, studi teatro e poi vuoi tornare, forse sarò pronto ad aiutarti. Altrimenti...» Indicò la porta.

«Ma la mia amica dice che lei è il più bravo di tutti» insistette Rune.

«Conosci una mia allieva?»

«Shelly Lowe» disse Rune, premendo il pulsante della piccola videocamera JVC che aveva in borsetta. L'obiettivo puntava verso l'alto, verso Tucker. Sapeva di non poterlo inquadrare del tutto, ma sarebbe bastato. E poi il margine inferiore nero avrebbe reso più interessante il taglio dell'inquadratura.

Tucker si voltò verso la finestra. Un battipalo, nel cantiere di fronte, fissava una trave d'acciaio alla roccia sulla quale Manhattan era stata costruita. Rune contò sette colpi prima della reazione dell'uomo. «Ho saputo cosa le è successo.» Il volto rugoso di Tucker scrutava Rune da sotto le folte sopracciglia. Se le spazzolava, per farle sporgere così? Rune aveva cambiato idea: sarebbe stato più convincente come mago, che come presidente. Un Gandalf, un Merlino.

«Qualunque cosa si dica in giro di lei, era una brava attrice» disse Rune.

«Shelly Lowe era la mia allieva migliore» ammise Tucker dopo una lunga pausa. Un accenno di sorriso senza compiacimento. «Ed era una puttana.»

Rune sobbalzò per la cattiveria nel tono di quella frase.

«Ecco perché è morta. Perché si vendeva» concluse Tucker.

«È venuta qui a lungo?» chiese Rune.

Con riluttanza, Tucker rispose alla domanda. Shelly aveva frequentato le sue lezioni per due anni. Non aveva seguito altri studi; cosa inconsueta, di quei tempi, visto che Yale, la Northwestern e la University of California sfornavano ormai la maggior parte degli attori sulla piazza. Shelly aveva una memoria prodigiosa. Era camaleontica, sapeva calarsi nei ruoli come se fosse stata posseduta dallo spirito del personaggio. Aveva un talento naturale per accenti e dialetti. «Poteva diventare una barista del nordest di Londra, e un attimo dopo parlare come una maestrina di Cotswold, come sa fare Meryl Streep.»

Tucker pronunciò quelle parole di ammirazione con sguardo turbato.

«Quando ha saputo della sua... ehm, carriera cinematografica?»

Di nuovo quel tono di amarezza nella sua voce. «Un mese fa. Non me ne aveva mai parlato. Ero sconvolto.» Una risata sprezzante. «La cosa paradossale era che quando si presentava a qualche audizione per ruoli seri non era disposta ad accettare

una parte qualunque. Non faceva pubblicità né commedie musicali. Non le interessava l'avanspettacolo. Non mirava a Hollywood. Voleva solo copioni impegnati. Le dicevo: "Shelly, perché sei così testarda? Potresti fare l'attrice a tempo pieno, se solo lo volessi". E lei mi rispondeva che non aveva intenzione di *prostituirsi*... Solo che intanto girava *quei film*». Chiuse gli occhi e scosse la testa lentamente, come a volersi liberare di quei pensieri spiacevoli. «L'ho scoperto quando ho visto un cliente del videonoleggio dal quale mi servo restituire un nastro. C'era la sua foto in copertina. E quel che è peggio, c'era scritto in grande il nome Shelly Lowe. Non usava nemmeno uno pseudonimo! Non so dirti quanto mi sono sentito tradito, in quel momento. Non riesco a usare altre parole. Tradimento. Quando è tornata per la lezione abbiamo litigato furiosamente. L'ho cacciata e le ho intimato di non farsi rivedere mai più.»

Tornò a guardare fuori dalla finestra. «Ogni generazione ha talenti potenzialmente geniali. Shelly sarebbe potuta essere una di loro. Tutti i miei altri allievi...» indicò con la mano le pareti della stanza, come se fossero seduti alle spalle di Rune «... hanno talento, e mi piace pensare di averli aiutati ad affinarlo, ma non sono nulla, rispetto a Shelly. Quando recitava era così *credibile*»

Proprio come aveva detto Tommy Savorne, pensò Rune.

«Sul palco non c'era Shelly Lowe, ma il suo personaggio. Tennessee Williams, Arthur Miller, i classici greci, Ionesco, Ibsen... Sai che è stata a tanto così dall'avere il ruolo principale nel nuovo spettacolo di Michael Schmidt?»

Rune sgranò gli occhi. «Il grande produttore? Quello di cui si parla nei giornali?»

Lui annuì. «Ha partecipato al suo CCP...»

«Cosa sarebbe?»

«Casting Collettivo Protagonisti. È come un'audizione. Ha sostenuto ben due colloqui con Schmidt in persona.»

«Ma non ha avuto la parte...?»

«No, immagino. È stato subito prima della nostra lite. Poi non ho voluto più avere niente a che fare con lei.» Tucker fece scorrere la pipa lungo gli incisivi inferiori. Parlando più a se stesso che a Rune, lo sguardo perso nel vuoto, proseguì: «La mia carriera di attore non è mai decollata. Ero più bravo a insegnare. Quando ho conosciuto Shelly ho creduto davvero che avrei dato al mondo un vero talento. Sarebbe stato *quello* il mio vero contributo al teatro...».

Stava fissando una fotografia sulla parete opposta. Rune si domandava quale.

«Tradimento» sussurrò lui, amareggiato. Poi guardò Rune, che sotto quello sguardo si sentì nuda. «Sembri molto giovane. Anche tu fai quei film? Quelli che faceva Shelly, intendo?»

«No.» Rune stava per inventarsi qualcosa, un mestiere adatto a una ragazza della sua età, ma sotto lo scrutinio di quegli occhi - la versione verde dei raggi laser azzurri di Shelly - le riuscì solo di ripetere il diniego.

Tucker la studiò attentamente. «Fare l'attrice non è cosa per te. Perdona la mia franchezza, ma dovresti cercarti un lavoro di tutt'altro genere.»

«Volevo solo...»

Ma lui la stava già congedando con un gesto della mano. «Non ti farei un favore,

mentendoti. Ora, se vuoi scusarmi.»

E prese a leggere un copione.

Come lista non era un granché.

Rune era seduta alla sua scrivania, un residuo di ufficio pubblico che fino al giorno prima era stato di Cathy. L'aveva spinta fin sotto la griglia ammaccata del condizionatore della L&R, che pompava aria fredda a un decimo della sua potenza originaria. Chiuse l'elenco telefonico di Manhattan.

C'erano solo due A. Llewellyn, nessuno dei quali di nome faceva Andy. Quindi non restavano che gli altri venti milioni di cittadini tra i distretti vicini, Westchester, il New Jersey e il Connecticut.

L'ultimo fidanzato di Shelly non sarebbe stato facile da raggiungere.

Larry entrò nell'ufficio e guardò Rune. «Che stai facendo, tesoro?»

«Cerco cose.»

«Cose?»

«Cose importanti.»

«Be', se puoi rimandare le tue ricerche, avrei *io* una cosa importante per te.»

«Vuoi farmi imbustare e affrancare lettere tutto il giorno?»

«Ecco, in effetti, non avevo intenzione di parlatene adesso, ma hai presente le ultime che hai inviato? Be', hai confuso tutti i destinatari!»

«Ti avevo avvertito che non sono portata per questo genere di lavoro, comunque, ci starò più attenta... Di', mi hai trovato quel distributore?»

«Non ancora, tesoro. In compenso avrei quelle persone dell'incarico pubblicitario, ricordi? Sono nella stanza accanto. Hai preparato il preventivo?»

«L'ho battuto.»

«Ma non l'hai spedito.»

«Intendevo spedirlo» disse Rune, cercando di non perdere la pazienza.

«Ma non l'hai ancora fatto.»

«No, però l'ho fatto! »

«Rune, i clienti sono qui. Sono qui *adesso*. Oggi discutiamo le proposte. Il preventivo gli serviva prima di questa riunione.»

«Scusa. Ora ve lo porto.»

Larry sospirò. «Va bene. Vieni, che te li presento. Se ce lo chiedono, diremo che abbiamo trattenuto il preventivo fino alla fine della riunione di proposito.»

«Larry, non dovrete fare pubblicità. La trovo...»

«Ah, ha chiamato uno dei tuoi uomini.»

«Ah, sì? Quale?»

«Elly, o qualcosa del genere. Dice che lo devi richiamare.»

«Ha chiamato Sam? Fantastico. Arrivo su...»

«Dopo.»

«Ma...»

Lui le tenne la porta aperta e sorrise, minaccioso, «Dopo di te, tesoro.»

Rune sentì il nome e lo dimenticò immediatamente.

Larry continuava a spiegarle, entusiasta, che si trattava del «... secondo maggior

produttore di portafogli e portamonete degli Stati Uniti.»

«Interessante» commentò Rune.

L'uomo che possedeva l'azienda e quel dimenticabilissimo cognome - Rune lo soprannominava Mister Portafogli - era sulla cinquantina, pingue, con lo sguardo furbo. Portava un completo in cotone seersucker e sudava copiosamente. Se ne stava in piedi, a braccia conserte, accanto a una donna emaciata, sui ventott'anni, a sua volta con le braccia conserte, il cui sguardo si spostava nervosamente tra le telecamere, i riflettori e i dolly. Lavorava anche lei per l'azienda, ed era sua figlia. Sarebbe stata, apprese Rune, una delle attrici dello spot pubblicitario.

Larry finse di non vedere lo sguardo scandalizzato di Rune quando le fu riferito quel dettaglio.

Un'altra giovane donna, dinoccolata, con un'acconciatura da paggio e la voce abrasiva le disse: «Sono Mary Jane Collins. Sono il direttore della comunicazione della Casa del Cuoio. Mi occuperò della supervisione delle riprese».

«Piacere, Rune.»

Mary Jane le porse una mano ossuta, facendo tintinnare i tanti braccialetti che aveva al polso. Rune la strinse per il minor tempo possibile.

«Sono un po' emozionata. Ho fatto qualche doppiaggio, ma non sono mai stata in video» disse La Figlia.

Mister Portafogli la rassicurò: «Andrai benone, tesoro. Cerca solo di non pensare che...», ma poi si interruppe e cercò Mary Jane. «Quante persone la vedranno?»

«Gli spazi che abbiamo comprato dovrebbero assicurarci circa quindici milioni di spettatori.»

«Che quindici milioni di spettatori guarderanno le tue... i tuoi movimenti.» Rise.

«Papi!» lo redarguì La Figlia con maliziosa disapprovazione.

Mary Jane leggeva un documento. «Non ho ancora visto il preventivo aggiornato» disse a Larry.

Larry guardò Rune, che prontamente disse: «È quasi pronto».

Lui mimò un: *quasi?*

Mary Jane si voltò così di scatto che il cranio sembrò ruotare prima dell'acconciatura. «Quasi?»

«C'è stato un problema tecnico in fase di stesura.»

«Oh.» Mary Jane rise, sorpresa. «Certo, capisco. Solo che... be', mi aspettavo di vederlo prima di questo incontro. Cioè, il momento giusto per discuterne è ora. Anzi, oggi è addirittura tardi, a ben vedere.»

«Ci vorranno solo un paio d'ore. Ho incollato il tasto che si era rotto.»

«Rune, magari potresti andare a lavorarci subito» suggerì Larry, mellifluo.

«Ma non dovevamo parlare dei concept?» chiese Rune.

«Oh» disse Mary Jane, guardandola con rinnovato interesse. «Non avevo capito che fossi un creativo dello studio.»

«Io...»

«Cosa fai, di preciso?»

«Rune è la nostra assistente di produzione» spiegò Larry.

Studiandola con attenzione meticolosa, Mary Jane si lasciò sfuggire un: «Ah». Poi

sorrise come una maestra delle elementari.

Mister Portafogli stava guardando un gigantesco rullo di sfondo, largo sei metri, decorato come un quadro di Jackson Pollock. «Che strano oggetto. Pensate che potremmo usarlo, per le riprese? Maryjane, tu che ne pensi?»

«Potrebbe funzionare. Vediamo se ne viene fuori qualcosa di buono» disse lei, placida. Aprì la ventiquattre. «Ho preparato un foglio di lavoro con tutte le scadenze operative.» Lo porse a Rune. «Potresti andare a farne qualche copia?»

Larry prese il foglio e lo mise sotto il naso di Rune. «Ma certo che può.» Fessurò minacciosamente gli occhi e Rune prese il documento.

«Torno in un attimo. Correrò come un leprotto.»

«Papi, ci sarà un truccatore? Non devo truccarmi da sola, vero?»

Rune uscì dalla sala riunioni, seguita da Larry.

«Mi avevi detto che il preventivo era pronto.»

«La “a” si è staccata dalla vostra macchina per scrivere da due soldi. È la lettera che si usa più spesso, lo sapevi?»

«Be', va' a comprarne un'altra, ma voglio quel preventivo entro mezz'ora.»

«Sei un venduto.»

«Non ho tempo per i tuoi dannati sermoni, Rune. Tu lavori per me. Adesso fa' quelle dannate copie e finisci il preventivo.»

«Ti lascerai calpestare da quella gente. Io proteggo la tua dignità, Larry. Sono l'unica.»

«Bisogna pagare l'affitto, tesoro. Regola numero uno di questo business: fare soldi. Se non hai soldi non puoi fare quello che vuoi.»

«Sono odiosi.»

«Vero.»

«Lui puzza.»

«No che non puzza.»

«Qualcuno puzza, lì dentro. E quella donna, Mary Jane, è una cazzara.»

«Cosa sarebbe, scusa?»

«Esattamente ciò che è lei. E poi...»

La porta si aprì e la testa di Mary Jane fece capolino. «Sei tu che ti occupi del pranzo?» Rune sorrise. «Può scommetterci.»

«Forse dovremmo ordinarlo... Stavamo pensando a qualche insalata. E a che punto sei con quelle copie?»

Rune abbozzò un saluto militare, sorridendo. «Arrivano subito.»

Il giorno seguente, alle undici e mezza, Sam Healy passò a prenderla fuori dalla L&R e puntò verso nord.

«È una normale station-wagon.» Rune, guardandosi intorno nell'abitacolo, non riusciva a nascondere un certo disappunto.

«Però è blu e bianca» disse Sam. E sulla fiancata c'era scritto REPARTO ARTIFICIERI. Nel portabagagli c'era una gabbia, in quel momento vuota; lui le spiegò che serviva al trasporto dei cani antibomba. «Cosa ti aspettavi, scusa?»

«Non lo so. Roba tecnologica, come nei film.»

«La vita in genere è molto meno tecnologica di quanto credono a Hollywood.»

«Vero.»

Si lasciarono Manhattan alle spalle e raggiunsero l'area di smaltimento esplosivi del Dipartimento di polizia di New York a Rodman's Neck, nel Bronx.

«Wow, che roba! Questo posto è fantastico.»

In realtà somigliava a una discarica senza le montagne di rifiuti. Rune sentiva le assi in legno del pavimento piegarsi sotto il suo peso, mentre oltrepassava il cancello di rete metallica sormontato da spire di filo spinato.

Sulla sinistra c'era il poligono di tiro della polizia. Rune sentiva gli schianti secchi dei colpi di pistola. A destra si stagliavano diverse casupole rosse. «Lì ci teniamo i nostri esplosivi» le spiegò Healy.

«I vostri?»

«Il più delle volte non smantelliamo le bombe. Le portiamo qui e le facciamo saltare.»

Rune prese la videocamera e le batterie dal sedile posteriore, sul quale c'era anche una tuta verde. Prima, non l'aveva notata. Cercò di spostarla, ma era molto pesante. Il casco era munito di un tubo verde, probabilmente per la ventilazione, che spuntava dalla sommità e pendeva sulla nuca. Sembrava la testa di un alieno.

«Be', e questo cos'è?»

«Tuta tattica. Pannelli di kevlar in tessuto ignifugo.»

«Lo indossi quando disinnesci una bomba?»

«Non le chiamiamo bombe.»

«Ah, no?»

«Sono DEI. Dispositivi esplosivi improvvisati. Il Dipartimento è un po' come l'esercito. Ci piace usare le iniziali.»

Raggiunsero una bassa palazzina di blocchi di cemento: un monumento al bilancio comunale. In un angolo, un solo condizionatore affaticato si lamentava piano. Healy rivolse un cenno del capo a due agenti in divisa. Aveva in mano una sacca blu chiusa da una cerniera lampo.

Rune notò un poster alla parete con una scritta che diceva: LE REGOLE DELL'ARTIFICIERE.

Ce n'erano a decine, e tutti recavano elenchi puntati di istruzioni. Il linguaggio tecnico era agghiacciante.

NEL CASO RESTASTE COSCIENTI DOPO UNA DETONAZIONE, CERCATE DI RECUPERARE EVENTUALI PARTI DEL CORPO DISTACCATE...

Gesù...

Lui si accorse di dov'era rivolta l'attenzione di lei e, forse per distrarla dai dettagli più raccapriccianti, le chiese: «Ehi, ti va di sentire la lezioncina sui fondamenti della gestione esplosivi?».

Lei staccò lo sguardo dal manifesto che insegnava ad applicare lacci emostatici improvvisati. «Spara.»

«Ci sono solo due obiettivi quando si maneggia un esplosivo. Il primo è evitare danni alle persone. Se è possibile, preferiamo disarmare o distruggere a distanza. L'obiettivo numero due è evitare danni alle cose. La maggior parte delle nostre

missioni consiste nel controllo di pacchi sospetti e nella perlustrazione di consolati, aeroporti e cliniche abortiste. Cose di questo tipo.»

«Lo dici come se fosse, non so, una faccenda da tutti i giorni.»

«Spesso lo è davvero. A volte però ci vengono assegnati casi davvero bizzarri, come un paio di settimane fa. Un ragazzino ha comprato un colpo di mortaio da sessanta millimetri in un negozio di residuati bellici e se l'è portato a casa. Comincia a giocarci con il fratello. Se lo lanciano. Dovrebbe essere inerte, senza più polvere all'interno, ma il padre dei ragazzi è stato in Vietnam, e non ne è sicuro. Lo porta al distretto più vicino. Viene fuori che era ancora attivo.»

«Cazzo.»

«Ce ne siamo disfatti qui... E poi ci arrivano tantissimi falsi allarmi, come ai vigili del fuoco. Una volta ogni tanto, però... Tombola. C'è una valigetta o un tubo esplosivo all'aeroporto, o qualche candelotto di dinamite, e dobbiamo entrare in azione.»

«Così vi avvicinate con cautela e tagliate i fili?»

«Qual è il primo obiettivo?» le chiese Healy.

Rune sorrise. «Non far saltare per aria il culo di nessuno.»

«Incluso il mio. Ecco perché per prima cosa evacuiamo l'area circostante e stabiliamo un perimetro di congelamento.»

«Congelamento?»

«Si tratta di una zona nel raggio di mille metri circa, all'interno della quale c'è una postazione di comando protetta da sacchi di sabbia. Da lì controlliamo i robot radiocomandati con videocamere e raggi x, per andare a sbirciare l'ordigno.»

«Per sentire se ticchetta?»

«Esatto. Proprio così.» Annuì. «Tutti pensano che i dinamitardi usino detonatori con timer digitali... perché lo vedono nei film. Invece il novanta per cento delle bombe che disinnesciamo sono molto rudimentali, caserecce. Tubi esplosivi, polvere nera o infume, dinamite, capocchie di fiammifero in un mezzo conduttore. E la maggior parte dei dispositivi a timer sono controllati da sveglie da due soldi. Bastano due fili metallici in contatto tra loro per chiudere il circuito e accendere la carica pilota. Che c'è di meglio di una sveglia a molla con campana e batacchio in cima? Così guardiamo e ascoltiamo. Se davvero è un DEI e lo possiamo disinnescare senza rischi, facciamo una messa in sicurezza. Se il circuito sembra complicato o temiamo che possa esplodere a momenti, lo mettiamo nel mezzo di contenimento.» Indicò con il mento il campo accanto alle capanne. «E lo portiamo qui, per farlo brillare.»

Uscirono. Due ragazzi, a un centinaio di metri da loro, se ne stavano in una delle tre profonde fosse scavate al centro del campo. Stavano avvolgendo qualcosa che sembrava filo da bucato attorno a una scatola color verde oliva.

Rune si guardò intorno. «Sembra di essere all'altro mondo.»

Healy si accigliò. «In che senso?»

«Sai, l'Ade... insomma, l'Inferno.»

«Ah, sì... ricordo la tua analisi della scena del crimine, l'altro giorno.» Healy gettò un'occhiata agli uomini nella fossa. «Devi capire una cosa sugli esplosivi» disse a

Rune. «Perché siano efficaci, devono poter esplodere solo in determinate condizioni. Se crei una bomba che salta in aria appena la sfiori con uno sguardo, be', non ti serve a molto, ti pare? Pensa che la maggior parte degli esplosivi si possono distruggere bruciandoli. Non esplodono, bruciano e basta. Quindi per fare un botto ti serve un detonatore. Sono pezzetti di potenti esplosivi che innescano la carica principale. Ti ricordi il C-4 usato nel secondo attentato? Se il detonatore non è circondato da almeno un centímetro di C-4, praticamente è impossibile ottenere un'esplosione.»

Rune percepiva l'entusiasmo nella sua voce. Pensò che era stupendo che lui avesse trovato la cosa che era più bravo a fare, e che il suo lavoro gli piacesse tanto.

«Noi cerchiamo quello» continuò Healy. «Perché è il punto debole delle bombe. Di solito i detonatori si innescano con l'elettricità. In quei casi è vero, tagliamo i fili e finisce tutto lì. Certe volte ci troviamo davanti a detonatori a timer con interruttori sensibili al movimento, così anche se tagliamo il collegamento basta toccare l'involucro per far saltare tutto. In certi dispositivi c'è un derivatore di corrente, un galvanometro collegato al circuito, così se tagli il filo l'ago va a zero e *quello* fa scattare la bomba. L'ordigno più complesso che io abbia mai visto aveva un interruttore a pressione. Tutto il dispositivo era dentro un cilindro metallico di aria compressa sigillato. Abbiamo fatto un minuscolo forellino con il trapano per cercare molecole di nitrati. È il principio su cui si basano i detector degli aeroporti. Ovviamente, era pieno di esplosivo. C'era un interruttore all'interno che, se l'aria fosse inavvertitamente filtrata fuori dal cilindro, sarebbe scattato, attivando il detonatore.»

«Dio, come avete fatto?»

«L'abbiamo portato qui, e stavamo per farlo brillare, ma dalla centrale ci hanno avvisato che volevano rilevare eventuali impronte. Così l'abbiamo messo in una camera iperbarica, abbiamo portato la pressione esterna allo stesso valore di quella interna, l'abbiamo aperto e messo in sicurezza. C'era un chilo di Semtex, dentro, circondato da pallettoni d'acciaio. Era una bomba antiuomo, un gingillo davvero perfido.»

«Avete mandato il robot nella camera iperbarica?»

«Be', no. A dire il vero l'ho disinnescato io.»

«Tu?»

Lui fece spallucce e tornò a guardare la fossa, dove i due uomini avevano finito l'esercizio di imballaggio e si erano portati dietro a un bunker di cemento e sacchi di sabbia.

«Stanno facendo pratica di accensione di cariche militari. Quello è un blocco da demolizione M118. Contiene circa un chilo di C-4. Serve a far saltare ponti, edifici, alberi. L'hanno avvolto con un cavo di detonazione e lo faranno saltare con il comando a distanza.»

Si sentì dall'altoparlante. «Fossa numero uno, fuoco nel pozzo! Fuoco nel pozzo!»

«Cosa vuol dire?» chiese Rune.

«Era il grido convenzionale nelle miniere di carbone quando si accendeva la dinamite. Gli addetti alle demolizioni lo usano per avvisare che l'esplosione è imminente.»

Un enorme lampo arancione riempì l'aria. Il fumo si alzò denso da terra e una frazione di secondo dopo un tuono squassò la quiete del piazzale.

«Chi va in barca ci odia» spiegò Healy. «E il comune riceve un sacco di lamentele per le finestre rotte.»

Rune stava ridendo.

Healy la guardò. «Che c'è?»

«Sei strano. Mi hai portato fin qui solo per farmi una lezione sui DEI.»

«Non proprio» replicò lui, pensandoci.

«Ah, no? Allora perché mi hai invitato?»

Healy distolse lo sguardo per un istante, si schiarì la voce. Aveva il volto arrossato di suo, ma sembrava che stesse avvampando. Aprì la valigetta e ne prese due lattine di Diet Coke, due tramezzini e un sacchetto di Fritos. «Sì, insomma, era un appuntamento.»

Capitolo 10

Avrà anche avuto l'aspetto di un cowboy, ma era tutt'altro che taciturno.

Il detective Sam Healy aveva trentott'anni. Quasi metà dei suoi colleghi del Reparto Artificieri avevano cominciato a interessarsi di demolizioni nell'esercito, ma lui aveva seguito un percorso differente. Era stato un «mobile» e aveva fatto parte di una PMD.

«Pattuglia motorizzata distaccata.»

«Sigle. La vostra passione.»

Healy sorrise. «Stai parlando a un MDS.»

«Eh?»

«Membro del servizio.»

Dopo qualche anno Healy era entrato nel Pronto Intervento, nella fattispecie nella squadra SWAT di New York. Poi aveva chiesto il trasferimento al Reparto Artificieri. Aveva seguito un corso di un mese alla Scuola Servizi Pericolosi di Huntsville, in Alabama, e infine era stato assegnato al Reparto. Al college aveva studiato ingegneria elettronica, e stava frequentando i corsi di criminologia al John Jay College of Criminal Justice.

Raccontava con entusiasmo del laboratorio che si era costruito a casa, delle cose che aveva inventato da ragazzo, del suo abbonamento ventennale e ininterrotto a «Scientific American». Una volta aveva creato una soluzione chimica per neutralizzare un potente esplosivo ed era arrivato a un passo dal brevetto, ma un grosso fornitore dell'esercito l'aveva battuto sul tempo.

Non aveva mai esploso un colpo di pistola fuori dal poligono di tiro e aveva effettuato solo quattro arresti. Aveva con sé il biglietto da visita di un negozio di armi di Brooklyn, sul retro del quale c'era stampato il Miranda warning, nel caso non si fosse ricordato i precisi diritti da citare al momento di un arresto. Era stato ammonito più volte perché trovato sprovvisto del revolver d'ordinanza.

Quando la conversazione scivolò sul personale si fece più silenzioso, anche se Rune aveva la sensazione che avesse molto da raccontare. La moglie lo aveva lasciato otto mesi prima e aveva ottenuto la custodia temporanea del figlio. «Vorrei lottare, ma non ce la faccio. Non voglio sottoporre Adam a quel calvario. E poi nessun giudice darebbe a *me* la custodia di un bambino di dieci anni. Maneggio esplosivi per mestiere.»

«Lei se n'è andata per questo?»

Healy indicò il campo. Rune sentì ripetere l'avviso dagli altoparlanti. Un altro lampo, seguito da una colonna di fumo alta venti metri. Lo spostamento d'aria schiaffeggiò il suo volto come un improvviso vento estivo. I poliziotti che erano rimasti a guardare si portarono le dita alla bocca e fischiarono. Rune saltò in piedi e

applaudì.

«Carica da scavi al nitrammonio» spiegò Healy, studiando il fumo.

«Mozzafiato!»

Healy annuiva, guardandola. Rune se ne accorse e lui distolse lo sguardo.

«Ti riferivi al mio lavoro, prima?» chiese.

Rune si era dimenticata la domanda. Poi annuì. «La ragione per cui tua moglie se n'è andata, sì.»

«Non lo so. Credo che il vero motivo fosse che non tornavo mai veramente a casa. Mentalmente, intendo. Vivo nel Queens. Ho un laboratorio in cantina. Una sera ci stavo lavorando e avevo perso la cognizione del tempo. Mia moglie è scesa per dirmi che la cena era pronta. Senza ascoltarla, ho cominciato a parlarle del mio esperimento, e poi le ho detto: "Sai, mi sento come a casa". E lei ha ribattuto: "Questa è casa tua".»

«Non essere troppo duro con te stesso» disse Rune. «La colpa non è mai solo di uno.»

Healy annuì.

«Sei ancora innamorato di lei, eh?»

«Ma figurati» disse lui, netto.

«Come no.»

«Davvero, no.»

Il rumore del vento riempì l'aria. Lui rimase in silenzio, chiuso in se stesso.

Probabilmente era proprio l'atteggiamento di cui la moglie si lamentava. La difficoltà di fare breccia nelle sue difese.

«All'improvviso, dice che non mi sopporta più» continuò Healy, dopo qualche istante. «La irrito. Non la capisco. Non ci sono mai quando ha bisogno. Mi ha lasciato a bocca aperta. In un certo senso me la sono cercata. Continuavo a ripeterle che mi dispiaceva, che la amavo da morire, che ero disposto a fare qualunque cosa... Mi ha detto che la stavo torturando. Ho dato un po' fuori di matto.»

«L'amore tende a fare quell'effetto» disse Rune.

«Per esempio, quando se n'è andata, Cheryl si è presa la tv. Il giorno dopo non riuscivo a pensare ad altro. Ho comprato l'ultimo numero di "Consumer Reports" e ho letto le schede di tutti i modelli. Ero determinato a comprarmi il televisore migliore in commercio. Ero ossessionato. Alla fine sono andato da SaveMart e ho speso... Dio, non voglio neanche pensarci... millecento dollari!»

«Wow, dev'essere un gran bel televisore!»

«Sì, ma il fatto è che io non guardo mai la tv. Tanto per farti capire come ci sono rimasto. Ero davvero depresso. Poi un giorno ho ricevuto una chiamata per un tubo esplosivo. Sono pericolosi perché di solito vengono riempiti di polvere da sparo, che è altamente instabile. L'avevano messo nei pressi di una grande banca del centro, in una tromba delle scale. Non potevamo mandarci il robot, così mi sono infilato la tuta e sono andato a dare un'occhiata. Potevo portarlo fino al punto dove avevamo piazzato il robot e lasciare che lui lo mettesse nel mezzo di contenimento, ma improvvisamente ho pensato che non mi importava di vivere o morire. Così ho deciso di fare io stesso la messa in sicurezza.

«Ho cominciato a svitare l'estremità del tubo, ma un po' di polvere si era insinuata lungo la filettatura, e l'attrito ha fatto scoppiare la carica.»

«Dio, Sam...»

«Abbiamo poi scoperto che era polvere nera, non infume. È l'esplosivo più debole in circolazione, ed era quasi tutto umido, per cui non è scoppiato. Mi ha solo fatto cadere all'indietro e mi sono spellato i palmi delle mani. Però mi sono detto: Healy, piantala di fare lo stronzo. Da quel momento in poi ho cominciato a risalire... insomma, a uscire dalla depressione. Ora sto molto meglio.»

«Sei guarito?»

«Sì.»

Seguì una pausa di silenzio. «Il matrimonio è una faccenda strana» riprese poi Rune. «Non sono sicura che sia una cosa sana. Mia madre tenta disperatamente di convincermi a sposarmi. Ha una lista di persone da frequentare. Bravi ragazzi. Figli di sue amiche. Non va tanto per il sottile. Ebrei, WASP... per lei fa lo stesso. Certo, li mette in ordine di professione, e in cima alla classifica ci sono sempre i medici, ma non le importa. Basta che io mi ritrovi ricca e incinta. E felice. Per fortuna vuole anche che sia felice. Una ricca mammina felice. Ti assicuro che ho un'immaginazione molto fervida, ma il matrimonio è un'opzione che proprio non riesco a contemplare. Io che mi sposo?!»

«Cheryl era molto giovane, quando ci siamo sposati» disse Healy. «Aveva ventidue anni, io ventisei. Pensavamo che fosse il momento giusto per mettere su famiglia. Come si cambia!»

Silenzio. Rune ebbe la sensazione che fossero andati troppo sul personale. Lui scrollò le spalle come per liberarsi di quei pensieri, poi vide un agente in uniforme che conosceva e gli chiese che ne fosse stato della bomba a mano attiva che era stata rinvenuta nel Bronx.

«È nell'ufficio del capitano. Sulla sua poltrona.»

«Sulla poltrona?!» esclamò Healy.

«Be', prima abbiamo tolto il TNT.»

Lui guardò Rune, che per riempire quello strano silenzio chiese: «Ci hai poi parlato, con quel testimone?».

Healy svuotò la lattina, ma lasciò quasi metà del tramezzino. «Quale testimone?»

«Il tizio che è rimasto ferito nella prima esplosione. Il primo angelo, ricordi?»

Il vento si fece più intenso, portava verso di loro il fumo che saliva da una delle fosse.

«Sì.»

«Ah» disse Rune. «Ed è stato d'aiuto?»

Healy infilò i pollici nella cintura di cuoio, una posa che lo faceva sembrare davvero un cowboy.

«Non mi vuoi mettere a conoscenza di ciò che ti ha detto?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché non ti riguarda.»

«Cioè, ci hai parlato, hai steso un rapporto, e basta?»

«No, la faccenda non è chiusa.» Healy parve indeciso per un attimo, poi disse: «Il testimone non è stato di alcuna utilità».

«E non ci sono piste.»

«Ce ne sono, eccome!»

«Ma nessuno le sta seguendo» concluse lei con cinismo. «Perché si è sparsa la voce, giusto?»

«Io le sto seguendo» replicò lui.

«E?» chiese lei, rapida. «Dai, dimmi qualcosa!» Immaginò che lui a quel punto si stesse pentendo di averla invitata.

«Ho controllato le impronte sul telefono dal quale l'assassino ha chiamato la notte dell'esplosione.»

«E...?»

«E niente. Sto rintracciando gli esplosivi. Sai, per via dell'involucro che ho trovato. Credo che potremo risalire alla provenienza precisa.»

«Ma stai rischiando il posto? Mi pare di capire che ai tuoi superiori non piaccia perdere tempo con indagini come questa.»

«Il coordinatore delle operazioni e il comandante del distretto hanno il mio numero. Se vogliono che smetta devono solo comporlo.»

Lei gli posò una mano sulla spalla e sentì un brivido. In parte era gratitudine perché stava cercando davvero di scoprire chi avesse ucciso Shelly, ma c'era dell'altro.

Per il momento preferiva non pensarci. «Senti, Sam, posso aiutarti?»

«A fare cosa?»

«A trovare l'assassino.»

«No.»

«Dai, potremmo fare squadra!»

«Rune.»

«Potrei occuparmi delle faccende "sporche". Cioè» tu devi muoverti nella legalità, giusto?»

«Rune, non è un gioco.»

«Lo so. Tu hai bisogno di qualcuno con un movente» disse, mettendo enfasi su quell'ultima parola per fargli capire che prendeva sul serio l'indagine. «E io voglio girare un documentario.» Tese le labbra, annuì. «Anche per me è una questione seria.»

Lui vide quel fuoco che le illuminava gli occhi e non aggiunse altro.

«Dimmi solo una cosa» proseguì lei, interrompendo il silenzio.

«Cosa?»

«Però prometti che mi risponderai.»

«NO.»

«Ti prego.»

«Forse.»

«Quali sono i risultati delle impronte digitali?»

«Te l'ho già detto, niente di rilevante.»

«Non intendo le impronte sul telefono» precisò Rune, «ma quelle sulle lettere. Sui

messaggi della Spada di Cristo e sugli angeli.»

Lui esitò. «Chi li ha scritti portava i guanti» disse con riluttanza.

«Da dove veniva la carta?»

«Ho detto che avrei risposto a una domanda.»

«Hai risposto “forse”, il che significa che non escludevi di rispondere a due.»

«Le regole le faccio io. Ti ho dato le informazioni che volevi. Ora promettimi che girerai il tuo documentario senza interferire nel lavoro della polizia.»

Lei si spostò le ciocche di capelli che le ricadevano sugli occhi, poi gli porse la mano. «Va bene. Ma solo se mi dai l'esclusiva sulle notizie che puoi divulgare alla stampa.»

«Affare fatto.» La sua grande mano avvolse quella più piccola di lei, tenendola stretta. Per qualche istante si sentì solo il rumore del vento. Rune capì che lui desiderava baciarla e anche che lei desiderava essere baciata, così, senza impegno. Ma il momento passò, e le mani si lasciarono. Rimasero a fissarsi ancora qualche attimo, poi lui spostò lo sguardo verso la fossa.

«Vieni» le disse. «Ti piacerebbe provare a lanciare una bomba a mano?»

«Parli sul serio?» chiese lei eccitata.

«Ovviamente una di quelle da addestramento.»

«Mi basta. Mi piace cominciare dal basso.»

Attraverso una delle grandi porte che si aprivano sul backstage, Rune vide un cantiere, più che un teatro.

C'era odore di segatura di legno frammisto a quello più acre e dolciastro di pittura e smalti. C'erano omoni nerboroti, con indosso magliette di produzioni di Broadway del passato, che spostavano travi di legno da una parte all'altra. Il proscenio polveroso era coperto di spire di cavi elettrici.

Grida, frastuono di martelli, stridere di seghe elettriche, trapani.

Si intrufolò dietro una quinta. Come aveva detto ad Arthur Tucker, aveva dipinto i fondali per una rappresentazione teatrale al liceo e aveva partecipato a diverse recite, ma non era mai stata sul palco di un vero teatro, e non si era mai resa conto prima di quanto spazio ci fosse oltre il sipario, né di che spazio sporco, brutto e male in arnese si trattasse.

Una gigantesca caverna, una vallata degli Inferi. Arrivò fin sul proscenio senza che nessuno la notasse. In prima fila c'erano tre persone - due uomini e una donna -, tutti intenti a consultare un copione. Discutevano animatamente. Litigavano.

Rune li interruppe. «Scusate... Lei è Michael Schmidt?»

Un uomo sui quarantacinque anni alzò lo sguardo, e di riflesso si tolse gli occhiali dalle lenti bifocali.

«Sì?»

Gli altri due - un uomo corpulento con una camicia da lavoro e una donna che aspirava rabbiosamente una sigaretta e sembrava molto seccata - non la degnarono di uno sguardo. Studiavano il copione come se dovessero identificare un cadavere all'obitorio.

«Al suo ufficio mi hanno detto che potevo trovarla qui» proseguì Rune.

«Ah, davvero? Dovrò insegnare loro a tacere, allora.» Schmidt era basso, massiccio e in ottima forma. I bicipiti guizzavano sotto la camicia a maniche corte. A dispetto del fisico tonico, il volto pareva malaticcio; aveva gli occhi arrossati e umidi. Forse un'allergia.

Oppure, pensò, gas lacrimogeno...

Si guardò intorno, alla ricerca di una giacca a vento rossa e di un cappello, ma non ne vide.

Lui, d'altro canto, non dava segni di colpevolezza. Ma in fondo il suo mestiere era creare l'illusione del teatro...

«Cosa vuole?» domandò lui, brusco.

«Posso avere un autografo?»

Schmidt batté le palpebre. «Come cazzo ha aggirato la sicurezza?»

«Nessuno mi ha chiesto niente. La prego, ci tengo davvero tanto.»

Lui sospirò.

«La prego...»

Schmidt guardò gli altri, ancora assorti nello studio del copione, che bisbigliavano come congiurati. Si alzò. Zoppicava, e salendo la scaletta di compensato che portava sul palco fece una smorfia di dolore.

Lei gli porse una mano e si presentò. Senza tradire alcuna emozione lui passò oltre. Andò alla macchinetta del caffè e se ne versò una tazza. Tornò e lanciò un'occhiata agli sceneggiatori indaffarati. «Va bene.»

«Lei è un uomo meraviglioso. Grazie.» Gli porse un pezzo di carta e un pastello a cera.

«A chi lo dedico?»

«Alla mamma.»

Scribacchiò qualcosa di illeggibile e le porse il foglio. Rune lo prese e lo fissò negli occhi. Lui tirò su col naso, se lo soffiò in un fazzoletto di lino e disse: «C'è altro che posso fare per lei, signorina Rune?». La guardava con aria di sfida, un pugno sul fianco, in attesa.

«Va bene.» Mise via l'autografo. «Ho mentito.»

«Lo immaginavo.»

«Volevo davvero il suo autografo, ma anche farle un paio di domande.»

«Non mi occupo del casting. Mandi il curriculum al...»

«Non voglio fare l'attrice.»

Schmidt rimase interdetto, poi rise. «In questo caso dev'essere la sola donna sotto i venticinque anni in tutta la città a non voler diventare una star.»

«Sto girando un documentario su un'attrice che ha fatto un'audizione con lei. Shelly Lowe.»

Lui sbatté le palpebre come uno scoiattolo spaventato. Forse, finalmente?

«Non ricordo nessuna Shelly Lowe» disse.

«Ma deve. Le ha quasi offerto una parte in questa rappresentazione.»

Rise, sorpreso. «Devo? Be' signorina, non me la ricordo.»

«Era in lizza per il ruolo da protagonista.»

«Centinaia di attrici speravano di ottenere quella parte. Alla fine ne abbiamo scelta

una, e non era una signorina Lowe. Ora, se vuole...»

«L'hanno uccisa.»

Lui perse il filo del discorso. Sembrò contemplare le costruzioni in corso. «Mi dispiace.»

Non gli dispiaceva per niente, si vedeva lontano un miglio. Rune rimase in silenzio.

«E lei ha intenzione di raccontare la storia della sua vita?» chiese Schmidt.

«Qualcosa del genere. Ecco, questa è una sua foto.» Rune gli allungò un'immagine del book che le aveva dato Nicole. Lui la studiò con il malcelato disinteresse di un agente della Stradale che controlla una patente di guida, poi la restituì. «Non me la ricordo. Come fa a dire che ha fatto un'audizione con me?»

«Mi è stato detto.»

«Ah.» Schmidt sorrise. «Pettegolezzi da teatro. Quasi sempre privi di fondamento.»

«Allora può aiutarmi a chiarire la verità. Davvero non se la ricorda?»

«Signorina Rune, lei deve capire. Per prima cosa, io non faccio mai i casting preliminari. Abbiamo una persona che dirige i provini...»

«Come si...»

«... che non lavora più per la compagnia, e non saprei come reperirla. E poi la maggior parte di quelli che sostengono di aver fatto provini o audizioni con Michael Schmidt si limitano in realtà a incaricare i loro agenti di mandare un primo piano e una copia del loro curriculum al mio ufficio, e poi si mettono in fila per un colloquio che dura dieci secondi. Dubito che questa signorina Lowe abbia mai fatto un'audizione qui. E se poi sosteneva di averla fatta con me in persona... non voglio mancare di rispetto ai defunti, ma se la sua amica le ha raccontato di aver quasi ottenuto la parte, le ha mentito» disse, ruotando i palmi verso l'alto.

Si sentì uno schianto. Un manovale aveva fatto cadere una catasta di pali di legno. Schmidt si girò verso di lui, il volto contratto dalla rabbia. «Cosa diavolo stai combinando?»

«Mi scusi, signor Schmidt, io...»

«Siamo in ritardo sulla tabella di marcia perché degli idioti come te non sanno fare il loro mestiere. Al prossimo sbaglio, sparisce di qui.»

«Mi dispiace davvero» si scusò il muscoloso giovanotto. «È stato un incidente.»

Schmidt si rivolse a Rune. «Sono circondato da incapaci... La prossima volta che mi vuole parlare, prenda un appuntamento con la mia segretaria.» Si voltò e si avviò verso la scala. «Anche se spero che non ci sarà una prossima volta.»

Rune rimase a fissarlo per qualche istante. Capì che per quanto riguardava Michael Schmidt, lei aveva cessato di esistere. Tornò nel backstage e vide il giovane manovale riordinare con rabbia i pali che aveva fatto cadere.

Sbadigliò così forte che la mandibola prese a tremare e delle lacrime spuntarono agli angoli degli occhi.

Erano le dieci di sera. Rune se ne stava alla L&R, china sulla moviola, un vecchio apparecchio per il montaggio della pellicola, a riavvolgere il girato dello spot della Casa del Cuoio. Larry aveva filmato la figlia del titolare davanti allo sfondo colorato

per circa un'ora prima che le riuscisse di dire le battute giuste. Rune stava montando i pezzi di quel filmato, seguendo gli appunti che le aveva lasciato Bob.

Mary Jane, che, Rune ne era certa, sarebbe stata un'eccellente segretaria, aveva lasciato a sua volta una lunga serie di correzioni da apportare al preventivo. Alla fine c'era scritto: *Vorrei che fosse pronto per le otto e mezza. E ricorda: domani è il gran giorno. Vi voglio tutti con gli occhietti vispi. Ciao M.J.C.*

La porta si aprì. Bob entrò, raggiunse il macchinario grigio e guardò lo schermo. Per un attimo rimase in silenzio. «Come vengono, tesoro?»

«Sarà tutto pronto per domattina.» Lui le fece cenno di togliere la mano dalla manopola e cominciò a ruotarla per studiare le inquadrature sul piccolo monitor. Rune, fissando il braccialetto d'oro di lui, disse: «Non pensavo che faceste lavorazioni urgenti in giornata, per le pubblicità».

«Stiamo cercando di essere un po' più... qual è la parola giusta?... diligenti con questo cliente. Visto il budget, se lo meritano.»

«Com'è andata la cena ufficiale?»

«Quel tizio è un vecchio trombone. Quanto alla figlia... Teneva i piedi nei posti sbagliati. E intendo sulla mia coscia. Voleva che andassimo a bere qualcosa, solo noi due, dopo mangiato. Ho dovuto fingere di essere esausto per levarmela di torno. E poi c'è la favolosa Mary Jane... quella donna è un iceberg.» Ruotò il controllo. Fece una smorfia. «Aggiungi altri due secondi del suo volto, prima della dissolvenza. Il padre la tratta come se fosse una specie di principessa.»

«Ho già finito la sua sequenza.»

«Be', allora finiscila una seconda volta.»

«Mi hai pensato un po', mentre te ne stavi al ristorante a sbafare la cena a cinque stelle?»

«Ti ho anche portato un regalo.» E le porse un sacchetto di carta con una macchia di unto al centro.

«Davvero?»

Rune aprì il pacchetto. Dentro c'era un cigno di carta stagnola.

«Che caro, hai pensato anche alla mia, di cena.»

«Ma certo.»

Aprì l'involto. Ne fissò il contenuto.

«Sono avanzi, vero, Bob? Mi hai portato il sacchetto degli scarti.»

«Ho immaginato che avessi fame.»

Rune con una matita punzecchiò il cibo nella stagnola. «Sono piselli e patate. Non resta altro. Erano il contorno di qualcosa, vero?»

«Una bistecca, mi pare.» Si stiracchiò, e per un istante sembrò il bambino dolce e innocente che non era mai stato. Poi fece per andarsene. «Otto e mezza domattina, tesoro. Gli piacciono i croissant, per cui prendine qualcuno mentre vieni in ufficio, ti spiace?»

La porta sbatté alle sue spalle.

Rune richiuse l'involto degli avanzi e stava per buttarlo, quando sentì un borbottio dallo stomaco.

«Due volte merda!»

Riaprì la stagnola e poi, guardando fuori dalla finestra per assicurarsi che Bob se ne fosse andato, mise la cassetta che si era portata da casa nel lettore accanto alla moviola e la avviò. La guardò mentre mangiava piselli e patate, usando due matite a mo' di bacchette.

Le scene con Danny Traub non le dicevano niente, a parte che il produttore era un bastardo stupido, egoista e perennemente arrapato. Il volto di Michael Schmidt, ripreso con la videocamera nascosta, le diceva che era un bastardo intelligente, egoista e bugiardo, che forse era arrapato e forse no, ma per lo meno non sentiva il bisogno di farlo sapere a tutti.

Rune rivide quella scintilla nel suo sguardo quando lei aveva fatto il nome di Shelly Lowe. A cosa aveva pensato? Cos'aveva *ricordato*?

Non si capiva. «Le telecamere non mentono, tesoro, ma questo non significa che ti dicano tutta la verità» le aveva detto una volta Larry.

No, dal girato di Schmidt non scoprì nulla di nuovo. Ma quello di Arthur Tucker... quello era tutt'altra storia.

Per prima cosa vide chiaramente che l'insegnante di recitazione di Shelly aveva passato diversi minuti mentre parlava con lei a coprire qualcosa che si trovava sulla scrivania. Sembrava una pila di fogli, o un manoscritto. Era stato tanto cauto nei movimenti che non se n'era accorta, lì, nel suo ufficio. Cosa voleva impedirle di vedere? Rune riavvolse il nastro e fermò l'immagine, ma non riuscì a distinguere alcun dettaglio.

Poi però notò una cornice appesa alla parete dietro l'uomo. Conteneva una serie di medaglie, ma non di quelle che si ordinavano per posta, patacche commemorative del genere Grandi Momenti della Rivoluzione Industriale. Sembravano vere onorificenze militari e ricordi di guerra. C'era anche una croce d'oro.

Studiò l'immagine, ricordando uno dei suoi film preferiti, una pellicola in bianco e nero degli anni Cinquanta, dei Metropolitan Studios, che si intitolava *The Fighting Rangers*. La trama era incentrata sulla Seconda guerra mondiale. Uno dei protagonisti, il ragazzo del Midwest con la faccia pulita, interpretato da un tipo alla Audie Murphy, aveva paura di combattere. Temeva che da un momento all'altro gli mancasse il coraggio, ma verso la fine riusciva ad avvicinarsi a un ponte da solo e a farlo saltare per impedire che arrivassero i rinforzi nemici.

Ricordò il distintivo a falce di luna e la parola RANGERS sulla spalla della divisa, mentre il protagonista moriva, nel finale. Sembrava uguale a quella che Arthur Tucker aveva incorniciato in ufficio. Anche lui era stato un ranger.

C'era un'altra scena, nel film, in cui un ufficiale chiedeva all'eroe se era in grado di piazzare gli esplosivi alla base del ponte.

«Certo, sergente. Tutti i ranger sanno come si fa un bel botto. Ce lo insegnano fin dal primo giorno.»

Capitolo 11

Arthur Tucker si sentiva vecchio.

Seduto nel polveroso ufficio di Times Square, lasciò cadere la molla del bollitore in una tazza sbrecciata piena d'acqua, facendola sfrigolare rumorosamente. Quando l'acqua fu calda tolse la molla e la sostituì con una bustina di Lipton che aveva già usato e disseccato due volte. La luce del giorno filtrava dalle tende, il cui colore si era stinto a ondate, secondo la posizione del sole nel corso dell'anno. All'esterno, i suoni dei cantieri sembravano rumori da un campo di battaglia.

Vecchio, sì.

A volte, quando vedeva sul palcoscenico uno dei suoi pupilli, provava la sensazione opposta. Riusciva quasi a credere di essere ancora il venticinquenne che indossava il costume odoroso di muffa di Rosencrantz, Benvolio o di Enrico V, in attesa del momento di entrare in scena dalla quinta destra.

Ma non quel giorno. Qualcosa aveva fatto scattare in lui quella nuova consapevolezza di essere vecchio fin da quando era sceso dal treno dell'8^a Avenue all'altezza della 50^a per poi procedere a zig zag fino all'ufficio. Guardava gli spettacoli in cartellone nei teatri. Molti ormai si trovavano al pianoterra di alti grattacieli; non erano edifici indipendenti, come il grande Helen Hayes, il Martin Beck o il Majestic. Rifletté sul significato di quel cambiamento, dei teatri che erano parte dei complessi di uffici. Ripensò alle vecchie insegne, quegli enormi trapezi di luci intermittenti, e gli vennero in mente più che altro i loghi dei musical. Perché mai li ricordava meglio (dato che non amava il genere e non assisteva quasi mai a commedie musicali) delle insegne che annunciavano le rappresentazioni di Miller e O'Neill, Ibsen, Strindberg e Mamet, i geni del teatro? Doveva essere perché stava invecchiando, senza dubbio.

Ripensò ai suoi allievi. Che fine avevano fatto? Una decina tra i teatri commerciali e quelli off Broadway. Sei o sette in televisione, nelle sit-com e nelle serie d'avventura. Una trentina a Hollywood.

E centinaia, invece, che si erano dedicati alla contabilità, alla giurisprudenza, alla falegnameria, alla pubblicità o all'idraulica.

Centinaia di persone di talento, ma non abbastanza per soddisfare il sistema: lo star system, quella dannata piramide capovolta, con pochissimo spazio per la gente che arrivava alla sommità.

Arthur Tucker sorseggiava il tè, domandandosi se la sua vita fosse andata sprecata.

E poi... c'era stato l'incidente con Shelly Lowe. Non era sicuro che...

Il trillo metallico del vecchio telefono interruppe i suoi pensieri. Sollevò la cornetta. «Pronto?»

All'altro capo, una ragazza con il fiato corto parlava a tutta velocità. Assegni?

C'era stato un qualche problema con la posta. Alcuni assegni intestati a lui erano stati consegnati per errore dove lavorava lei, al primo piano del palazzo. Tucker non aspettava assegni. La maggior parte dei suoi allievi pagava in contanti alla fine di ogni lezione, con quelle banconote irrealmente nuove appena sputate da uno sportello automatico.

«Be', a me sembrano assegni. Sono da sola, non glieli posso portare. Se vuole glieli lascio davanti alla porta questa sera.»

Nel qual caso sarebbero scomparsi in cinque minuti, pensò Tucker.

«Scendo io. In che ufficio siete?»

Prese la giacca di tweed con le toppe di pelle ai gomiti e la fodera in satin strappata. Tralasciò il cappello. Percorse il corridoio in penombra, dopo aver chiuso a chiave la porta. Premette il grosso pulsante nero dell'ascensore e attese tre minuti. Entrò nella cabina e iniziò il lento viaggio verso il primo piano.

Rune provò con una curette odontoiatrica.

L'aveva comprata in farmacia, da un commesso che non sembrava particolarmente curioso di sapere cosa se ne sarebbe fatta una ragazza con scarpe fluorescenti e una minigonna con pterodattili disegnati sopra di quell'arnese per raschiare il tartaro. Poi era tornata alla barca. Aveva fatto pratica sulle serrature delle porte interne di casa, riuscendo ad aprirle piuttosto in fretta. Non era mai arrivata alla porta principale, che aveva un cilindro di sicurezza nel pomolo e una serratura Medeco, perché era impaziente di passare all'azione. Tanto era certa che il principio fosse lo stesso.

Si sbagliava.

Sudata, sempre più prossima al panico, lavorava alla serratura di Arthur Tucker da cinque minuti, senza successo. Riusciva a infilare il grimaldello improvvisato, a girarlo e a provocare ticchettii e spostamenti all'interno del cilindro, poi però non succedeva niente. La porta restava chiusa.

Arretrò. Non c'era più tempo. Tucker, stando ai suoi calcoli, sarebbe tornato nel giro di tre o quattro minuti.

Scrutò il corridoio in entrambe le direzioni. C'erano due soli altri uffici, su quel piano: uno studio legale con insegna in inglese e coreano e una ditta di import-export. Da nessuna delle due porte usciva luce.

Rune sfondò il vetro con il gomito riuscendo a romperne una porzione triangolare, che ricadde all'interno. Infilò una mano nel pertugio e aprì la serratura.

Quattro minuti... forse anche meno.

Scoprì subito che non aveva bisogno di tutto quel tempo, perché in mezzo alla scrivania di Tucker c'era ciò che stava cercando, ovvero la pila di carte che aveva fatto di tutto per nasconderle. Non erano fogli sparsi, ma un copione teatrale. Il titolo era *Fiori a domicilio*. Tucker ci aveva scritto annotazioni a margine, modifiche, indicazioni di regia. Poca roba, solo qualche riga qua e là. A Rune però una modifica parve più radicale delle altre. Era in copertina.

Tucker aveva sbarrato le parole «di *SHELLY LOWE*» e ci aveva scritto il proprio nome.

Anche la dicitura del copyright era stata cambiata allo stesso modo.

Sulla copertina c'era un altro appunto: HAYMARKET THEATER, CHICAGO - INTERESSATI.

Shelly era morta da pochi giorni, pensò Rune con rabbia, e quello stronzo le aveva già rubato un copione per venderlo a suo nome.

Prendilo, si disse. È una prova.

Ma poi Tucker si sarebbe accorto che mancava. Guardò dietro la scrivania. C'erano pile di copioni, rilegati a mano come quello, sopra una cassettera. Li scorse e ne trovò un altro nel quale Tucker aveva cancellato il nome di Shelly.

Lo mise nella borsa leopardata e se ne andò. Alle sue spalle, nel corridoio, si sentì uno scatto metallico.

Aveva sbagliato i conti. Tucker non era rimasto davanti alla porta del primo piano quanto aveva sperato. Oppure qualcuno era passato e gli aveva detto che la ditta si era trasferita da mesi. La porta dell'ascensore si aprì mentre lei imboccava le scale. Udì i passi, li sentì fermarsi, un «oh, no» sussurrato davanti al vetro rotto. Rune oltrepassò la porta antincendio senza fare rumore, poi cominciò a fare i gradini prima due e poi tre alla volta, fino al pianoterra.

Fuori vide un poliziotto sul marciapiede. Il primo impulso fu di scappare, ma poi si rese conto che Arthur Tucker non avrebbe mai chiamato la polizia. Nella migliore delle ipotesi era un ladro. Nella peggiore, un assassino.

Le luci erano brandelli di sole accecanti.

Rune, dieci metri più in là, dietro sporchi pilastri, sentiva il calore dei faretti e si domandava due cose. La prima: perché il tecnico delle luci aveva deciso di usare quattro spot da ottocento watt, troppo potenti per un set tanto piccolo? La seconda, invece: a cosa stava pensando Nicole D'Orléans, nuda e dominata da un uomo alto, magro, con i capelli scuri, sdraiata su un lenzuolo di seta rosa, con le lunghe gambe perfette avvinghiate attorno al bacino di lui?

«Così tesoro sì ecco ancora oooooh mi piace dammelo dammelo tutto...»

Quando si stancava di quel tipo di dialogo, Nicole si limitava a contorcersi e gemere. L'uomo sopra di lei più che altro grugniva.

Sudando copiosamente, cambiavano posizione di frequente, disdegnando ostinati quella del missionario. Alcune delle pose sembravano creative, ma erano faticose anche solo da guardare; per fortuna Nicole e il suo collega erano molto snodati.

Non potrei tirare su le gambe in quel modo nemmeno se mi pagassero, pensava Rune.

I rumori dell'amplesso si propagavano in ogni recesso dello studio della Lane Duck.

Il cameraman in maglietta si avvicinò tanto che l'obiettivo sporgente della telecamera Ikegami sembrava il terzo membro di un *ménage à trois*. Gli altri tecnici avevano l'aria annoiata, si sorreggevano agli stativi e ai treppiedi, bevevano caffè da bicchieri di carta. Appena fuori dal cono rovente dei fasci di luce che circondava il materasso, Danny Traub, quel giorno nelle vesti di regista, gesticolava concitatamente e ordinava all'operatore di spostarsi attorno al set. «Se ti perdi quando viene, tu qui hai chiuso per sempre.»

«Non me lo perdo.»

«Ieri c'era la gamba di Sharon in mezzo all'inquadratura. Non si vedeva niente.»

«Non me lo perdo» ripeté l'operatore, avvicinandosi all'azione.

Rune non riusciva a pensare ad altro. Che diavolo passava per la testa di Nicole, in quei momenti? Ci davano dentro da mezz'ora. Sembrava eccitata. Stava fingendo? Si stava concentrando su...

Poi successe qualcosa.

L'attore aveva smesso di pompare e si era alzato. Costernato, imbarazzato, con il fiato grosso. Nicole abbassò gli occhi e vide il problema. Si chinò in avanti e cercò di risolverlo con la bocca. Sembrava sapere il fatto suo, ma l'uomo non reagiva. E a un certo punto si ritirò oltre le luci. Nicole si sedette e prese l'accappatoio che una giovane assistente le stava porgendo. L'attore cercava un asciugamano. Ne trovò uno e se lo annodò attorno alla vita.

«Basta così» disse l'attore, allargando le braccia in segno di resa.

Danny Traub sospirò, poi berciò qualche ordine. Le luci e la telecamera furono spente. Attrezzisti e carpentieri lasciarono il set.

«Questa settimana è già la terza volta, Johnny» sussurrò Traub.

L'attore stava aspirando a fondo una Camel. «Fa troppo caldo, qui dentro. Che cazzo è successo all'aria condizionata?»

«L'aria condizionata!?» La testa di Traub ruotò come per rivolgersi a un immaginario loggione. «Hai bisogno di... quanti? Zero gradi prima di fartelo venire duro?»

Johnny guardava il pavimento, ma sembrava voler guardare mezzo metro più in giù. «Sono *stanco*.»

«Sei strafatto, te lo dico io. La coca ti scombussola lo yin e lo yang. Se fai l'avvocato, il dottore, il musicista, persino se piloti un aereo, puoi pipparti tutta la roba che vuoi e lavorare bene lo stesso. Ma un uomo che fa porno non può farsi così tanto.»

«Dammi solo un paio d'ore.»

«No, non ti do più un bel niente. Vattene.»

Nicole aveva assistito alla scena seduta sul letto. Si avvicinò ai due uomini. «Danny...»

Traub la ignorò.

Johnny bofonchiò qualcosa. Raggiunse un angolo del set. Da un borsello di cuoio prese una fiala di vetro azzurro. Traub gli andò incontro e gliela tolse con un manrovescio. Colpì la parete e cadde a terra.

«Cazzo, Danny, perché...»

Johnny si ritrovò spinto con forza contro la parete. Traub fece un ghigno malvagio, guardandosi intorno. «Crede che stia scherzando? Sì, proprio così! Questo signore crede che io stia scherzando... Non posso più permettermi di lavorare con te.»

«Piantala.»

«Sta' zitto!» Le parole gli uscirono stridule, gridate, esagerate. Tutti, sul set, dovevano aver sentito, ma nessuno alzò lo sguardo. Gli occhi erano tutti incollati ai fogli orari o ai copioni. Qualcuno fissava intensamente il caffè nel bicchiere.

Johnny si allontanò. Sedette sull'orlo del letto, cercando senza convinzione i vestiti.

Nicole raccattò la fiala di coca e fece per riportarla al collega. Traub la intercettò e gliela sottrasse.

«Stupida puttana che non sei altro. Non hai sentito cos'ho appena detto?»

«Stavo solo...»

Traub si rivolse a Johnny. «Ti ho pagato la settimana in anticipo. Ne rivotglio metà.»

«Dai, Danny, lascialo in pace» disse Nicole.

Traub si voltò di scatto, lanciandole un'occhiataccia. «Una vera attrice sarebbe riuscita a farglielo rizzare. Sei totalmente inutile.»

Era chiaro che Nicole aveva paura di lui. Deglutì e distolse lo sguardo dai piccoli occhi porcini dell'uomo. «Non lo licenziare, Danny. Lo sai che fa fatica a trovare lavoro.»

Il volto di Traub si scompose in una risata scimmiesca. «Un pornodivo impotente che fa fatica a trovare lavoro? Ma davvero?»

«Sta solo passando un brutto momento.»

«Tieniti i soldi. Ma levati di torno» tagliò corto Traub.

Johnny si voltò di scatto e lasciò il set.

«Stronzo» sussurrò Nicole.

Traub si fermò e le prese i capelli raccolti, tirandola a sé. «Non... ti... permettere.»

Nicole cominciò a tremare. «Scusa, scusa, scusa...»

Traub era una maschera di rabbia. Caricò un pugno, ma prima di sferrarlo si guardò intorno. Un muscoloso assistente lo stava fissando. Il cameraman stava andando verso di lui. Dopo un istante, Traub mollò la presa, lasciando andare la donna.

Nicole si portò una mano alla testa, iniziò a massaggiarsi la nuca. Traub le rivolse un sorriso affettato e le dette un buffetto sulla guancia. Lei sembrava aspettarsi uno schiaffo. Lui rise e le infilò la fiala di coca tra i seni. «Ecco la mia...»

Lei si ravviò i capelli e se ne andò.

Traub alzò la voce per finire la frase. «... brava bambina.»

«Scarpe» disse Nicole. «Il più delle volte penso alle scarpe.»

«Scarpe? Mi stai prendendo in giro?»

«No, penso alle scarpe, e basta.»

Rune e Nicole erano sedute in uno dei camerini della *Lame Duck*, che non si poteva certo definire una stanza vera e propria. Era un angolo di studio, separato dal resto dell'ambiente tramite un pannello di cartongesso sbrecciato e rosicchiato dai topi. Si trovavano al quarto piano, appena sopra la stanza dov'era avvenuta l'esplosione. Nicole trovava di pessimo gusto che la casa di produzione non avesse traslocato dopo la tragedia. «Danny dice che il proprietario lo tratta troppo bene per andare via. Come se fosse la cosa più importante.»

Rune si era intrufolata nei camerini dopo la sfuriata di Traub. Aveva preparato la videocamera, stringendo l'inquadratura su un primissimo piano del volto di Nicole.

Poi aveva abbassato la voce, per somigliare a Faye Dunaway in *Quinto potere*, e le aveva chiesto: «Quando sei sul set, durante una ripresa, e stai facendo sesso con un uomo, a cosa pensi?».

«Con un uomo solo?»

«Con... chiunque.»

«A Danny piacciono soprattutto le scene con due uomini.»

Nicole annuì, segno che aveva capito la domanda, e cominciò a parlare di scarpe.

«Penso spesso alle Ferragamo. Oggi, prima di quella scenata con Johnny, ne avevo in mente un paio che vorrei comprarmi. Hanno un fiocchetto di lato, sono carinissime.» Nicole indossava una tuta monopezzo argentata, stretta in vita da una larga cintura bianca. Portava stivali da cowboy borchianti e aveva i capelli raccolti in una coda alta. Rune notò che il cuoio capelluto era arrossato nel punto in cui Traub l'aveva afferrata.

«Adoro le scarpe. Ne ho circa sessanta paia. Non so perché, ma su di me hanno un effetto calmante.»

«Sessanta?!» sussurrò Rune esterrefatta.

«In questo Shelly e io eravamo come il giorno e la notte. Io spendo tutto quello che guadagno. Lei lo investiva in titoli, azioni e roba del genere. Ma che ci posso fare se mi piacciono i vestiti?»

«Ho visto un paio dei tuoi film. Sembravi molto eccitata, molto coinvolta. Era solo finzione?»

Nicole si strinse nelle spalle. «Sono una donna. Ho avuto parecchie occasioni di esercitarmi a fingere.»

«Però non penserai sempre alle scarpe.»

«Be', ci sono anche gli aspetti tecnici da tenere a mente. Sono inquadrata dall'angolazione giusta? Non sto guardando l'obiettivo? Mi sono depilata le ascelle? E poi devi stare attenta a non ripetere sempre le stesse frasi.»

«Chi scrive i dialoghi?»

Nicole guardò nervosamente la videocamera. Si schiarì la voce. «Li improvvisiamo, il più delle volte. Il fatto è che sembra facile, basta guardare in direzione della telecamera e parlare, giusto? E invece se ci pensi magari ti blocchi. Sai *cosa* dire, le parole e tutto, ma è il *come* che ti frega. Almeno, questo è il mio problema.»

«A me sei sembrata convincente, anche se non ho visto tutti i tuoi film» disse Rune.

«Davvero?» Nicole si voltò verso di lei, il viso illuminato dal makeup viola e beige. «Quali hai visto?»

«*Culi al vento*. E *Guerre sessuali*. Oh, e *Cugine perverse*.»

«*Cugine perverse* è praticamente un classico. Ne hanno parlato anche su "Hustler". Devo ammettere che di quello sono orgogliosa. Abbiamo provato le parti per settimane. È stata Shelly a insistere.»

Rune guardò verso il corridoio vuoto.

«Che tu sappia, Shelly ha mai scritto testi teatrali?»

«A decine. Era un altro dei suoi hobby. Li mandava in giro e le tornavano

regolarmente accompagnati da una lettera di rifiuto.»

«Non hanno mai prodotto uno dei suoi copioni?»

«Non che io sappia. Ma qualche mese fa ne ha scritto uno che secondo lei era bellissimo. C'era anche un teatro interessato.»

L'Haymarket di Chicago, pensò Rune, ricordando l'appunto sulla copia che aveva visto nell'ufficio di Tucker.

«*Fiori a domicilio?*»

«Sì, mi pare di sì. Può essere.»

«Sai di cosa parlava?»

«No.»

«Ho intervistato Danny Traub» disse Rune. «Abbiamo parlato di Shelly.»

«Ah.»

«E lui ha detto che la amava. Che erano molto uniti.»

«Danny ha detto questo?»

«Già.»

«Mentiva» disse Nicole.

«È quello che ho pensato anch'io.»

«Non gliene fregava un bel niente di Shelly. Né gliene frega di nessun altro, a parte se stesso. Tipo, ti ha parlato di quando le chiedeva di sposarlo... cioè un giorno sì e uno no?»

«No. Parlamene tu.»

Nicole guardò la videocamera. «Che ne dici di spegnerla?»

Rune premette un interruttore.

«Non faceva che...»

«Molestarla?»

Nicole si strinse nelle spalle, come se stesse considerando la linea sottile che separava le avance e le molestie. «Non dico che la perseguitasse, ma era molto preso da lei. Shelly lo considerava un rospo. Lo odiava per come trattava la gente quando arrivava sul set. Faceva battute, insultava i tecnici. Hai presente come fa? Parla *di* te, non *con* te, anche quando ce l'hai davanti. E visto che è quello che paga e paga proprio bene, su questo non si discute, tutti lo lasciano fare.»

«Ma non Shelly.»

«Oh, no. Shelly no. Anzi, gli rideva in faccia. Un paio di settimane fa Danny stava dando il tormento a un regista sul set e lei gli ha detto che era un pitocco. Non so cosa significhi, di preciso... l'hai mai sentito? Insomma, lei l'ha insultato e ha lasciato la scena. Danny è andato in bestia, aveva il collo gonfio, le vene ingrossate, sembrava sull'orlo di un infarto.»

«Ho assistito alla lite di poco fa.»

«La scenata di prima? C'eri? Credimi, era niente, al confronto.» Prese una spazzola e cominciò a districarsi i capelli. Un vero lavoraccio, pieni di lacca com'erano. «Johnny è un tesoro, ma non se la passa bene, al momento. È alcolizzato, e pippa troppa coca. Dovrebbe andare in pensione. Negli anni Settanta era una stella. È piuttosto grosso, capisci.»

«Ho visto» disse Rune.

«Ma Danny ha ragione. Ormai ha fatto il suo tempo. La Lame Duck è il solo posto dove lo fanno lavorare ancora. Nessuno lo vuole più, e anche Danny ha esaurito la scorta di pazienza. Cioè, agli uomini si chiede praticamente una sola cosa, in questo settore... che gli si rizzi senza problemi.» Nicole alzò le spalle. «È un requisito professionale.»

Rune rimase in silenzio. Da qualche parte, un tubo perdeva acqua. Per la strada, un motociclista scalava le marce al massimo dei giri. Si chinò in avanti e a bassa voce chiese: «Tu credi che potrebbe aver ucciso Shelly?».

«Danny?» Nicole rise, scuotendo la testa. Poi si fermò. Il sorriso si dissolse e lei cominciò a rovistare nella borsetta. «Vuoi un po' di neve?» La mano riemerse con la fiala azzurra. «Johnny ha sempre roba di prima qualità.»

Rune rifiutò con un cenno del capo.

Nicole tirò una riga. «Perché mai avrebbe dovuto farlo?» chiese poi.

Rune stava studiando il cartongesso, gli angoli sbrecciati, i chiodi ricurvi, i bordi segati malamente. Poi domandò: «Lo sai cosa mi fa strano?».

«Cosa?»

«Che quando ti ho chiesto se Danny avrebbe potuto uccidere Shelly la cosa non ti ha turbata più di tanto.»

Nicole ci pensò su per un momento. «Danny non mi piace. È una persona cattiva, pensa solo alle donne, alla coca e alle sue automobili. Però anch'io penso solo ai vestiti e alla coca, quindi non posso permettermi di giudicarlo, capisci?» I suoi occhi dardeggiarono in più direzioni. Era combattuta.

«Continua» disse Rune a voce bassa. «Ho la sensazione che ci sia qualcosa che muori dalla voglia di dirmi.»

Controllò l'ora, poi si chinò in avanti. Rune sentì un misto di profumo, crema Ponds e collutorio. «Non devi parlarne con nessuno. Voglio mostrarti una cosa.»

Nicole si alzò e spostò il pannello sbilenso che fungeva da porta. Condusse Rune fino a un montacarichi. «Andiamo nel seminterrato» disse, chiudendo la saracinesca di sicurezza. Premette il pulsante del pianoterra.

Superarono l'atrio sudicio del palazzo e raggiunsero una porta che si apriva su una rampa di scale immersa nel buio.

«Sembra di essere nelle catacombe» commentò Rune.

Nicole si lasciò scappare una risata amara. «In un certo senso, lo sono.»

Guardò la scala per alcuni secondi, poi cominciò a scendere. «Non credo che ci sia nessuno, adesso. Almeno, lo spero.»

Camminarono per più di un minuto, sorreggendosi a un corrimano di legno scricchiolante. La sola luce proveniva da due lampadine a incandescenza avvitate in plafoniere pensate per luci molto più grandi. Gli scalini erano tanto umidi e ammuffiti da sembrare spugnosi.

In fondo alla scala cominciava un basso tunnel fatto di pietra e spatolate occasionali di cemento. Per terra c'erano piccole pozze di acqua unta e dalla pietra, in diversi punti, spuntavano spessi tondini di ferro. Anni prima qualcuno doveva aver dipinto le estremità dei tondini di rosso sangue, probabilmente per renderli più visibili. In ogni angolo ragnatele e cadaveri di insetti. Rune tossì ripetutamente; l'aria

stantia odorava di olio motore e muffa.

Proseguirono cautamente lungo il corridoio.

«Qui c'erano le caldaie o un magazzino» disse Nicole, oltrepassando una porta e premendo un interruttore della luce. Si accesero i tubi al neon attaccati al soffitto, lentamente, sfarfallando. Le due donne socchiusero gli occhi per l'improvviso chiarore. Si trovavano in una stanza quadrata, sei metri per sei. Le pareti erano dello stesso misto mal rifinito di pietra e cemento del corridoio. Al centro pendevano delle catene, alle cui estremità erano fissati degli anelli di metallo. In un angolo c'era un vecchio cavallo ginnico, e alla parete era appeso un quadro svedese.

«Una palestra?» chiese Rune. Si avvicinò a un trapezio fatto di legno e acciaio cromato. «Mi dico sempre che dovrei fare un po' di ginnastica, ma non mi sento motivata. Credo che sia perché non mi piacciono gli sforzi che non hanno un motivo pratico. Tipo... correre sì, ma per scappare da un pazzo che ti vuole picchiare.»

«Questa *non* è una palestra, Rune» disse Nicole abbassando il tono di voce.

«No?»

L'attrice si avvicinò a un armadietto metallico ammaccato e ne aprì l'anta. Prese un lungo bastone sottile. Sembrava il genere di oggetto con cui gli insegnanti indicano i punti lontani sulla lavagna.

«Vedi, nei film che faccio io, a volte simuliamo delle scene sadomaso. Abbiamo un gatto a nove code fatto di spago, frustini con l'estremità in gommapiuma. C'è gente che si eccita a guardare ragazze vestite di cuoio e lattice che si fanno leccare i tacchi da uomini legati. Ma è tutta finzione. Un vero amante della sottomissione riporterebbe il film al negozio e si farebbe ridare i soldi indietro. Il sadomaso vero usa oggetti come questo.»

Nicole calò il frustino di colpo sul cavallo ginnico. Fendette l'aria con un sibilo e colpì il cuoio con un rumore simile a un colpo di pistola. Rune sussultò.

«Betulla» spiegò Nicole. «Sembra innocuo, ma è capace di spaccare la pelle. Ci puoi uccidere qualcuno, se lo colpisci troppe volte. Ho saputo di casi in cui è successo.»

«E mi stai dicendo che a Danny piacciono queste cose?»

«Sono venuta qui una volta mentre girava uno di quei film. Li vende privatamente. Non credo che i film *ufficiali* della Lane Duck gli bastino più. Per farselo venire duro gli serve qualcosa di più estremo.»

«Cosa stava facendo?»

«Era orribile. Stava picchiando una ragazza, e usava degli aghi. Erano sterili e tutto, ma mio Dio, che spettacolo scioccante. Lei ha cominciato a supplicarlo di smettere, ma lui è diventato ancora più violento. Era completamente fuori controllo. Credevo volesse ammazzarla. È svenuta, e due assistenti hanno tenuto fermo Danny mentre gli altri la slegavano, poi l'hanno portata in ospedale. Voleva denunciarlo, ma lui l'ha pagata per tacere.»

Nicole si guardò intorno. «Volevi sapere se sarebbe stato capace di uccidere Shelly? Non lo so. Ma gli piace fare male alla gente, questo sì.»

Rune raccolse una sottile catenella con morsetti a cocodrillo a ciascuna estremità. Le dentellature erano incrostate di sangue rappreso. La posò.

Nicole spense le luci e insieme tornarono verso le scale, percorrendo il buio corridoio.

Fu in quel momento che Rune sentì un rumore.

«C'è qualcuno» sussurrò.

Nicole si fermò sul secondo gradino. «Sei sicura?»

«Ho sentito qualcosa, laggiù. Ce ne sono altre, di stanze come quella?»

«Un paio. Sul retro. Ma erano buie, ricordi? Non c'erano luci accese.»

Attesero un istante.

«Niente.» Nicole era già a metà scala, Rune non si decideva a salire il primo gradino. Udì nuovamente qualcosa.

No, i rumori erano due, ne era certa. Uno sembrava simile al suono di prima: un frustino che fende l'aria e colpisce il bersaglio.

L'altro sembrava vapore, aria che sfiatava da un tubo. Forse era solo il traffico in lontananza, si disse Rune.

Oppure era davvero ciò che lei temeva: la risata trattenuta di un uomo eccitato.

Capitolo 12

L'annaffiatoio perdeva acqua da un buco, ma a parte quel trascurabile dettaglio a Rune sembrava di aver avuto un'ottima idea.

Suonò il campanello della villetta di Danny Traub e non fu sorpresa quando una splendida brunetta coperta soltanto da un baby doll di seta le aprì la porta. Aveva seni così alti e sodi che Rune ci avrebbe potuto camminare sotto senza piegare la testa.

Amazzoni sciacquette... Dio ce ne scampi.

Rune si fece avanti senza guardarla. La donna, perplessa, si spostò per farla entrare.

«Scusi se non siamo riusciti a passare ieri. Abbiamo dovuto portare un camion pieno di rododonti a un ufficio di Midtown, sa, uno dei palazzi di Trump, e c'è voluto tutto il personale disponibile.»

«Vuol dire, rododendri?»

Rune annuì. «Già.»

Doveva essere più cauta. Era una sciacquetta discretamente sveglia.

«Attenta» disse la donna. «Il suo annaffiatoio ha un buco. Non vorrei che, insomma, si rovinasse il parquet.»

«Capito.» Rune si mise al lavoro, bagnando le piante di Traub e potando con una forbice qualche foglia che poi si metteva in tasca. La giacca verde che aveva indossato recava una scritta MOBIL quando l'aveva comprata in un negozio di seconda mano, ma lei aveva rimosso il logo per sostituirlo con un distintivo ricamato della Forestale.

Aveva telefonato alla Lane Duck e la segretaria le aveva detto che il signor Traub sarebbe stato occupato sul set per un paio d'ore, durante le quali non desiderava assolutamente essere disturbato. Ora doveva solo preoccuparsi di non incrociare la bionda che le aveva portato il Martini il giorno prima.

Certo, andare in quella casa era un rischio, ma la vita in sé era un rischio, no?

A quanto pareva, comunque, l'unica ospite di Traub era quella specie di giocatrice di basket.

La donna non sembrava sospettare nulla; era invece piuttosto *interessata* a ciò che Rune stava facendo. Osservava con attenzione ogni suo gesto, anche se probabilmente Rune, data la sua totale mancanza di pollice verde, stava assassinando ogni vegetale presente in quella casa.

«Ci ha messo molto a imparare questo mestiere? Cioè come curare le piante?» chiese l'amazzone.

«No, non molto.»

«Oh» disse poi, guardando Rune che recideva le radici di una viola africana.

«Bisogna dar loro *un po'* d'acqua, ma non troppa. E *un po'* di luce. Ma...»

«Ma non troppa neanche di quella.»

«Esatto.»

La donna annuì e archiviò l'informazione da qualche parte sotto la foltissima, lucidissima chioma arricchita di henné.

«Mai tagliare troppe foglie. Usare sempre le forbici giuste. Questo è particolarmente importante. Che taglino bene.»

Un altro cenno di assenso; pareva di sentire il ronzio dell'hard disk della donna che incamerava i dati.

«Ci si vive, di un lavoro come questo?»

«Oh, be', non malaccio» disse Rune.

«È difficile imparare?»

«Ci vuole una certa predisposizione, ma con un po' di impegno...»

«Io sono un'attrice» disse l'amazzone, poi tirò una riga di cocaina, sedendosi davanti alla tv per guardare una soap opera.

Dieci minuti dopo, Rune aveva defoliato metà delle piante di Traub ed era arrivata allo studio che si trovava al piano superiore.

La stanza era vuota. Guardò nel corridoio, in entrambe le direzioni, e non vide nessuno. Entrò e si chiuse la porta alle spalle. Non c'erano classificatori, ma la scrivania era grande e i cassetti non erano chiusi a chiave.

Vi trovò conti, cataloghi di accessori costosi, un vibratore senza pile, decine di riviste tedesche di sadomasochismo, morsetti a coccodrillo e pezzi di tubature idrauliche, pacchetti di fiammiferi, penne e fiches del casinò. Niente di interessante...

«Vuoi un altro Martini?» chiese freddamente una voce familiare.

Rune si impietrì, poi, con lentezza, si voltò. La bionda, la stessa che aveva servito lei e Traub durante la sua prima visita - quella che per l'appunto sperava di non incontrare - se ne stava ferma sulla porta.

Be', lo sapevo che venire qui era un rischio...

«Io...»

La donna le si fece vicina e aprì con noncuranza il cassetto accanto a quello nel quale Rune stava rovistando. C'erano dentro almeno mille dollari in banconote accartocciate da dieci e da venti. «Serviti pure.» Poi le voltò le spalle e uscì dallo studio.

Rune richiuse il cassetto. «Aspetta, possiamo parlare?»

L'altra non si fermò. Quando Rune la raggiunse nel corridoio si presentò. «Io sono Crystal. E tu?»

«Rune.»

«Vuoi diventare un'attrice o solo derubare il mio ragazzo?»

«Davvero è il tuo ragazzo?»

La bella non rispose.

Crystal le fece strada fino al terrazzo. Una volta all'aperto, si tolse l'accappatoio e la parte superiore del bikini, poi si stese su una sdraio coperta di spessi asciugamani rosa. Si spalmò crema all'aloe sul petto, sulle braccia e sulle gambe, dopodiché chiuse gli occhi.

Rune si guardò intorno. «Bel posticino.»

Crystal si strinse nelle spalle, domandandosi, apparentemente, cosa ci fosse di così

bello in un terrazzo grigio. «Non lo è.» Inforcò occhiali da sole con lenti azzurre, e guardò Rune. «Non è il mio ragazzo, intendo.» Per un attimo rimase in silenzio, poi aggiunse: «Ogni tanto si vedono quelle grandi navi da crociera, lungo il fiume. A volte mi domando dove siano dirette. Ci sei mai stata, in crociera?».

«Una volta ho fatto una crociera intorno alla città. Sulla Circle Line. Facevo finta di essere un vichingo.»

«Un vichingo? Quelli con gli elmi e le corna?»

«Esatto.»

«Intendevo una crociera vera.»

«No.»

«Neanch'io. Dovrei farlo, prima o poi.»

«Hai un corpo stupendo» disse Rune.

«Grazie» rispose Crystal, come se nessuno gliel'avesse mai detto prima. «Vuoi un po' di coca?»

Rune rifiutò l'offerta.

Crystal orientò il viso verso il sole. Posò le mani sui braccioli della sdraio. Perfino il suo respiro sembrava letargico. «Credo che mi piacerebbe vivere ai Caraibi. Anni fa sono andata a St. Bart's. E sono stata al Club Med, un paio di volte, a Paradise Island. Ci ho conosciuto un tipo, solo che era sposato e separato, e quando è tornato a New York si è rimesso con la moglie. È buffo, aveva un figlio, ma non me l'aveva detto. L'ho visto per strada. Non dovresti fare l'attrice, sai?»

«Infatti non ne ho nessuna intenzione.»

«Io potrei fare la ballerina esotica. Non è che li devo fare per forza, i film. Il fatto è che quando balli... Te ne stai in una stanzetta, con gli uomini che ti guardano, e... be', lo sai cosa fanno, no? Non è che sia proprio disgustoso, ma è... come si dice?» Cercò la parola per qualche istante, ma senza trovarla. Si spalmò altra lozione. «Cosa stavi cercando di sopra?»

«Conoscevi Shelly Lowe?»

La testa si voltò di scatto, ma cosa stessero guardando gli occhi sotto quei riflessi bluastri Rune non l'avrebbe saputo dire. Vide solo due identiche immagini grandangolari di se stessa. «L'ho incontrata un paio di volte. Non ci ho mai lavorato» rispose Crystal.

«Andava d'accordo con Danny?»

Crystal si mise a pancia in giù. «Abbastanza. Lui è uno stronzo, l'avrai capito. Nessuno ci va particolarmente d'accordo. Sei un'investigatrice privata?»

«Sai tenere un segreto?»

«Certo» fu la risposta, detta con una tale assoluta indolenza che Rune ci credette.

«Sto girando un documentario su Shelly Lowe. Era un'attrice vera, lo sapevi?»

«Siamo tutte attrici vere» puntualizzò Crystal, tanto in fretta da sembrare programmata per reagire in quel modo, ma non era né seccata né sulla difensiva.

«Voglio fare un film sulla sua carriera. Non era felice. Questo giro non le piaceva.»

«Quale giro?»

«I film hard.»

Crystal sembrava sorpresa. «Davvero? Perché? Poteva avere tutto quello che

voleva. Io faccio cinquantamila all'anno, in contanti, e lavoro due volte alla settimana. Shelly mi sa che guadagnava il doppio. Anche se...»

«Cosa?»

«La gente si spaventa, di questi tempi. Sai, per via dell'AIDS. Io mi faccio sempre il test; lo facciamo tutti, ma non si sa mai... John Holmes è morto di AIDS. Ha dichiarato di essere andato a letto con diecimila donne.» Tornò supina, le lenti degli occhiali che riflettevano il disco incandescente del sole.

Crystal riprese a parlare. «Era brava, Shelly. Riceviamo un sacco di lettere dai suoi fan. Alcune sono strambe; un uomo ha inviato le sue mutande, ma per lo più sono del tipo ti amo, ti penso, ho visto tutti i tuoi film. A me un sacco di gente chiede di uscire. Danny mi ha raccontato che Shelly riceveva biglietti aerei o assegni da gente che guardava i suoi film. Era la star dello studio.»

Rune stava guardando il *Day liner* della Circle Line che arrancava lungo l'Hudson. «Ehi, quella è la mia nave vichinga. Dovresti farci un giro, prima o poi.»

Crystal gettò una rapida occhiata verso il fiume. «Danny non mi parla molto degli affari. Crede che io non sia... insomma... che non sia molto sveglia.» Sollevò gli occhiali da sole. «Sono andata al college, sai?»

«Davvero?»

«Corsi serali. Volevo diventare odontotecnico. E guarda cos'ho adesso... Tutto ciò che desidero.»

«Non gli dirai che sono...»

Crystal si tolse definitivamente gli occhiali e scosse la testa. «Non mi hai ancora detto cosa stavi cercando.»

Rune non sapeva niente di quella donna, ma aveva la sensazione di potersi fidare di lei. «Pensi che Danny potrebbe aver fatto del male a Shelly?»

«Cioè, ucciderla?»

Un attimo di esitazione. «Sì, stavo pensando a quello.»

La risposta fu oziosa come il resto della conversazione. «Non lo so. E anche se lo pensassi non è che testimonierei contro di lui. Sai cosa mi succederebbe, se gli facessi uno scherzo del genere?»

Sapeva qualcosa.

Trascorse un lungo istante, mentre Crystal si spalmava altra protezione solare. Poi lasciò cadere il flacone sul pavimento. «Comunque, stavi cercando nel posto sbagliato.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non è mica stupido.»

«Traub?»

«È molto furbo. Le cose importanti non le tiene nella scrivania. Per esempio, non ci tiene i documenti.»

«E perché mai dovrebbero interessarmi i suoi documenti?»

«Li tiene insieme alla sua scorta di roba. C'è una cassaforte, in cucina, sotto il lavello. Lui non crede che io conosca la combinazione, ma l'ho indovinata. La vuoi sapere?»

«Dimmi.»

«Novantatré a destra, sessanta a sinistra, novanta a destra. È il suo ideale di donna. Le misure. Ce lo dice sempre, quando giriamo. La donna perfetta.»

«Cosa c'è nella cassaforte?» chiese Rune.

«Sai, ora devo abbronzarmi la schiena. Quando mi metto in questa posizione mi addormento sempre. Ciao.»

«Grazie» disse Rune, ma Crystal non rispose.

Corse di sotto e trovò la cassaforte. La combinazione era giusta. Dentro c'erano decine di buste di cocaina e del crack. Rune non fu sorpresa: conosceva bene i gusti di Traub.

La polizza d'assicurazione era molto più interessante.

Un raccoglitore sottile, marchiato New York Accident & Indemnity. Rune lo aprì. C'erano molte parole strane, con le iniziali maiuscole, come Doppio indennizzo, Beneficiario, Nome dell'assicurato e Titolare della polizza. Non sapeva cosa significassero, ma non ci mise molto a capire che la polizza era sulla vita di Shelly Lowe, e che se fosse morta, Danny Traub sarebbe diventato più ricco di mezzo milione di dollari.

Rune aveva chiamato Sam Healy per fissare un incontro quando fosse uscita dalla L&R: voleva raccontargli quanto aveva scoperto su Tucker e Traub. Prima che potesse raggiungerlo, tuttavia, aveva ricevuto una telefonata. Ecco perché si trovava in un bar sulla 46^a Strada Ovest, la cosiddetta Restaurant Row, nel cuore del Theater District.

«Faccio parte di un gruppo nutrito che preferirebbe non avere motivo di esistere» disse l'uomo. «Gente che è stata tradita, licenziata o brutalizzata da Michael Schmidt. Non so perché tu voglia fare un film su di *lui*. Ci sono tante persone migliori, in questo campo.»

«Non è precisamente su di lui.»

«Meno male.» Franklin Becker mise un'altra bustina di zucchero nel caffè e lo mescolò. Era l'ex direttore del casting di Schmidt. Dopo la chiacchierata con il produttore, a teatro, Rune aveva parlato con il manovale che era stato ripreso da Schmidt per aver lasciato cadere dei pali di legno. Gli aveva offerto un caffè e aveva delicatamente estorto al poveretto una lista di nomi che avrebbero sparato volentieri di Schmidt. Becker era stato il primo a richiamarla.

«Si tratta di Shelly Lowe» spiegò Rune. «L'attrice che è stata uccisa in quell'attentato. Lei sa in che modo è collegata a Schmidt?»

«Esatto.»

Becker le ricordava vagamente Sam Healy. Alto, stempiato. Diversamente dal volto granitico del poliziotto, però, quello di Becker si animava di frequente, in preda alle emozioni. Dava anche l'impressione di non avere mogli, nel proprio passato. Semmai fidanzati.

«Cosa mi può dire di loro? Di Shelly e Schmidt?»

Lui rise. «Oh, è una bella storia davvero. Lei fece una cosa sbalorditiva. Mi occupo di casting a Broadway da quasi vent'anni e non ho mai visto niente di simile.

«Avevamo fatto una gran quantità di colloqui, che a Michael piacciono più dei

provini. È un tipo buffo. Se ci hai parlato, saprai che ha le idee molto chiare. Di solito al produttore non importa un fico secco della manovalanza, cioè degli attori. Lascia che sia il regista a occuparsene. La cosa importante per il produttore è che gli attori principali portino buone recensioni e molto pubblico. Michael invece ci tiene a controllare tutto, così tutti sentono il suo fiato sul collo: regista, protagonisti, comparse, scenografi, musicisti... tutti.»

Rune non era sicura di capire dove volesse andare a parare, ma lasciò che l'uomo procedesse nel racconto.

«Insomma, al momento di scegliere gli interpreti, Michael mi stava appollaiato sulla spalla come un falco. Abbiamo visionato book, studiato nastri, ci siamo rivolti alle agenzie specializzate.» Scosse la testa. «Tutti venivano sottoposti allo stesso colloquio standard... eccetto Shelly. E questa è la parte sbalorditiva.

«Non so come, ma lei era riuscita a mettere le mani su una copia del testo della nuova rappresentazione. Michael trattava i copioni come lingotti d'oro, non era possibile che ne avesse lasciata una copia in giro per caso. Fatto sta che aveva imparato a memoria il ruolo principale. Insomma, arriva il giorno del colloquio. Lei entra nell'ufficio di Michael e non dice nulla. Comincia a camminare nella stanza. Che sta facendo? Non lo so. Non lo sa nessuno.

«Poi capisco. Ho dato le battute tante di quelle volte durante le audizioni... Sta facendo una delle sequenze chiave, seguendo le indicazioni di scena all'inizio del terzo atto. Poi recita la prima battuta di quell'atto e mi guarda come una primadonna della lirica guarderebbe il direttore d'orchestra che ha perso il ritmo. Allora comincio a darle le battute. Pensavo che Michael sarebbe andato su tutte le furie. Invece è colpitissimo. È in estasi. E anch'io. Shelly era dannatamente brava. Le diciamo: "Grazie, le faremo sapere", che è quello che diciamo a tutti. Michael non si sbilancia, come suo solito, ma lei ha lo sguardo trionfante, perché sa di essere stata la migliore.

«Poi se n'è andata e abbiamo riletto il suo curriculum. Ci sembrò strano che non avesse studi specifici alle spalle.

Aveva partecipato ad alcune rispettabili produzioni off Broadway, aveva fatto teatro regionale e qualche performance alla Brooklyn Academy, gruppi di repertorio locale, o non era così brava come ci era sembrata, o avremmo dovuto conoscere già il suo nome. I conti non tornavano.»

«Allora ha indagato?» chiese Rune.

«Esatto. Michael ha scoperto che tipo di film faceva, e non ne ha più voluto sapere di Shelly.»

«È contrario ai film porno?»

«Oh, sì. Vedi, è molto religioso.»

«Cosa?» Le scappò una risata.

«Non sto scherzando. La questione della pornografia era un paletto morale, per lui. E la cosa divertente è che si è infuriato, perché lei era perfetta per la parte, ma non aveva nessuna intenzione di ingaggiarla. Quando ha scoperto la verità... be', ha fatto un gran baccano.»

«Ma da come si è comportato... C'era un povero manovale, il tizio che mi ha dato il suo numero... sembrava volesse ucciderlo.»

«Sì, ma non gli hai sentito dire neanche una parolaccia, vero?»

«Non ricordo.»

«È un membro molto attivo della congregazione. Prega prima di ogni replica.»

«Be', e allora? La Bibbia è piena di episodi di promiscuità, no?»

«Diamine, ci sono attrici a Broadway che sono state a letto con più uomini - e donne - di quanti ne abbia conosciuti Shelly Lowe nei suoi film. Ma Michael è diacono della sua chiesa. E un articolo di giornale - oh, il "Post" ci andrebbe a nozze - sull'attrice protagonista di Michael Schmidt che fa film porno...» Gli occhi di Becker luccicavano. «Non hai idea di quanti di noi vorrebbero vedere quel bastardo friggere sulla graticola mediatica... Insomma, puoi capire perché lui non poteva permetterselo.»

«Deve averle spezzato il cuore.»

Becker scrollò le spalle. «Era una persona adulta, che aveva scelto consapevolmente di occuparsi di quel genere cinematografico. Nessuno la costringeva. Comunque non si è arresa senza lottare. Ed è stata una lotta senza quartiere.»

«Cos'è successo?»

«Sono stato io a chiamarla per darle la cattiva notizia. Glielo dovevamo. Lei ha preso appuntamento per parlare con Michael. Avevamo già scelto la protagonista femminile, a quel punto, e mi era balenato in mente il pensiero che forse lei voleva *persuadere* Michael, per così dire, a darle il ruolo lo stesso.»

«Shelly non l'avrebbe mai fatto.»

Becker la guardò con un sopracciglio inarcato.

«Non per ottenere una parte» spiegò Rune. «Non era quel tipo di persona. So che non ha senso, ma è una cosa che ho capito di lei. C'erano confini che non avrebbe attraversato per niente al mondo.»

«Be', anch'io, al momento, ho pensato che fosse così. Ma le cose sono andate diversamente...» Lasciò cadere la frase. «Forse non dovrei raccontarti queste cose.»

Rune sorrise. «Sono solo pettegolezzi tra noi. Io adoro il gossip.»

«Una lite furibonda, al coltello.»

«Cosa si sentiva?»

«Non molto. Ti piace la poesia? Hai mai letto Robert Frost?»

Rune ci pensò.

«Quello dei cavalli che stanno fermi nella neve mentre dovrebbero andare da qualche parte?»

«Dio, ma perché nessuno legge più?» esclamò Becker. «Insomma, Frost ha coniato l'espressione "il suono del senso". Si riferisce al modo in cui capiamo le parole anche se non le sentiamo distintamente. Come attraverso le porte chiuse. Ho colto il *senso* della loro conversazione. Non ho mai sentito Michael tanto furioso. o tanto spaventato.»

«Spaventato?»

«Proprio così. È uscito dall'ufficio e ha cominciato a camminare in su e in giù per il corridoio. Poi si è calmato, mi ha chiesto se l'attrice che avevamo scelto per il ruolo principale avesse già firmato il contratto e io gli risposi di sì. Al che ho capito che

aveva ripreso in considerazione l'idea di ingaggiare Shelly, anche se non voleva farlo.»

«Secondo lei come è andata?»

«Ho notato una cosa interessante di Shelly» continuò Becker. «Si era preparata in modo meticoloso. Per esempio, procurandosi il copione. Vedi, ci passano davanti tanti giovani aspiranti talenti. Conoscono Cechov, Ibsen e Mamet a menadito, ma non hanno idea di come sia il *business* del teatro. Credono che i produttori siano divinità. Shelly invece era molto creativa, ma conosceva anche gli aspetti pratici del lavoro. Era una stratega. In vista del primo colloquio, aveva scoperto tutto quello che c'era da sapere su Michael. Dettagli professionali, ma anche personali.» Becker sorrise complice a Rune, e quando vide che lei non reagiva si accigliò. «Hai capito?»

«Ehm, no, non proprio.»

«Lo ricattava.»

«Shelly? Ne è sicuro?»

«Nessuno lo sa per certo, ma circolano delle voci su Michael. Qualche anno fa, mentre era di passaggio in una cittadina del Colorado - o del Nevada, non ricordo -, si dice che sia stato arrestato per aver adescato uno studente delle superiori. Pare che avesse appena diciassette anni.»

«Ahi.»

«Eh, già. E poi nello stesso periodo si mormorava che Michael avesse pagato duecentomila dollari per i diritti di un testo teatrale. Nessuno paga così tanto per qualcosa che non sia un musical. Doveva essere una transazione di comodo... sono sicuro che ha usato i soldi della compagnia per corrompere qualcuno e convincerlo a non sporgere denuncia.»

«Ma non era un diacono?»

«È successo prima che vedesse la luce sulla via di Damasco.»

«Crede che Shelly lo avesse scoperto?»

«Te l'ho detto, si era preparata.»

«L'ha cacciata. Non è che ha il dente avvelenato contro di lui?» chiese Rune.

Becker rise. «Rispetto la forza di Medea. Posso forse biasimarla per aver ucciso i suoi figli? Rispetto Michael per ciò che ha fatto per il teatro a New York. Personalmente, credo che sia uno stronzo e un pallone gonfiato. Di quello che ti ho detto, fa' ciò che vuoi.»

«Ultima domanda. È stato in Vietnam? o nell'esercito?»

«Michael?» Becker rise di nuovo. «Dio, mi sarebbe piaciuto vederlo. Quando sei sotto le armi, per quanto ne so io, devi obbedire agli ordini dei superiori. Non mi sembra qualcosa che il nostro benamato Michael Schmidt farebbe, ti pare?»

Capitolo 13

Gli occhi ridotti a due fessure per la luce dorata del sole che investe improvvisamente il suo volto, guarda i cespugli alla ricerca di tracce del passaggio di indiani, di bufali o animali randagi. Sfiora la .45 che porta al fianco...

Rune stava usando le dita a mo' di improvvisato collimatore per inquadrare Sam Healy. Lo salutò con un cenno, lui la vide e le si fece incontro.

Sarebbe stato fantastico, nel suo film.

Quel giorno aveva qualcosa di diverso. Anzi, due cose diverse. Innanzitutto non era torvo come al solito. E poi sembrava trasmettere una sorta di forza silenziosa che non aveva notato negli incontri precedenti.

Quando Rune abbassò lo sguardo capì le ragioni del cambiamento. Il bambino di dieci anni che a prima vista le era sembrato camminargli semplicemente accanto era senza dubbio Adam, suo figlio. Il volto di Healy trasmetteva la natura protettiva, autorevole e consapevole di un genitore.

Sam sembrò trattenersi dal baciarla e abbracciarla. Le rivolse solo un cenno del capo. «Grazie per avermi aspettato. Anzi, per averci aspettati.»

«Figurati» disse lei, domandandosi perché non le avesse detto che avrebbe portato il piccolo. Forse temeva che lei non si sarebbe presentata.

Healy fece le presentazioni e si strinsero la mano. «Piacere di conoscerti, Adam» disse Rune.

Il ragazzino non aprì bocca; si limitò a studiare Rune con aria critica. Healy lo incalzò. «Ehi, cosa si dice?»

Adam fece spallucce. «Che diventano sempre più giovani?»

Rune rise ed Healy arrossì, prima di unirsi alla risata. La battuta era stata messa a segno con tanta sicurezza che Rune intuì subito che era già stata usata in altre occasioni.

Si avviarono lungo il marciapiede, verso la punta di Manhattan.

«Ti piacciono gli U2?» chiese Adam a Rune, mentre oltrepassavano il Federali Building sulla Broadway. «Secondo me sono fantastici.»

«Adoro le chitarre! Chunga, chungu, chungu...»

«Oh, sì.»

«Ma a me piace di più la musica vecchia» disse Rune. «Tipo David Bowie, Adam Ant, i Sex Pistols, i Talking Heads.»

«David Byrne, certo, è un megagenio. Anche se è vecchio.»

«Ascolto ancora molto i Police» disse Rune. «È perché ci sono cresciuta.»

Adam annuì. «Ne ho sentito parlare. Mia mamma li ascoltava. Sting è ancora in circolazione.»

Healy cercò di intervenire. «Uhm... Crosby, Stills & Nash?»

Rune e Adam lo guardarono senza dire niente.

«Jimi Hendrix? I Jefferson Airplane?»

Quando vide le occhiate dopo aver tentato con «i Doors?» si affrettò ad aggiungere: «Ehi, vi va di pranzare?».

Sedettero di fronte ai fregi del Woolworth Building, Rune ed Healy. Adam, dopo due hot dog e uno Yoo-Hoo al cioccolato, cominciò a rincorrere gli scoiattoli, le ombre e i pezzi di carta portati dal vento.

«Sam» iniziò lei, «supponi di avere dei sospettati; sei sicuro che uno dei due sia il colpevole, ma non sai quale.»

«In un attentato?»

«In un crimine qualunque. Come se fossi un normale portatile che indaga su qualcosa.»

«Mobile, non portatile. Ed è probabile che sarebbe un detective a valutare i sospettati.»

«D'accordo. Sei un detective con tre sospettati. Cosa faresti per capire chi aveva il miglior movente?»

«Movenente» ripeté lui. «Te l'ho detto, sei una poliziotta nata.»

«Ho imparato il vocabolario seguendo le repliche di *Kojak*» disse lei con un affettato accento slavo. Poi si fece seria. «Davvero, Sam. Come ti muoveresti?»

«Per procedere all'arresto ti serve una causa probabile.»

«Ovvero?»

«Qualcosa che indichi che è più probabile che il sospettato abbia commesso quel crimine che non il contrario. Un testimone, alibi contraddittori, prove materiali sulla scena del crimine che lo collegano al fatto, impronte, tracce biologiche... E una confessione è sempre la cosa migliore.»

«Come si fa a farlo confessare?»

«Noi li mettiamo in una stanza, accendiamo la telecamera e cominciamo a fare domande. Senza arrestarli, altrimenti arrivano gli avvocati e consigliano loro di non rispondere. Possono andarsene quando vogliono, ma... noi li incoraggiamo a restare.»

«Hai mai ingannato qualcuno per ottenere una confessione?»

«Certo. Fa parte del gioco. Ma adesso non ti dico più niente finché non mi spieghi perché ti interessi tanto alle procedure di polizia.»

«Okay, ho tre sospettati.»

«Per cosa?»

«Per l'omicidio di Shelly Lowe.»

«Tre? Vuoi dire che conosci tre membri della Spada di Cristo? Perché non hai chiamato Begley o qualcuno della Omicidi?»

«Oh, non c'è nessuna Spada di Cristo. È una copertura. Qualcuno sta fingendo che sia una questione religiosa, ma non è vero.»

«Ma...»

Lei riprese a spiegare prima che lui potesse farle domande alle quali poteva rispondere solo con imbarazzo o bugie. «Vedi, Shelly non faceva solo quel tipo di film. C'è questo tizio, Arthur Tucker, che era il suo insegnante di recitazione. E lo sai

cos'ho scoperto su di lui?» Si interruppe, guardò Healy negli occhi. «Che succede?»

«Rune, mi avevi promesso di non farlo.»

«Stavo solo facendo interviste per il film, e ho scoperto delle cose interessanti.» Si fece silenziosa, spostò lo sguardo sui doccioni a due terzi dello spigolo del grattacielo. Si domandò se lei ed Healy stessero per avere la loro prima discussione. Era un brutto segno, litigare con un uomo prima di aver avuto abbastanza tempo per baciarsi come si deve.

Healy guardò Adam, che stava alle calcagna di un piccione pelle e ossa, a una decina di metri da loro, poi le posò la mano sul ginocchio.

Rune fissava i doccioni. Sorridevano, ma non di scherno. Sembrava un presagio importante, ma non sapeva capirne il senso.

Healy rimase in silenzio per un attimo. Schioccò la lingua. «Va bene. Cose interessanti. Spara.»

«Shelly era un'attrice vera, e scriveva testi teatrali, okay? Lei e il suo insegnante, questo Arthur Tucker, hanno litigato perché lui ha scoperto che lei girava film porno. Ah, ed è stato nei commando, in guerra. Se ne intende di bombe.»

«Ma c'è bisogno di un movente per...»

«Ce l'ho. Ha rubato una commedia a Shelly. L'ha spacciata per sua. Ha ammesso che la sua carriera non è stata particolarmente brillante. Credo che potrebbe averla uccisa per sottrarle il copione.»

«Direi che sono solo illazioni. Di chi altro sospetti?»

«Michael Schmidt.»

Healy aggrottò le sopracciglia. «Mi suona familiare. Chi è?»

«Il produttore di Broadway. Quello famoso.»

«Lui?»

«Esatto. Mi ha detto che non si ricordava di Shelly, ma mentiva. Ho scoperto che le ha quasi offerto un ruolo in una sua produzione. Poi è venuto a conoscenza di cosa faceva per mantenersi e ha ritirato l'offerta. Shelly voleva ricattarlo per ottenere quella parte.»

«Ma non si uccide qualcuno...»

«Sì, se sei un diacono della tua chiesa. Lei poteva rovinarlo. E oltretutto è un rompipalle, quel figlio di puttana.»

«Essere rompipalle non è un'infrazione penale, nello Stato di New York. Chi altro c'è sulla lista?»

«Un altro stronzo di prima categoria. Danny Traub. È socio della Lane Duck, lo studio per cui lavorava Shelly.»

«E hai scoperto che aveva una polizza d'assicurazione sull'edificio?»

«No, su di lei.»

Il dettaglio attirò l'attenzione di Healy. «Continua.»

«Shelly mi aveva detto di aver avuto una brutta lite con qualcuno al lavoro. Credo che si riferisse proprio a Traub. Lui ci provava di continuo e lei lo rifiutava sistematicamente. Gli piace il sadomaso; ama picchiare le donne. Così mi sono intrufolata nella sua villetta...»

Healy si coprì il volto con le mani. «Rune, no, no, no. Non puoi fare queste cose.»

«Non ti preoccupare. Una delle sue fidanzate mi ha dato il permesso. Mi ha detto anche come aprire la cassaforte.»

Healy sospirò. «Per lo meno non hai rubato niente.» La guardò. «Dimmi che non l'hai fatto.»

«Ma ti sembro una ladra, per caso?» chiese Rune. «Comunque c'era dentro la polizza su Shelly. Per quasi mezzo milione di dollari.»

«Senza eccezioni per l'omicidio?»

«Nossignore. La sua ragazza me ne ha fatto una fotocopia.»

«Abbiamo tre sospettati. Credi che uno di loro potrebbe essere l'uomo che ti ha aggredito?»

«Hanno tutti circa la stessa corporatura. Ah, e Schmidt aveva gli occhi arrossati, come se fosse stato esposto a gas lacrimogeno di recente.»

«E questo cosa c'entra?»

«Be', il tizio con la giacca rossa...» mormorò lei, timidamente. «Può darsi che gli abbia spruzzato contro del gas.»

«Può darsi?»

«Per legittima difesa» disse lei, a mezza bocca.

Ma Healy non era in vena di farle una ramanzina sull'uso di armi illegali nella città di New York. Si limitò a fare spallucce. «Non saprei. L'irritazione da lacrimogeno sparisce nel giro di dodici ore. Che mi dici degli altri due?»

«Si somigliano. Nessuno dei due è particolarmente palestrato.»

«Ti sono sembrati stupiti di vederti? Insomma, se uno di loro ha cercato di ucciderti, potrebbe aver dato segno di riconoscerti.»

«No, non mi pare» rispose lei, corruciata per il disappunto.

«Certo» continuò Healy, «la cosa più furba sarebbe stata ingaggiare un sicario.»

«Un assassino?»

Healy annuiva, lo sguardo assente. «Potrebbe andare... non è proprio una causa probabile, però...» Poi rise e scosse la testa, come per uscire da un sogno a occhi aperti. «Senti, dimenticati questa storia.» Alzò la mano, quella che non era posata sul ginocchio di lei. «Non sono neanche della Omicidi... Non so niente di queste faccende.»

«Dai, parlami degli esplosivi. Quelli della seconda bomba.»

«NO.»

«Ma non li stavi facendo tracciare?»

«Infatti.»

«E allora?»

«Non ho ancora gli esiti, e quando li avrò compilerò il rapporto e lo manderò al piano di sopra. Capitolo chiuso.»

«Allora dovrò continuare a interessarmene io» ribatté lei in tono di sfida.

«Rune...» Sam era combattuto. «Senti quello che faremo. Chiederò a un paio dei ragazzi della Omicidi di fare un controllo su... come si chiamava?... sull'insegnante di recitazione. Sembra il solo ad avere esperienza di esplosivi.»

«Davvero? Però promettimi che non lo arresterete finché non arrivo io. Voglio filmare la cattura.»

«Credo che tu sappia già che non ti posso promettere niente.»

«Però almeno provaci! Ti prego!» Rune scrisse il nome di Tucker su un tovagliolino sporco di senape e lo porse a Sam, poi chiese: «E gli altri due?».

«Vuoi che ti dica cosa ne penso? La faccenda dell'assicurazione di Traub è troppo ovvia. Quanto a Michael Schmidt, non credo che una celebrità come lui rischierebbe un'accusa di omicidio per sventare il rischio di un ricatto.»

«Oh, ma quell'uomo ha un ego che riempirebbe il Grand Canyon.»

Healy fissava il tovagliolino. «Occupiamoci di una persona per volta. Senza fretta. Gli omicidi non cadono in prescrizione.»

«Te l'avevo detto, io, che saremmo stati una bella squadra.»

«Squadra» ripeté lui, a voce più bassa. Si chinò verso di lei, la testa lievemente inclinata. Guardò fuggacemente verso il punto dove aveva lasciato Adam; il bambino non si vedeva. Healy si avvicinò ancora di più al volto di lei. «Sei molto carina, lo sai?»

Non lo sapeva affatto, ma non le importava. Le bastava sapere che *lui* la pensasse così. Rune chiuse gli occhi, piegò la testa all'indietro e attese il contatto con le labbra di Healy. Lui le prese la mano, e lei fu sorpresa di constatare che non era solo la sua a tremare, in quel momento.

«Non fatelo» disse Adam, spaventandoli entrambi a morte mentre si arrampicava sulla panchina da dietro lo schienale che lo aveva nascosto fino a quel momento. «Mi segnereste per la vita.»

Healy si ritirò di scatto.

Il ragazzino sorrise e invitò con un gesto Rune a inseguire i piccioni insieme a lui. Lei strinse il ginocchio di Healy e corse verso il prato.

«C'è un modulo da compilare per lavorare qui?»

La segretaria al quarto piano dello studio *Lame Duck* alzò lo sguardo verso Rune, ne analizzò la figura, poi ricominciò a leggere un romanzo sul mondo degli spiriti. «Non cerchiamo segretarie.»

«Veramente io vorrei recitare» rispose lei.

«Sai che tipo di film facciamo qui?»

«So che *Le avventure erotiche di Bunny Blue* non è un video informativo dell'esercito» replicò Rune.

Quel pomeriggio, con un'altra telefonata, aveva scoperto che Danny Traub si trovava a casa a «intrattenere» alcune aspiranti attrici. La donna che le aveva messo la pulce nell'orecchio sulla polizza d'assicurazione le aveva assicurato che il produttore sarebbe stato occupato per ore.

La segretaria della *Lame Duck* mise un segno nel punto in cui era arrivata a leggere e alzò lo sguardo, incorniciato da un pesante strato di ombretto marrone.

Rune ci aveva pensato, e non era disposta quanto Sam Healy a tralasciare gli altri due sospettati. Aveva la ferma intenzione di trovare prove a carico di Danny Traub o di Michael Schmidt.

«Il fatto è che qui cerchiamo persone di un certo tipo» proseguì la segretaria.

«Di che tipo?»

«Un po', be'...»

«Un po', cosa?» Rune si incupì. La segretaria le fissò il petto.

«Più...»

«Sta cercando di dirmi qualcosa?»

«... più prosperose, ecco.»

Rune sgranò gli occhi. «Ha mai sentito parlare della *Costituzione*?»

Non c'era modo di tornare alla lettura del romanzo. La donna se lo chiuse in grembo senza segnare la pagina alla quale era arrivata. «Non era il nome di una nave? Ai tempi della Guerra civile, mi pare. Cosa c'entra con...»

«Non potete fare discriminazione contro chiunque non somigli a Dolly Parton.»

«Dolly Parton?»

«Voglio solo fare un'audizione. Se non mi prendete perché non so recitare, bene, ma non mi potete negare una possibilità perché non ho le tette grosse. È un reato federale.»

«Federale?»

Ci fu un attimo di silenzio. La donna considerava il da farsi, frullando con il pollice le pagine del libro.

«Posso compilare una richiesta d'impiego?» le chiese Rune.

«Non ne abbiamo. Di solito le aspiranti portano un filmato da far visionare. Oppure vengono nello studio, qui accanto, e... e lo fanno. Ti filmano, e se piaci ti richiamano. Vado a vedere se c'è qualcuno.»

La ragazza si alzò e scomparve nel retro dell'ufficio, facendo dondolare i fianchi tanto da farli sembrare disgiunti dal resto del corpo. «Aspettami qua.»

Tornò un minuto dopo. «Accomodatevi. Seconda porta a destra.» Guardò il romanzo con disappunto, rendendosi conto di dover ritrovare il segno.

Le stanze erano formate dagli stessi divisori posticci in cartongesso che aveva visto nel cosiddetto camerino di Nicole. Le pareti erano state ridipinte da poco, ma le superfici erano già ammaccate e sporche. I poster e le tendine sembravano venire da un bazar di cianfrusaglie a buon mercato, del tipo dove gli sposini squattrinati e gli studenti della New York University comprano mobili in vimini, bambù e plastica per i loro minuscoli appartamenti. Non c'era moquette, per terra.

Il «secondo ufficio a destra» conteneva più o meno quello che lei si era aspettata. Un uomo grasso, con la barba, una maglietta e ampi pantaloni neri.

Il tizio alzò lo sguardo e sorrise in modo strano. Non lascivo, non provocante, non amichevole. Ciò che la mise a disagio di quel sorriso fu che la faccia in cui era inciso non sembrava aver capito di trovarsi di fronte a un altro essere umano.

«Mi chiamo Gutman. Ralph Gutman. Tu chi sei?»

«Ehm... Dawn.»

«Va bene. Dawn come?»

«Dawn Felicidad.»

«Mi piace. Sei ispanica, per caso? Non mi sembra, però. Be', non importa. Quindi vuoi lavorare. Ti avviso: non è facile lavorare per me. Sono un rompipalle, ma sono il miglior produttore in circolazione.»

«Credo di aver sentito parlare di lei.»

Il suo sguardo da «secondo ufficio a destra» diceva: Ovvio che hai sentito parlare di me.

«Da dove vieni?» chiese Gutman. «Dal Jersey, vero?»

«Ohio.»

«Sei dell'Ohio? Non credo che abbiamo mai avuto una pornostar dell'Ohio. Mi piace. Ohio. Senti, anziché Dawn, fatti chiamare *Akron*. Che ne dici? Akron Felicidad.»

«Ma io...»

«Allora. Le ragazze che lavorano per me fanno cento dollari al giorno. E hanno lo sconto dal mio fornitore. Due mesi all'anno si va a filmare in esterni. Andavamo in Europa, ma da quando abbiamo tagliato il budget di solito finiamo in Florida. Io sono quello che ha prodotto *Trappola nel triangolo*.»

«No, davvero? L'ha fatto lei?»

«Esatto. Ho avuto la nomination per lo Stallone d'oro, quell'anno. Insomma, vuoi lavorare, eh?» La guardò dalla testa ai piedi. «Non hai tette, ma il viso è carino.»

Lo faccio a pezzettini e li sparpaglio in giro.

«Bel culo. Cosa aspetti a farti rifare le tette?»

«Mi piacciono così come sono.»

Lui si strinse nelle spalle. «Come ti pare. Sembri giovane. Potresti fare la nipotina perversa del protagonista, che stuzzica lo zio e la zia. Tipica trama di incesto.»

«Certo, perché no?»

«Hai un nastro?»

«Solo di quelli per legare i capelli.»

«Divertente. I capelli.» Rise, come se Rune avesse detto qualcosa di davvero buffo. «Intendevo, esempi dei tuoi lavori.»

«Non ho mai fatto film, ma ho un mio numero. Una specie di striptease. Dove posso cambiarmi?»

«Cambiarti? Ti spoglierai davanti a venti persone ogni volta che faremo le riprese. A cosa ti serve un posto dove cambiarti?»

«Perché voglio fare il massimo effetto.» Indicò la borsa. «Ho un costumino. Credo che le piacerà. Mi basta un ufficio. Ci metto un minuto soltanto.»

Gutman sembrava moderatamente interessato. La scrutò di nuovo dalla testa ai piedi, poi fece un cenno con il braccio. «Cercati un ufficio e cambiati. Io ti aspetto qui.»

Trovò l'ufficio di Danny Traub in fondo al corridoio. Ci entrò e si richiuse la porta alle spalle. Si guardò intorno: pareti ricoperte di pannelli effetto legno, scrivania di finto mogano, altre piante e un divano in pelle.

E due classificatori.

Rune cominciò a rovistare nel primo.

Aveva bisogno di prove. Un pezzo di filo elettrico. Un libro sugli esplosivi. Una lettera in cui Shelly gli dicesse che era un figlio di puttana. Una Bibbia, con sottolineata la citazione dell'angelo che suona la tromba... Qualunque cosa potesse collegarlo agli attentati.

Prove materiali. Healy le avrebbe detto che ne aveva bisogno, per stabilire una

causa probabile.

Non ne trovò. C'erano solo contratti e corrispondenza, come nell'ufficio di un uomo d'affari qualunque.

Passò al secondo classificatore e iniziò a cercare nel primo cassetto. C'erano altri contratti e documenti legali, ma niente che potesse tornare utile al suo scopo, almeno finché non arrivò alla *elle* e non trovò la cartellina con su scritto SHELLY LOWE.

Non ebbe modo di guardarne il contenuto, perché in quel preciso istante la porta si aprì e Danny Traub entrò nell'ufficio.

Rimase di stucco. Poi si ricompose, chiuse la porta e, non fosse mai che trascurasse il suo pubblico invisibile, disse: «Be', la ragazzina sta frugando nei miei cassetti. Chissà se ha trovato qualcosa di interessante».

Capitolo 14

Rune richiuse il cassetto del classificatore, controllando le distanze, le possibili vie di fuga. Si trovava al quarto piano. Dodici metri d'altezza. Sarebbe morta se fosse saltata dalla finestra? Probabilmente sì.

Traub le si avvicinò, scuotendo la testa. «Diamine, eccoci qui, a New York, la città che conta la più alta percentuale di crimini al mondo... Cioè, conosco gente dell'Iowa che si tiene la mano sul portafogli per tutto il volo verso New York. Questa città ha una reputazione così brutta che non ci si crede.»

«Stavo solo...»

«E cos'abbiamo qui? Una ragazza che ruba fascicoli! Mio Dio! Si rende conto che quelle cartelline marroni costano circa due centesimi l'una? Se ne ruba centomila forse...»

«Stavo...»

«... potrebbe comprarsi un set di contenitori ermetici da cucina. Oppure offrire un Big Mac a tutti i suoi amici. Portarle fuori da qui, però, potrebbe essere problematico...» Il sorriso svanì. Il pubblico era sparito. «Va bene. Che cazzo ci fai qua dentro?» Le si avvicinò e le tolse il fascicolo dalle mani. Vide il nome sull'etichetta. Annuì come se avesse capito qualcosa e lo rimise nel cassetto.

Mentre si voltava verso Rune, lei si accovacciò e prese la bomboletta di lacrimogeno dalla borsa.

Traub fu più veloce di lei. Le strappò di mano la bomboletta e la spinse sul divano. Studiò l'oggetto con aria divertita. Rune si tirò su a sedere.

«Cosa stai combinando? E non raccontarmi che vuoi fare l'investigatrice perché ti piaceva Nancy Drew. Una cazzo di bomba ha ucciso la mia migliore attrice e distrutto metà dei miei uffici. Non ho nessuna voglia di scherzare.»

Rune non disse niente. Traub le puntò l'erogatore della bomboletta spray contro il viso.

Lei ricordò quanto poteva bruciare. Fece una smorfia e distolse lo sguardo.

«Parla.»

«Non mi aveva detto di aver stipulato una polizza su Shelly Lowe» disse tutto d'un fiato.

Lui inclinò la testa, interdetto. «Una polizza?»

«Una polizza d'assicurazione.»

«Esatto. Non te l'avevo detto. Tu però non me l'avevi chiesto, se non ricordo male.»

«Le ho detto che stavo girando un film su una delle sue star, mi pare un dettaglio non trascurabile, non crede?»

Traub riguardò la bomboletta del gas lacrimogeno, soppesandola. «Mi stai

chiedendo tutte queste cose per il film? Fai sul serio?» Si appoggiò alla porta. Rune vide i suoi muscoli gonfiarsi, turgidi e pallidi. Le ricordava una delle scimmie alate del *Mago di Oz*. Erano i personaggi che le facevano più paura, anche più della perfida Strega Cattiva.

«La polizia sa che sono qui.»

Traub scoppiò a ridere. «È un po' come se durante il D-Day un soldato avesse gridato ai tedeschi: "Eisenhower sa che sono qui".» La studiò a lungo, viscido, come se le avesse passato la lingua su tutto il corpo. Lei si ritirò, incrociò le braccia e guardò verso la scrivania, sperando di vedere qualche fermacarte. C'era un coltello per aprire la corrispondenza che poteva tornarle utile.

«Insomma, sei convinta che io abbia ucciso Shelly, è così? Che abbia messo una bomba per incassare i soldi dell'assicurazione.»

«Non ho detto questo.»

Traub camminava per la stanza; aveva ricominciato a guardarsi intorno. «Non è male, come detective, questa ragazzina, non trovate? È un talento naturale, una vera Sherlock Holmes. Be', mi hai fregato, tesoro. Già, già. La compagnia di assicurazioni ha pagato. Mi sono messo in tasca un assegno da mezzo milione di dollari.»

Rune rimase in silenzio.

Traub posò la bomboletta di gas lacrimogeno. Fissò Rune, poi prese di tasca una chiave e andò dietro la scrivania. Rune si piegò in avanti, poggiando tutto il peso sulle punte dei piedi. Stava per prendere la pistola. Avrebbe potuto spararle, dire alla polizia che l'aveva sorpresa a rubare e passarla liscia.

Traub continuava a tenerla d'occhio. «Pronti, attenti... Non credo che farà in tempo.» Ghignò e sollevò il revolver nero. E si godette lo spettacolo di Rune che sgranava gli occhi.

«Un regalino per la nostra piccola detective.»

Rune si concentrò. Doveva gettarsi in avanti mentre lui premeva il grilletto, afferrare la bomboletta e sperare di cavarsela.

Poi l'altra mano di Traub riapparve da dietro la scrivania, stringendo un pezzo di carta.

Per un istante rimasero entrambi immobili.

«Non so lei, ma la suspense mi sta uccidendo. Lo leggerà? Ci farà un aeroplanino di carta?»

Rune prese il pezzo di carta e lesse:

Egregio signor Traub,

con profonda e sincera gratitudine le comunichiamo di aver ricevuto il suo assegno di \$ 400.000. La sua generosità sarà di grande aiuto nella lotta per trovare una cura a questa terribile malattia e per lenire le sofferenze di quanti ne sono affetti...

La lettera era firmata dal presidente dell'Associazione anti-AIDS, sezione di New York.

«Oh.»

Traub lasciò cadere la pistola nel cassetto. «"Oh", dice.

"Oh". Be', sai, ci sono sempre centomila verdoni di quel premio che non si sa dove

siano finiti, ma visto che mi porto a casa centocinquantamila dollari l'anno, esentasse, capirai che non mi conveniva uccidere la mia attrice di punta per quella miseria. Ah, tra l'altro, la polizza sull'edificio ha una franchigia giusto di centomila dollari. Quindi con le riparazioni del piano di sotto, io ci ho pure smenato, in questa faccenda.»

«Mi dispiace.»

Le lanciò il gas lacrimogeno. «Credo sia ora che la nostra piccola detective se ne vada. Facciamole un bell'applauso.»

Per tutta la durata del colloquio Arthur Tucker si disse stupito che due agenti di polizia volessero interrogarlo su un caso di omicidio.

Gli fecero domande su Shelly Lowe cercando di farlo sembrare un controllo di routine, ma era chiaro che miravano a qualcosa di preciso. Sapevano qualcosa.

Ma cosa?, si chiedeva lui, affranto. Si sentiva vulnerabile, come se loro potessero leggergli la mente senza che lui riuscisse a capire cosa stavano pensando.

Uno degli agenti guardò le medaglie di Tucker. «È stato nell'esercito, signore?»

«Ero nei Ranger.»

«Si è mai occupato di demolizioni?»

Si strinse nelle spalle. «Tutti sapevamo usare i siluri Bangalore. Ma è stato quarantanni fa... State insinuando che potrei avere qualcosa a che fare con quegli attentati dinamitardi?»

«No, signore. Stiamo solo cercando di capire cosa è successo alla signorina Lowe.»

Tucker sembrava perplesso, confuso. Chiese loro della Spada di Cristo.

Le risposte dei poliziotti continuavano a essere evasive.

Ma c'era dell'altro. Si stavano arrampicando sugli specchi, e non ottennero niente di utile da quel colloquio. Si domandò come avessero potuto pensare che l'assassino fosse lui. Immaginò che Shelly avesse annotato il suo nome su un calendario o nell'agenda. Magari teneva un diario - lui incoraggiava tutti i suoi allievi a farlo - e lei aveva scritto qualcosa sulle loro lezioni. o sulle loro liti.

Forse era per quello che l'avevano cercato.

Pensando a Shelly, tuttavia, si stava distraendo; era un uomo di forte volontà, capace di concentrarsi intensamente. In quel momento doveva pensare solo a quei due agenti.

«Era una persona carismatica, agente» spiegò Tucker, con dolore e rispetto affettato. «Spero che prendiate presto i colpevoli della sua morte. Non posso perdonare la scelta di carriera che aveva fatto, immagino che sappiate come si guadagnava da vivere, ma men che meno una brutale violenza come quella che ce l'ha tolta.» Chiuse gli occhi ed ebbe un tremito. «Imperdonabile. Che barbarità!»

Tucker era un ottimo attore, ma gli sbirri non ci cascarono. Lo guardarono impassibili, come se non avesse nemmeno risposto. «Mi pare di capire che lei scrive testi teatrali, signore. È così?» domandò uno dei due.

A Tucker parve di sentire il cuore fermarsi per un attimo. «Ho fatto di tutto, nel mondo del teatro. Ho cominciato come...»

«Ma scrive copioni o no?»

«Sì.»

«E lo faceva anche la signorina Lowe, non è vero?»

«È possibile.»

«Studiava da lei. Non avete mai parlato di questo?»

«Mi pare che me ne abbia accennato. Io mi occupo più della recitazione che di scrittura, nel...»

«Ma concentriamoci sulla scrittura. È in possesso di sceneggiature della signorina Lowe?»

«No» rispose Tucker, riuscendo a mantenere un tono fermo.

«Può dirci dove si trovava la notte della morte della signorina Lowe, attorno alle otto di sera?»

«Assistevate a una rappresentazione.»

«Quindi immagino che ci fossero dei testimoni.»

«Circa millecinquecento. Volete qualche nome?» chiese Tucker.

«Non sarà necessario.»

«Per il momento» aggiunse l'altro agente.

«Le spiace se diamo un'occhiata al suo ufficio?»

«Sì, mi dispiace. Ce l'avete un mandato?»

«Non intende collaborare?»

«Finora ho collaborato, ma se volete perquisire il mio ufficio esigo che abbiate un mandato. Tutto qui.»

La reazione non suscitò alcuna emozione sul volto dei due poliziotti. «Va bene. Grazie del tempo che ci ha concesso.»

Quando se ne furono andati, Tucker rimase alla finestra per cinque minuti, per assicurarsi che lasciassero l'edificio. Poi tornò alla scrivania e, con mano tremante, ne prese la sceneggiatura di *Fiori a domicilio*. La infilò nella sua valigetta, insieme a tutte le altre che trovò rovistando tra i campioni sopra la cassettera.

Ma un momento...

Ne mancava uno. Cercò di nuovo. No, non c'era. Era certo di averlo messo lì. Gesù... che fine aveva fatto?

Poi alzò lo sguardo e vide la porta a vetri dell'ufficio, montata in sostituzione di quella che aveva trovato rotta il giorno prima, in quel tentativo di furto. Aveva *creduto* che non fosse stato rubato niente.

Tucker si sedette lentamente sulla poltroncina.

Le riprese per la Casa del Cuoio non erano state una passeggiata.

Larry aveva sollevato Rune dai doveri del catering e le aveva perfino permesso di fare le riprese durante una delle sessioni.

C'era stato parecchio lavoro. La Figlia aveva avuto bisogno di diciotto tentativi, prima di azzeccare due frasi, ma a Rune non importava; la telecamera era una vera Arriflex 35, uno splendido apparecchio di precisione. Sentirne il meccanismo ronzarle tra le dita l'aveva ricompensata per molte delle piccole angherie che aveva recentemente subito.

Mister Portafogli - proprio non le riusciva di ricordarne il nome - si era rivelato

meno fastidioso del previsto. Ogni volta che Rune gli portava qualcosa da bere o da mangiare la ringraziava, e durante una pausa avevano scambiato quattro chiacchiere sugli ultimi film in sala. Aveva perfino gusti discreti.

La responsabile della produzione, Mary Jane, invece, era tutt'altra faccenda. Incombeva sul set, fasciata in un abito blu e rosso decisamente sconcertante. Correggeva la dislocazione delle luci, insisteva per controllare personalmente l'inquadratura dal collimatore della Arri. E quando Rune non era alla telecamera, le chiedeva costantemente di fare fotocopie e ribattere a macchina appunti di cui non era soddisfatta. Si *domandava* un sacco di cose (la sua frase preferita sembrava «Mi domando se non sarebbe meglio...» seguita da «Credevo che tu dovessi...»). A redimerla c'era il fatto che, contrariamente a quanto faceva Mister Portafogli, non chiedeva mai a Rune di portarle il caffè. Questo fece credere a Rune che nella sua incarnazione precedente, la versione non griffata, Mary Jane fosse stata una segretaria vessata (e l'asservimento genera risentimento, Rune lo sapeva bene).

Le riprese erano finite e Rune si era dovuta fermare in ufficio fino a tardi a controllare i materiali per l'importante scena del logo, che sarebbe stata girata di lì a un paio di giorni. Era stata un'idea di Bob: un primo piano mobile di pezzi di domino che cadono, per poi far arretrare la telecamera e inquadrare l'intero logo dell'azienda, composto con le tessere cadute. Rune era stata incaricata di trovare e prendere a noleggio migliaia di tessere del domino bianche, senza puntini neri sopra.

Sentì un rumore. Alzò lo sguardo e vide Sam Healy in piedi sulla porta.

«Se sei venuto per motivi professionali, lascio il palazzo immediatamente» disse lei.

«Allora ce l'hai davvero un lavoro.»

«È un uso molto eufemistico della parola lavoro, Sam.»

Gli fece cenno di entrare e aprì il grosso frigorifero per offrirgli una birra.

«Abbiamo ancora una scena da girare. Poi i ragazzi incasseranno duecentomila bei bigliettitoni. Guadagno puro.»

«*Fiuu!*» fece Healy. «Non male, come mestiere. Sempre meglio della paga dei dipendenti pubblici.»

«Per lo meno la tua dignità è intatta, Sam.»

Gli fece vedere lo studio, poi mise alcune bobine delle riprese per la Casa del Cuoio sulla moviola.

«Se vuoi ti presento La Figlia.»

«Grazie, come accettato.»

Tornarono in ufficio e si sedettero.

«Un paio di colleghi del VI distretto sono andati a fare una visita di cortesia a Tucker» disse lui. «Dicono che aveva l'aria colpevole, ma succede alla maggior parte delle persone davanti a due poliziotti che fanno domande.»

Si schiarì la voce. «Comunque, il sunto è questo: hanno controllato il suo curriculum militare. Non ha mai combattuto e dopo il congedo non ha più avuto niente a che fare con l'esercito. Si è occupato di teatro per tutta la vita. Fedina penale pulita, nessuna affiliazione apparente con criminali. Va in chiesa regolarmente e...»

«Ma comunque sa come...»

«Ehi, lasciami finire. Hanno anche controllato quanto vale sul mercato un testo teatrale inedito di un autore esordiente. Si parla di poche migliaia di dollari, a meno che non succeda un miracolo in stile *Cats*. Una possibilità su un milione. Credimi, nessuno rischierebbe un'accusa di omicidio per due o tremila dollari.»

«Ma il copione... ho visto che ha cambiato il nome.»

«Ne sono certo. Lei è morta, e lui ha pensato bene di fare un po' di soldi. I suoi eredi non lo sapranno mai. È un illecito civile, ma in fondo a chi importa? » Healy guardò dentro una delle centinaia di scatole del domino di cui Rune era circondata. «Allora?»

«Allora?»

«Ti decidi a smettere di fare l'investigatrice?»

«Totalmente, senza rimpianti.»

«Mi fa molto piacere sentirtelo dire.»

«Ho delle informazioni» disse la giovane voce femminile.

Seduto alla sua scrivania, Michael Schmidt teneva il ricevitore con una mano, mentre l'altra tamburellava sul coperchio della confezione non ancora aperta di zuppa di granchio.

La voce, di donna ma camuffata, proseguì: «La stanno indagando per la morte di Shelly Lowe».

Lui picchiava sul cellophane del pacchetto di cracker. Non smise finché non li ebbe sbriciolati tutti. «Chi parla?»

«Credo che queste informazioni le possano interessare. o no?»

«Mi dica il suo nome.»

«Ci vedremo presto. Se non ha paura.»

«Cosa vuole? Soldi? Sta cercando di ricattarmi?»

«Ricattarla? Che curiosa scelta di parole! Forse sì, ma voglio incontrarla di persona. Faccia a faccia.»

«Venga nel mio ufficio.»

«Assolutamente no. Ci vedremo in un luogo più affollato.»

«D'accordo. Dove?»

«Al Lincoln Center, a mezzogiorno, E venga solo. Ci siamo capiti?»

«Mi...»

La comunicazione si interruppe.

Schmidt rimase a fissare il rivestimento lucido del telefono grigio e nero per un minuto buono, prima di rendersi conto di avere ancora in mano il ricevitore. Lo attaccò rabbiosamente sulla forcella.

Aveva voglia di imprecare, ma sapeva che se l'avesse fatto se ne sarebbe subito pentito. Era fiero di essere allo stesso tempo uno scaltro imprenditore di successo e un uomo profondamente religioso, che abborriva il ricorso alle oscenità. Con il pollice, continuava a ridurre i cracker in polvere.

Non aveva più appetito, così lanciò il contenitore della zuppa nel cestino dei rifiuti. Il coperchio saltò via, e il brodo si rovesciò nel sacchetto di plastica. L'odore di pesce e cipolle lo fece infuriare ancora di più.

Rimase immobile, le mani giunte, finché non si fu calmato. Era un talento che aveva imparato negli anni: non prendere nessuna decisione finché sapeva di trovarsi in quello che lui definiva uno stato d'animo secolare.

Lo Spirito del Signore impiegò cinque minuti a calmarlo. Decise di fare esattamente ciò che gli era venuto in mente subito dopo aver parlato con la ragazza. Prese il telefono e compose un numero.

Capitolo 15

«Puoi usare la videocamera della L&R. Ha il teleobiettivo incorporato.»

«Mi spieghi esattamente perché hai bisogno di riprendere quel tizio?» domandò Stu, l'editor di cucina e food stylist della Belvedere Post-Production.

«Lo farò confessare. Ho architettato un trucco.»

«Ma non è illegale filmare qualcuno senza il suo permesso?»

«No, se si trova in un luogo pubblico. Mai sentito parlare di pubblico demanio?»

«Pubblico dominio. E non c'entra niente. Riguarda la legge sul diritto d'autore.»

«Oh.» Rune era corrucciata. «Be', non lo so, ma non è grave e intendo farlo comunque.»

«Che tipo di apparecchio è?»

«Betacam. Ne hai mai...?»

«So come si usa. Lettore Ampex?»

«Esatto» rispose Rune. «Starai sulla balconata del Lincoln Center e riprenderai verso il basso. Non devi fare altro. Tieni l'inquadratura su di me che parlo con quel tizio.»

«Non mi hai ancora detto perché. Che genere di confessione?»

«Mi porterò un registratore» disse lei, sbrigativamente. «Non devi neanche preoccuparti del sonoro.»

«Se non mi dici cosa stai combinando non ti aiuto, Rune.»

«Fidati di me, Stu.»

«Odio questa frase.»

«Non ti piace l'avventura?»

«No. Mi piace cucinare, mangiare, e se ne avessi mi piacerebbero i soldi, ma una cosa che decisamente non mi piace è proprio l'avventura.»

«Ti menzionerò nei titoli di coda del mio film.»

«Grandioso. Metti anche il numero di matricola carceraria, accanto al nome.»

«Non è illegale. Il problema non è quello.»

«Ah, allora *c'è un problema...* Rischiamo di essere picchiati? Uccisi? Dedicherai il film alla mia memoria?»

«Non sarai ucciso.»

«Però non dici che non sarò picchiato.»

«Non sarai picchiato.»

«Da come l'hai pronunciata, quest'ultima frase conteneva un *probabilmente* sottinteso. Ho ragione?» ribatté Stu.

«Senti, non verrai *sicuramente* picchiato. Te lo prometto. Sei più tranquillo, adesso?»

«No... Al Lincoln Center? Perché proprio lì?»

Rune si mise in spalla la borsa con le batterie di ricambio. «Così se ti picchiano ci sono tanti testimoni.»

Rune aveva mostrato un tesserino alla guardia della Avery Fischer Hall, che aveva strabuzzato gli occhi per un istante, poi l'aveva fatta entrare senza discutere.

«Ricognizione di sorveglianza» disse lei.

«Certo, signora» rispose l'uomo, tornando al proprio posto. «Se avete bisogno d'aiuto mi trovate qui.»

«Cos'era?» chiese Stu. «Cosa gli hai fatto vedere?»

«Un tesserino.»

«L'avevo capito. Ma di cosa?»

«Circa dell'FBI.»

«Cosa!?» esclamò lui, scandalizzato. «Come te lo sei procurato?»

«L'ho copiato io, più o meno. Con il computer della L&R. E poi l'ho fatto plastificare.»

«Aspetta... Perché mi stai raccontando queste cose? Non le voglio sapere. Stupido io che te l'ho chiesto.»

Salirono le scale. Alle pareti c'erano cartelloni di opere liriche e tragedie andate in scena al Lincoln Center. Rune ne indicò uno. «Guarda! L'*Orfeo all'inferno* di Offenbach.»

Stu guardò il cartellone. «Preferisco la musica leggera. È importante?»

Rune rimase in silenzio per un attimo; era sul punto di piangere. «Quella donna... è Euridice. Mi ricorda qualcuno che conoscevo.»

Arrivarono all'ultimo piano e uscirono sul terrazzo. Rune preparò la videocamera.

«Mi raccomando, non fare carrellate. Non voglio che si vedano i riflessi della lente. Non mi serve niente di artistico. Tieni l'obiettivo su di me e sul tizio con il quale parlerò. Voglio che ci inquadri sempre insieme, ma se ti faccio il segnale puoi stringere sul suo volto. Mi gratterò la testa. Così. Capito? Per zoomare devi...»

«Guarda che la so usare, una Betacam.»

«Bene. Hai circa un'ora di nastro e due di batterie, ma la faccenda non dovrebbe durare più di una quindicina di minuti.»

«Più o meno come un'esecuzione. Hai un ultimo desiderio?»

Rune sorrise, nervosa. «È il mio primo ruolo da protagonista.»

«In bocca al lupo» le rispose Stu.

Pensava che probabilmente non si sarebbe presentato. E che in ogni caso si sarebbe seduto in disparte, per poterle puntare addosso una pistola con il silenziatore, farla fuori e andarsene via indisturbato. Sarebbe passata mezz'ora prima che si accorgessero di lei; tutti avrebbero immaginato che si fosse addormentata al sole. Aveva visto una cosa del genere in un vecchio film. Era con Peter Lorre, se ben ricordava.

Michael Schmidt però non si era sottratto all'invito. Era seduto al centro del ristorante all'aperto che circondava la grande fontana del Lincoln Center.

Scrutava nervosamente i volti tra la folla e quando vide Rune le incollò addosso gli

occhi. La riconobbe, e un nanosecondo dopo il suo sguardo divenne furioso. Lei si fermò, mise una mano nella tasca della giacca e accese il registratore. Lui notò il gesto e si appoggiò allo schienale della sedia. Probabilmente pensava che fosse armata. Era chiaro che aveva paura. Rune si avvicinò al tavolo.

«Tu!» sussurrò l'uomo. «Tu sei quella che è venuta al teatro.»

Rune si accomodò. «Lei mi ha mentito. Non mi ha detto di aver offerto la parte a Shelly e di aver poi cambiato idea.»

«E allora? Perché avrei dovuto raccontartelo? Mi hai interrotto nel mezzo di una riunione importante. La mia mente non funziona come quella delle persone normali. Non ricordo facilmente tutti i piccoli, insignificanti dettagli.»

«So che avete litigato.»

«Litigo con molte persone. Sono un perfezionista. Cosa vuoi? Soldi?» Ancora una volta il suo sguardo scrutò la folla. Era nervoso come un cerbiatto in un bosco.

«Si limiti a rispondere...» iniziò lei.

«Quanto vuoi? Facciamola finita.»

«Perché ha dovuto ucciderla?» gli chiese Rune, brutalmente.

Schmidt si raddrizzò sulla sedia. «Ma perché credi che l'abbia uccisa io?»

«Perché Shelly ha cercato di ricattarla per farsi dare la parte.»

Schmidt schiumava. «E cosa pensi di fare? Andrai alla polizia a raccontare le tue teorie?»

Qualcosa nel modo in cui lui si guardava intorno la mise sul chi vive. Era la seconda volta che si girava verso il tavolo accanto al loro. Rune seguì il suo sguardo e vide due uomini, seduti ai lati opposti del tavolo, davanti a due panini che non avevano neanche sfiorato.

Dannazione, due sicari!

Schmidt aveva assoldato qualcuno per ucciderla. Forse quello magro era l'uomo con la giacca a vento rossa. Non gliene fregava niente di trovarsi in un luogo pubblico. Intendevano ammazzarla proprio lì, in quel momento. Oppure seguirla e freddarla in un vicolo, crivellandola di colpi come Marion Brando nel *Padrino*.

Schmidt spostò gli occhi nei suoi. I due uomini sembravano pronti a scattare.

«Adesso dimmi quanto vuoi.»

Oh, diamine, basta con i giochini. Era ora di togliersi di torno.

Rune si alzò.

Schmidt guardò verso la tasca gonfia del registratore e strabuzzò gli occhi.

Entrambi i sicari si voltarono. Schmidt si buttò a terra. «Prendetela! Prendetela!» gridò.

Un sussulto collettivo percorse i tavoli del ristorante. Qualcuno si accovacciò a terra.

I due sicari si alzarono rapidamente, facendo cadere le sedie. Rune li vide estrarre le pistole.

Grida, panico generale, bicchieri che si frantumavano, insalate che prendevano il volo. Una pioggia di lattuga, pomodoro e pane.

Rune si gettò verso la Columbus Avenue, diretta a nord. Guardandosi alle spalle, vide che i sicari guadagnavano terreno. Erano in gran forma, quei due.

Stronzi, siete circondati da testimoni! Cosa diavolo credete di fare?

Un dolore lancinante le stringeva il petto, le facevano male i piedi. Abbassò la testa e corse più che poteva.

Alla 72^a Strada si voltò nuovamente e non li vide più. Smise di correre e si appoggiò alla rete metallica che circondava un parcheggio vuoto, cercando di riempire i polmoni, le dita che artigliavano le maglie per non cadere.

Un autobus frenò sbuffando alla fermata. Decise di prenderlo.

Ce l'aveva quasi fatta, quando i due inseguitori, che si erano nascosti dietro un furgone, cominciarono a correrle incontro.

Gridò, si gettò a terra e rotolò sotto la rete metallica. Si rialzò goffamente e riprese a correre verso l'edificio dal lato opposto del parcheggio. Una scuola.

Una scuola deserta.

Corse all'ingresso.

Chiuso a chiave.

Si voltò. Le erano di nuovo alle calcagna, camminavano a passo veloce, ma senza fretta, per non dare nell'occhio, le pistole ancora in pugno.

Non c'era altra via di fuga che un lungo vicolo. Pregò che all'estremità opposta ci fosse un'uscita sulla strada, una porta, una finestra, *qualcosa!*

Quando arrivò in fondo, Rune capì che era un vicolo cieco. Però c'era una vecchia porta malandata. Ci si scagliò contro. Il legno era più solido di quanto sembrasse. Rimbalzò all'indietro, cadendo a terra.

In quel momento capì che era finita. I sicari, a pistole spianate, si guardavano intorno mentre la circondavano.

Rune si rialzò sulle ginocchia e cercò disperatamente un mattone, un sasso o un bastone, ma non c'era nulla. Cadde in avanti, singhiozzando. «No, no, no...» Era spacciata. Sentì la canna di una pistola, fredda, sulla nuca.

Tremando, si portò le mani alla testa. «No...»

Fu in quel momento che uno dei due sicari disse: «È in arresto. Ha il diritto di rimanere in silenzio. Qualsiasi cosa dica può essere usata contro di lei in tribunale. Ha diritto alla presenza di un avvocato durante l'interrogatorio. Se non può permettersi un avvocato, gliene verrà assegnato uno d'ufficio».

Il XXII distretto sembrava in tutto e per tutto l'ufficio del lavoro dello Stato di New York, meno gli attori e gli scrittori disoccupati. Molto plexiglass graffiato, parecchi annunci appesi alle bacheche, linoleum da due soldi, tubi al neon al soffitto. Civili in attesa che qualcuno esaminasse le loro pratiche.

E sbirri. Un sacco di poliziotti.

Le manette erano più pesanti di quanto aveva immaginato. Non erano affatto come braccialetti. Teneva le mani in grembo, domandandosi se sarebbe uscita di galera entro l'anno.

Uno dei sicari, un certo detective Yalkowskig, la fece accomodare su una sedia di plastica arancione, una di sei imbullonate l'una all'altra, in fila.

Un'agente donna, con una coda di cavallo non diversa da quella di Rune, era il sergente di turno: «Cosa abbiamo, qui?» chiese.

«Tentato ricatto. Estorsione, tentata aggressione, fuga, resistenza all'arresto, violazione di domicilio...»

«Ehi, non ho aggredito nessuno! E mi sono intrufolata in quella scuola solo per sfuggire a *lui*. Pensavo che fosse un sicario.»

Yalkowskig la ignorò. «Non ha rilasciato dichiarazioni, non vuole un avvocato. Vuole parlare con un certo Healy.»

«*Detective* Healy» lo corresse Rune. «È un poliziotto.»

«Perché lo vuoi vedere?»

«È un amico.»

«Tesoro, anche se fossi amica personale del sindaco, saresti nei guai. Hai cercato di estorcere denaro a Michael Schmidt. È una cosa seria. Sei nella merda fino al collo» disse il detective.

«Potete chiamarlo, per favore?»

Il detective esitò. «Mettila in una cella temporanea finché non trovo questo tizio» disse poi.

«In cella?» Il sergente di turno scosse la testa. «Non credo che ce ne sia bisogno.»

Rune guardò il volto preoccupato della donna. «Ha ragione, non ce n'è bisogno.»

Yalkowskig fece spallucce. «Io invece credo di sì.»

Capitolo 16

Rune e Sam Healy camminavano lungo la Central Park West, appena oltre l'aiuola dove si ritrovavano i cani e i loro padroni. Barboncini, retriever, akita e meticci incrociavano i guinzagli e giocavano sulla sabbia.

Healy non diceva una parola.

Rune lo guardava preoccupata.

Lui girò, puntando verso il centro del parco. Salirono in cima a una roccia alta una decina di metri e si sedettero.

«Sam?»

«Rune, non è che avrebbero potuto davvero incriminarti...»

«Sam, senti...»

«... l'accusa di estorsione non avrebbe retto; e hai ragione, non hanno detto di essere poliziotti. Qualcuno ha trovato un falso tesserino dell'FBI, ma non l'hanno ancora ricondotto a te. Il fatto è che avrebbero potuto spararti. Eri una sospettata in fuga. Se ti avessero ritenuta pericolosa, avrebbero aperto il fuoco.»

«Mi dispiace.»

«Io faccio un mestiere pericoloso, Rune, ma ci sono procedure, strategie e accorgimenti che servono a renderlo meno rischioso. Tu invece ti fai prendere da queste idee folli su killer e ricattatori e ti butti a capofitto.»

Per qualche istante rimasero in silenzio a guardare una partitella di softball in mezzo al prato. Faceva caldo e i giocatori erano svogliati. Quando la palla scivolava fuori dall'area del campo, sollevava nuvolette di polvere tra l'erba rinsecchita.

«Girava voce che Schmidt avesse avuto una relazione con un'adolescente, in Colorado. Ho pensato che Shelly lo sapesse e volesse ricattarlo per ottenere la parte nel suo spettacolo.»

«I fatti ti hanno portato a questa conclusione, o hai *immaginato* che sia andata così e poi hai adattato la realtà perché fosse compatibile con la tua ipotesi?»

«Io... ho adattato.»

«Okay.»

«Sam, a casa ho un quaderno. Ci scrivo di tutto, è una specie di diario. Sai cosa ho scritto nella prima pagina?»

«*Non voglio crescere?*»

«Se mi fosse venuto in mente, sì, è probabile che lo avrei fatto. Ci ho scritto: *Credi in ciò che non è, come se fosse, finché non diviene.*»

Crack. Un fuoricampo. Il lanciatore seguì con gli occhi la palla diretta al gabinetto chimico a una trentina di metri dalla casa base.

«Sam, questo film è importante, per me. Io non ho frequentato il college. Ho lavorato in un videonoleggio, ho fatto la vetrinista, la cameriera. Ho venduto roba

porta a porta. Non voglio vivere così per sempre.»

Lui rise. «Hai ancora diversi anni di false partenze davanti a te.»

«Allo studio mi trattano come una ragazzina... Be', lo ammetto, a volte mi *comporto* da ragazzina, ma non credono in me. So che questo film su Shelly funzionerà. Me lo sento.»

«Quello che hai fatto con Schmidt non è stata una buona idea.»

«Era l'ultimo della mia lista. Credevo che fosse il colpevole.»

«Il colpevole non chiama la polizia per...»

«Lo so. Mi sono sbagliata... Il fatto è che non avevo fatti concreti su cui basarmi, solo un... come dire?»

«Un'intuizione?»

«Esatto. Che qualcuno voleva uccidere proprio lei, e questa storiella della Spada di Cristo non è altro che una montatura.»

«Anch'io credo nelle intuizioni, ma facciamo una cosa: dimenticati di questo film. o limitati a raccontare la storia di una ragazza che è stata uccisa, senza addentrarti nelle ipotesi. Piantala di cercare l'assassino, lascia un po' di mistero nella trama. Alla gente piace, il mistero.»

«È quello il significato del mio nome, sai? In celtico.»

«Il tuo vero nome?»

«La realtà» disse lei «è altamente sopravvalutata. No, intendevo *rune*.»

Lui annuì in un modo che non lasciava capire se fosse triste, arrabbiato o semplicemente preso dal suo ruolo di cowboy taciturno.

«Non credo che ci saranno altri attentati» disse Healy. «Di solito dopo un po' si stancano. Fare il criminale seriale è molto rischioso, di questi tempi. La Scientifica è troppo accurata, prima o poi li inchioda sempre.»

Rune ascoltava in silenzio. «Sono di turno, tra poco» disse Healy. «Pensavo... ti va di venire con me al Reparto Artificieri? Così vedi com'è il posto.»

«Davvero!? Volentieri. Adesso però devo andare al lavoro. Sai, è l'ultimo giorno di riprese per quella stupida pubblicità.»

Healy annuì. «Sarò lì per tutta la notte,» Le disse come raggiungere il VI distretto.

Pezzi del domino. Ovunque, a perdita d'occhio.

«Vieni, tesoro» diceva Larry, «sarai tu a farli cadere.» Rune li stava ancora disponendo. «Credevo che avresti assunto un paio di assistenti per questo lavoro.»

«Ci basta la tua, di assistenza, tesoro. Puoi farcela, ci fidiamo.» Rune stava copiando la disposizione da un pezzo di carta sul quale lui le aveva disegnato il logo. Odiava ammetterlo, ma con ogni probabilità sarebbe stata una gran bella ripresa.

«Quanti ne abbiamo?»

«Quattromilatrecentododici, Larry. Li ho contati.»

«Buon per te.»

La prima volta, a metà della disposizione, dopo due ore di lavoro, li aveva fatti cadere accidentalmente. Le file di rettangoli erano collassate con lo stesso suono della ruota della roulette di Las Vegas.

Doppia merda!

«Non era meglio iniziare dall'altro lato?» disse Mary Jane. «Così almeno non rischiavi di sbatterci contro.»

«Stiamo andando benone» l'aveva liquidata Larry.

«Ma è arte?» gli chiese Rune, sul punto di scoppiare, mentre gattonava sul riquadro sei metri per sei di carta grigia per ricominciare l'opera da capo.

«Non cominciare.»

Finalmente, dopo ore di fatica, il piccolo esercito di tessere era disposto in bell'ordine e Rune poté arretrare cautamente dal foglio di carta, trattenendo il respiro. Si accovacciò vicino al primo pezzo e fece un cenno in direzione di Larry.

Rune guardò l'operatore della telecamera, un nerd con la barba che se ne stava seduto sul seggiolino del sollevatore Luna. Sembrava una scavatrice. «Assicurati di avere abbastanza pellicola» si raccomandò lei. «Non intendo rifarlo.»

«Luci.» Larry adorava giocare al regista. Il tecnico delle luci accese i fari. Il set divenne improvvisamente abbacinante e caldo come un forno. «Motore.»

«Avviato.»

Poi Larry diede il via a Rune, che allungò una mano verso la prima tessera del domino.

I pezzi caddero clicchettando sulla carta, la telecamera si muoveva incombendo sul set dall'alto come una giostra del luna park e Larry mormorava, come un uomo preoccupato dalla consapevolezza che sarebbe stato pagato duecentomila dollari per cinque giorni di lavoro.

Click. Anche l'ultimo pezzo cadde.

La telecamera arretrò per un'ultima inquadratura complessiva dell'intero logo: un bovino con una tuba in testa.

«E... stop!» disse Larry. «Risparmiamo le luci.»

Le luci si spensero.

Rune chiuse gli occhi, pensando che avrebbe dovuto comunque ancora riporre tutti i pezzi negli astucci e riportarli entro le sei al negozio dove li aveva presi; Larry e Bob non volevano certo pagare un secondo giorno di noleggio.

Poi da sopra di loro venne la voce.

«Solo un'osservazione...»

Era Mary Jane, che aveva assistito alla ripresa appollaiata in cima a una scala appena fuori dal set.

«Cosa c'è?» chiese Mister Portafogli.

«Mi domandavo... Non vi sembra che il logo sia un po' storto?» Scese dalla scala.

Mister Portafogli ci salì e considerò la scena dall'alto.

«In effetti sembrerebbe un pochino deformato» disse.

«Le corna del bue non sono alla stessa altezza. Il sinistro è più in alto del destro.»

Mister Portafogli guardò le tessere cadute. «Non possiamo usare un logo storto.»

Mary Jane entrò sul set e sistemò la disposizione. «Ecco, dovrebbero essere così. Pensavo che aveste fatto una prova, prima di girare.»

Mentre Rune prendeva il fiato per pronunciare le parole che l'avrebbero fatta tornare disoccupata, Larry la prese per un braccio. «Ehm, Rune, ti dispiace venire qua un momento?»

In corridoio non riuscì più a trattenersi. «Storto? Sarà *lei*, storta. Cosa crede che sia, pittura a olio? Non è la Cappella Sistina, Larry, è un dannato bue con il cappello. Certo che è storto. Quella lì è fuori di testa...»

«Rune...»

«Se lo rifacciamo, le corna andranno bene, ma la tuba sarà storta. Mi viene voglia di prenderla a...»

«Ho trovato un distributore per il tuo film.»

«... pugni fino a romperle...»

«Un distributore» ripeté Larry, paziente. Lei rimase interdetta per un istante. «Un cosa?»

«Ho parlato con qualcuno che potrebbe distribuire il tuo film. Cercano storie noir, scabrose. Non è una grande azienda, ma hanno già venduto materiale ai canali pubblici e alle principali stazioni locali. Non stiamo parlando di diffusione nazionale, ma a volte i buoni film ci arrivano, dopo un po'.»

«Oh, Larry!» Lo abbracciò. «Non riesco a crederci.»

«Già. Adesso però torniamo dentro e facciamo contenta quella signora, va bene?»

«Quella lì è una stronza di proporzioni cosmiche.»

«Ma sono nostri clienti, Rune, e in questo business il cliente ha sempre...» Inarcò un sopracciglio in attesa di una risposta.

Lei andò verso la porta. «Non farmi domande delle quali non vuoi sentire la risposta, Larry.»

La parte preferita di Rune erano i cani.

Anche il resto era interessante: i colpi di artiglieria, le bombe a mano, i candelotti di dinamite collegati agli orologi, i cilindri argentati dei detonatori che si rivelavano quasi sempre finti. La cosa più sbalorditiva tuttavia erano i tre labrador che le erano andati incontro quando era arrivata, e che quando si era accovacciata per coccolarli le avevano appoggiato i musì sulle ginocchia. Lei gli aveva grattato quelle testone, e loro avevano ansimato e uggolato di gioia.

Healy e Rune entrarono nella sede del Reparto Artificieri del VI distretto, sulla 10^a Strada. Non era possibile sbagliarsi: nel corridoio, sopra la porta, c'era una grande bomba dipinta di rosso, con scritto sopra le parole **REPARTO ARTIFICIERI** in caratteri gotici.

Nell'ambiente principale erano disposte otto scrivanie malandate. Le pareti erano dipinte di verde chiaro, il pavimento ricoperto di linoleum. Una donna con indosso una felpa scura sedeva a una delle scrivanie e leggeva avidamente un manuale tecnico. Era carina, con lunghi capelli castani e occhi immobili e concentrati. Era la sola donna dell'unità. Gli altri, per lo più tra i trenta e i quarant'anni, portavano camicie bianche e cravatte. Avevano piccole pistole d'ordinanza nelle fondine al fianco. Leggevano, parlavano tra loro, si stiracchiavano, facevano telefonate a bassa voce. Alcuni salutarono Healy con impercettibili gesti del volto oppure facendo cenni con la mano.

Nessuno faceva caso a Rune.

«Questo è il reparto di gestione esplosivi più grande del mondo. Trentadue agenti,

la maggior parte detective. Qualcuno è in attesa della promozione.»

Sulla parete era appesa una vecchia bacheca di legno, coperta di foto di poliziotti in alta uniforme. Rune colse le parole: IN RICORDO DI...

La bacheca era l'oggetto più grande sulle pareti di quella stanza.

Si accovacciò e accarezzò uno dei cani sulla testa.

«CAB» disse Healy.

«Che strano nome» disse Rune, rialzandosi.

«Be', è quello che è. Un Cane Anti Bomba.»

«Ci risiamo con le iniziali.»

«Si risparmi tempo» spiegò Healy. «Sai che noia, se tutte le volte dovessimo dire “Porto il Cane Anti Bomba a fare due passi”?»

«Potreste chiamarlo “cane”.» Uno dei tre si sdraiò a zampe all'aria. Rune gli grattò la pancia. «Sentono l'odore degli esplosivi?»

«I labrador sono i cani con il miglior olfatto. Abbiamo usato anche rilevatori computerizzati di vapori di nitrati, ma i cani svolgono al meglio il lavoro. Sentono il plastico, la dinamite, il TNT, il Tovex e il Sementex.»

«Però i computer non pisciano» commentò uno degli agenti.

«E non si leccano le palle in pubblico» aggiunse un collega.

Healy si accomodò a una minuscola scrivania.

«Oggi nessun allarme dalle cliniche abortiste. Che ne pensi?» gli chiese un detective.

«Solo fortuna, mi sa.» Healy si rivolse a Rune. «Vuoi un caffè?»

«Sì, grazie.»

Healy andò nello spogliatoio. Tre agenti se ne stavano attorno a un tavolo di compensato e mangiavano cibo cinese. Sciacquò una tazza di ceramica e la riempì di caffè.

Rune guardava una bacheca piena di foto a colori di esplosioni. Indicò un grosso camion a rimorchio a forma di cesto. «Quello cos'è?»

«Il camion Pike-LaGuardia. Ormai non lo usiamo quasi più. È stato costruito negli anni Quaranta. Deve il suo nome al fatto che a quei tempi il capo del reparto era un tale Pike, e LaGuardia era sindaco. Vedi quella rete metallica? Sono avanzi di cavi del Triborough Bridge. Ci mettevano dentro i DEI e li portavano alle aree di smaltimento. Se scoppiavano, la rete fermava le schegge. Però uscivano delle gran fiamme. Oggi si preferisce un mezzo di contenimento totale.»

«Un MCT, giusto?» chiese Rune.

Healy annuì.

Rune prese in mano un tubo di plastica lungo una trentina di centimetri pieno di gelatina azzurra marchiato Du-Pont. Lo schiacciò e sorrise. «È quasi sexy, Sam.»

Lui guardò il tubo. «Hai in mano abbastanza Tovex da ridurci in polvere una collina.»

Lo posò cautamente.

«Se fosse attivo... quello è da addestramento. Come tutto ciò che teniamo qui.»

«Anche quello?» chiese Rune, indicando un'ogiva di mortaio lunga quasi un metro.

«Be', non è attivo, ma l'abbiamo trovato un annetto fa. Una donna ha chiamato il 911, dicendo di essere stata colpita da una pallottola. L'ambulanza arriva a casa sua e i paramedici la trovano a terra. Le chiedono: "Dov'è l'aggressore? Dov'è la pistola?". E lei risponde: "Non c'è la pistola... solo la pallottola", indicando l'ogiva. Poi aggiunge: "Ho aperto la credenza e mi è caduta addosso". Le ha rotto un dito del piede. Suo marito collezionava residuati bellici e...»

«Sam!» gridò una voce.

Lui tornò nella stanza principale. Un omone con la mascella squadrata e corti capelli biondi spuntava dalla porta dell'ufficio del comandante. Guardò Rune per un attimo, poi si rivolse a Healy. «Sam, il Pronto Intervento ha appena ricevuto una chiamata per un dieci trentatré a un cinema porno a Times Square. Qualcuno ha trovato una scatola e ci ha guardato dentro. C'è un timer, e una massa che potrebbe essere plastico. Settima Avenue, all'altezza della 49^a. Rubin, va' con lui.»

Niente più attentati, eh? Ma prima che Rune potesse fare notare a Sam che lei aveva avuto ragione, lui e un altro agente, un quarantacinquenne smilzo che sembrava più adatto a un ufficio di assicurazioni degli anni Cinquanta che al Reparto Artificieri, corsero allo spogliatoio. Aprirono due armadietti, presero vecchie sacche di tela e si avviarono verso la porta. Healy afferrò la ventiquattrore e poi scomparve nel corridoio.

«Ehi...» disse Rune. Sam non si voltò neppure.

Ma come si permette!?, esclamò tra sé, gettandosi all'inseguimento. Al piano inferiore, i due uomini entrarono nell'edificio principale del distretto. Un agente con un dolcevita blu la fermò, impedendole il passaggio. Quando uscì sul piazzale, vide il furgone blu e bianco imboccare l'11^a Strada con i lampeggianti accesi. Le sirene elettroniche ulularono per un istante, poi il veicolo svoltò sulla Hudson Street.

Rune corse fino all'angolo, gesticolando a taxi che non c'erano.

Sam Healy conosceva bene la procedura. La capacità di memorizzare era uno dei suoi talenti. Poteva guardare una lista o le schematiche di un circuito una sola volta e ricordarle per sempre.

Era una capacità che gli tornava utile, perché erano parecchie le cose da tenere a mente quando si lavorava per il Reparto Artificieri. Si domandava spesso se avesse scelto quella specializzazione proprio per quel motivo. Era diverso dal servizio di pattuglia o dal Pronto Intervento, dove bisognava decidere in fretta, improvvisare.

Healy preferiva pianificare ogni dettaglio e poi procedere passo per passo, lentamente.

Il veicolo andava verso nord. La Hudson divenne l'8^a Avenue. Oltrepassarono la 14^a Strada.

La procedura prevedeva la delimitazione di una zona di congelamento di trecento metri attorno al cinema e l'evacuazione di quante più persone possibile. In un centro commerciale di Long Island era facile; nella popolosa Manhattan era difficilissimo. Dopodiché si mandava il robot, con gli arti prensili e le telecamere, a fare un giro nei dintorni del sospetto ordigno. Poi glielo si faceva raccogliere...

Il furgone si fermò in mezzo alla parata di mezzi di soccorso che intasava la 7^a

Avenue. I due agenti scesero.

... e lo si trasportava con estrema cautela, perché il cavo del robot è lungo solo quindici metri, e morire per le schegge del robot distrutto è facile quanto beccarsi i frammenti della bomba. Poi gli si faceva salire la rampa fino al mezzo di contenimento...

Infine si pregava che l'ordigno esplodesse nel vano di carico, per non doverlo andare a prendere a mano, una volta arrivati nell'area di smaltimento di Rodman's Neck.

Si pregava anche perché in caso di esplosione l'onda d'urto non fosse abbastanza violenta da trasformare il veicolo in una gigantesca bomba a mano.

Insomma, a questo punto non si poteva far altro che pregare e basta...

Questo nei casi in cui si usava effettivamente il robot. Quando cioè l'ordigno esplosivo non si trovava in un posto inaccessibile per quell'automa tanto grande quanto un Rover lunare.

Per esempio sotto il sedile di un cinema.

E, neanche a farlo apposta, è proprio dove scoprirono che era stata trovata la possibile bomba.

Healy guardò il collega, Jim Rubin, e annuì. «Faccio un'inserzione manuale. Prendiamo la tuta.»

«Se vuoi lo faccio io» si offrì Rubin.

E non si sarebbe mai tirato indietro, perché erano tutti fatti così. Se Healy avesse detto «Va bene, questa volta vacci tu», Rubin non avrebbe esitato, ma Healy non lo disse, perché non era così che funzionava quel gioco. La persona che arrivava per prima, quella che prendeva la chiamata, doveva dire «vado io» prima di chiunque altro. Alla fine dei conti, erano entrambi disposti a rischiare la vita, ma era stato Healy a reclamare quel privilegio. Non sapeva perché, ma provava la sensazione che quella bomba fosse sua, come a volte gli succedeva. Per la stessa ragione per cui altre volte non aveva detto «vado io» velocemente quanto avrebbe potuto.

Quella sera Healy si sentiva invincibile, per quanto potesse sentircisi uno che doveva sollevare una scatola con dentro abbastanza esplosivo da radere al suolo un'intera abitazione.

«Sam!» gridò Rune, scendendo di corsa dal taxi. Lui le lanciò un'occhiata fugace. Lei lesse il suo sguardo e non aggiunse altro. Era come avere di fronte un estraneo, in quel momento, e lui lo sapeva bene.

«Tienila lontana da qui» sussurrò a Rubin. «Ammanettala, se è necessario, ma non lasciare che si avvicini.»

«Sam...» La guardò ancora una volta. Lei posò per terra la videocamera, il che era un messaggio, o almeno così lo interpretò lui. Come se avesse voluto dire che quella sera non era lì per il film o per Shelly Lowe, ma perché era preoccupata per lui. Dovette voltarle le spalle lo stesso.

Mentre Rubin pilotava più velocemente che poteva il robot fuori dal furgone, Healy indossò la pesante tuta tattica, rinforzata con i pannelli di kevlar e le placche d'acciaio. Calzò l'elmetto e accese la pompa per far circolare l'aria all'interno.

Rubin si fermò appena dentro l'ingresso del cinema e guidò il robot lungo il

corridoio che il supervisore aveva demarcato con il nastro giallo. Aveva in testa una cuffia con microfono, e pesanti occhiali che gli coprivano metà faccia. Healy gli passò accanto, poi oltrepassò il robot. «Come mi senti, socio?» chiese conferma nel microfono dell'elmetto.

«Forte e chiaro, Sam. Sei fortunato ad avere lo scafandro... questo posto puzza da far schifo.»

Healy si addentrò nel cinema, gli stivaloni della tuta che spostavano fialette rotte di crack, fazzolettini appallottolati e bottiglie di liquore.

«Parlami, Sam. Fammi compagnia.»

Ma Healy stava contando sulle punte delle dita. Il direttore aveva detto che la scatola si trovava all'altezza della fila M. Era la quindicesima lettera dell'alfabeto, per caso? Diamine, sperava proprio di no. Quindici non era tra i suoi numeri fortunati. Cheryl l'aveva lasciato il 15 di marzo. Non erano anche le idi? Il solo incidente d'auto della sua vita era stato un tamponamento sulla Merritt Parkway, cioè la Route 15.

J K I M... Meno male. La M era la *tredicesima* lettera dell'alfabeto. Quella constatazione lo rese irrazionalmente allegro.

«Okay, la vedo» disse, inalando l'aria stantia, sudando già copiosamente, sentendosi senza fiato. «Scatola di cartone, da scarpe, con il coperchio accanto.»

Si inginocchiò per non perdere l'equilibrio, dato che la tuta era molto pesante. In caso di caduta, era complicato rialzarsi senza l'aiuto di qualcun altro. Avvicinò il volto alla scatola. «Direi che è C-3 o C-4» disse al microfono. «Circa due etti, timer con il quadrante verso l'alto. Se è preciso, abbiamo la bellezza di dieci minuti. Non vedo sensori di movimento.»

Quelli erano i dispositivi più problematici. Erano interruttori che facevano esplodere la bomba al minimo movimento.

Non vederne non significava che non ce ne fossero.

Sondò il contenuto della scatola con una matita.

«Procediamo con una messa in sicurezza?» chiese Rubin.

«No, il timer mi sembra piuttosto complesso. Scommetto che c'è un bypass, ma i circuiti non sono a vista. Non mi azzardo a tagliare niente. La porto fuori.»

«Okay, ci siamo.» Allungò le mani. I guanti erano corazzati, ma Healy sapeva che quel plastico sarebbe bastato a spezzare una trave d'acciaio. Nel suo mestiere era risaputo e accettato che per proteggere le mani si potesse fare ben poco. Per lo meno, nella peggiore delle ipotesi, sarebbe stato vivo e avrebbe goduto di una discreta pensione di invalidità, anche se avrebbe dovuto chiedere a qualcun altro di firmare gli assegni per lui.

Chiuse e strizzò gli occhi - inutilmente - poi sollevò la scatola da terra. Bisognava fare attenzione: la tendenza a pensare che i dispositivi esplosivi fossero pesanti come piombo era ingannevole e quasi sempre falsa. L'intera scatola pesava sì e no mezzo chilo.

«Niente sensore di movimento» disse al microfono. Gli arrivava forte l'odore del proprio sudore. «Oppure ho le mani davvero ferme.»

«Te la stai cavando benone, Sam.»

Il timer indicava sette minuti prima della detonazione.

Healy arretrò nel corridoio, tastando il terreno con i piedi prima di ogni passo. Posò la scatola tra le braccia del robot.

«Questo posto è raccapricciante» disse Healy.

«Okay, da qui in poi ci pensiamo noi» rispose Rubin.

Healy non obiettò. Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e camminò all'indietro finché non sentì il collega picchiettagli sulla spalla.

Rubin guidò il robot fino all'esterno del cinema e lungo la rampa che portava al mezzo di contenimento, che altri agenti del Reparto Artificieri avevano portato sulla scena dalla rimessa veicoli del VI distretto. Sembrava una piccola campana da immersioni montata su una piattaforma. Con cura, Rubin azionò i comandi per depositare la scatola all'interno. Il robot arretrò ed Healy si avvicinò al portello aperto da un lato. Tirò un filo per chiuderlo quasi del tutto, poi balzò sulla piattaforma e chiuse rapidamente la leva di sicurezza. Fece un passo indietro.

Rubin lo aiutò a togliersi la tuta.

«Col tempo come stiamo?» chiese.

«Credo che manchi circa un minuto» rispose Healy.

Rune sgattaiolò sotto il cordone della polizia e corse da lui. Gli strinse un braccio.

Lui le si mise davanti, come a proteggerla.

«Sam, stai bene?»

«Shh. Ascolta.»

«Ma...»

«Shh!»

Improvvisamente si udì un rimbombo metallico. Come un martello, o una campana con la sordina. Dai lati del veicolo di contenimento sibilavano refoli di fumo. Un odore acre, come di lacrimogeni, riempì l'aria.

«C-3» disse Healy. «Quell'odore lo riconoscerei tra mille.»

«Cos'è successo?» chiese Rune.

«È esplosa.»

«Quella cosa che hai portato fuori? È esplosa? Oh, Sam, poteva ucciderti!»

Per qualche strano motivo, Rubin scoppiò a ridere. Lo stesso Healy stava cercando di non sorridere.

La fissò. «Ne avrò per un bel po'.»

«Certo. Capisco.» Lo sguardo opaco, quasi folle di lui non le piaceva. Le faceva paura.

«Ti chiamo domani.» Si voltò e andò a parlare con un uomo vestito di scuro.

Lei fece per tornare sul marciapiede, ma lungo il tragitto vide la station-wagon del Reparto Artificieri. La ventiquattre di Sam Healy era appoggiata al parafrangente posteriore.

Non capiva esattamente cosa le fosse saltato in testa. Forse per quello sguardo spaventoso di Sam, oppure perché aveva passato la giornata a disporre rettangolini di plastica su un pavimento, alla mercé di persone stupide e meschine.

Oppure perché non arrendersi mai davanti a un mistero era nella sua natura, così com'era in quella di Sam Healy entrare negli edifici alla ricerca di bombe innescate.

Fatto sta che Rune aprì rapidamente la valigetta e ne studiò il contenuto finché non vide il taccuino. Lo sfogliò e quando trovò ciò che cercava mandò a memoria un nome e un indirizzo.

Guardò Healy, da lontano, circondato da un capannello di agenti. Nessuno fece caso a lei. Erano tutti concentrati sulla busta di plastica trasparente che Healy aveva in mano. Un attimo dopo la voce di Rune, enfatica e grave, iniziò a recitare: «*Il terzo angelo suonò la tromba e cadde dal cielo una grande stella, ardente come una torcia, e colpì un terzo dei fiumi e le sorgenti delle acque*».

Capitolo 17

«Mettiamola così. Può farmi tutte le domande che vuole, ma non voglio che il mio nome compaia.»

Era sera, si trovavano sul ponte della casa galleggiante di Rune a bere Michelob Light. «Insomma, mia madre crede che abbia avuto un incidente d'auto. Se scoprisse la verità...» proseguì il ragazzo.

Warren Hathaway era il testimone che Healy aveva annotato nel suo taccuino. Era tra il pubblico del Velvet Venus Theater al momento dello scoppio della prima bomba. Rune gli aveva telefonato, chiedendogli di poterlo intervistare.

«Sono la sola persona al mondo a essere saltata in aria la prima volta che ha messo piede in un cinema porno...» Si accorse che lei sorrideva. «Be', forse non era la prima, ma non ci vado spesso.»

Hathaway era alto circa un metro e sessantacinque, sui trent'anni, tarchiato. Aveva il collo ancora fasciato e cerotti su un braccio. Parlava a voce troppo alta - come era successo a Rune dopo l'esplosione - con ogni probabilità perché era stato temporaneamente assordato. «Come mi ha trovato?»

«Ha presente l'agente che ha raccolto la sua deposizione? Il detective Healy? Ho avuto il nome da lui.»

La videocamera era pronta. Hathaway la guardava con diffidenza. «Può mascherare il mio volto, vero? Non voglio essere riconosciuto.»

«Certo. Non si preoccupi.»

Avviò il nastro. «Mi racconti solo cosa si ricorda.»

«Va bene. Stavo facendo una revisione contabile presso una casa editrice sulla 47^a. Sono commercialista e consulente finanziario. Avevo un paio di ore libere e sono andato a piedi fino all'8^a, a un negozio di alimentari che avevo visto passando. C'erano delle splendide coppette di frutta in vetrina - sembrava proprio fresca, c'era anche il melone - e mi sono ritrovato davanti al cinema. Diamine, perché no?» Bevve un sorso di birra. «Il tempo ce l'avevo. Così sono entrato.»

«Che impressione ha avuto?»

«Era sudicio. C'era odore di urina e disinfettante. E delle facce poco raccomandabili. Erano... be', per lo più di colore. Mi guardavano come se fossi il dessert a fine pasto. Così mi sono affrettato a prendere posto. Ci saranno state sì e no dieci persone in tutta la sala, diverse delle quali addormentate. Mi sono seduto. Il film era pessimo. Era più che altro un video amatoriale e le immagini erano così sgranate che si faceva fatica a capire cosa ci fosse sullo schermo. Dopo un po' ho deciso di andarmene e mi sono alzato. Ho visto un lampo, ho sentito un boato provenire da dietro, e poi mi sono svegliato in ospedale, praticamente sordo.»

«Per quanto tempo è stato nel cinema?»

«In tutto? Una mezz'ora.»

«Ha potuto vedere le altre persone nella sala?»

«Certo. Mi guardavo attorno. Sa, per assicurarmi che non mi derubassero. C'erano certi tipi loschi... alcuni sembravano operai portuali. E poi travestiti... prostitute.» Distolse lo sguardo sia da Rune sia dalla videocamera.

Rune annuì, comprensiva, mentre le balenava in mente l'impressione che Warren Hathaway potesse essere più esperto di travestiti di quanto volesse ammettere.

«Ricorda di aver visto qualcuno con una giacca a vento rossa?»

Hathaway ci pensò su per un momento. «In effetti, mi pare di ricordare qualcuno con una giacca rossa. E il cappello.»

«A tesa larga?»

«Sì. Aveva un'aria strana. Si muoveva lentamente. Ho avuto la sensazione che fosse anziano.»

Anziano!?, si stupì Rune. «Stava andando via dalla sala?»

«Forse. Non potrei giurarci.»

«Quanti anni poteva avere, secondo lei?»

«Mi spiace, non ne ho idea.»

«Sarebbe capace di descriverlo?»

Hathaway scosse la testa. «Non ci ho fatto caso più di tanto. Fa la giornalista investigativa?»

«Sto girando un film sulla donna che è rimasta uccisa nel secondo attentato, Shelly Lowe.»

Un motoscafo passò lungo il fiume e rimasero entrambi a guardarlo.

«Ma non era nel cinema, giusto?» chiese Hathaway.

«No, è successo in uno studio che produce film hard.»

«È terribile cosa certa gente arriva a fare per affermare le proprie convinzioni, non trova? Ritenere che le vite umane siano meno importanti della politica o del loro messaggio...»

Lasciò cadere la frase, poi sorrise. «Divento sempre troppo serio» disse. «Mia madre me lo ripete spesso. Provi a immaginare come ci si sente, quando è tua madre a consigliarti di lasciarti un po' andare.»

«La mia non lo fa di certo.»

Lui fissò la videocamera. «Quindi vuole fare documentari?» Sembrò riflettere su quella nozione. «Ha idea di quanto sia l'RDİ medio in quel settore?»

«RDİ?»

«Ritorno di investimento.»

A quanto pare, i commercialisti erano fissati con le sigle almeno quanto i poliziotti. «Io mi occupo della parte creativa, le faccende economiche le lascio ad altri.»

«Che mercato c'è, per film come questo?»

Gli spiegò del circuito indipendente, delle sale di cinema d'essai, della televisione pubblica e del nuovo mercato dei canali via cavo.

«E non sarebbe un investimento impegnativo» considerò Hathaway, «per film di questo genere. Immagino che il controllo dei costi sia abbastanza facile. Il ricarico indiretto sarebbe bassissimo. Consideriamo le spese fisse: sono quasi inesistenti.

L'attrezzatura si prende a noleggio, non c'è molto da ammortizzare, tranne qualche articolo più costoso... Giocandosela bene, potrebbe avere un profitto netto decisamente alto.» Hathaway guardò il cielo della sera, come se ci vedesse un immenso foglio Excel. «Se il film va bene, gli introiti sono praticamente solo profitti netti.»

Finirono le birre e Rune si alzò per andarne a prendere altre. Spense la videocamera. «Non le sono servito a granché, vero?» chiese lui.

Un uomo anziano con la giacca a vento rossa...

«No, è stato preziosissimo» rispose Rune.

Tornò con le birre e la sensazione che lui la stesse fissando. Sapeva che la «domanda» era in agguato. Non sapeva che forma avrebbe preso, ma in quanto donna single a New York avrebbe scommesso mille dollari che Hathaway stava per farle la «domanda».

Bevve un sorso di birra. «Senti, ti va di mangiare una pizza?» propose lui.

La variante «pizza» della «domanda». Una strategia abbastanza comune.

«Stasera sono stanchissima...» Che era una delle più classiche «risposte», ma poi aggiunse: «Sono davvero stanca. Facciamo un'altra volta?».

Lui sorrise lasciandole capire che non ci era rimasto troppo male, il che le piacque. «D'accordo. Stai... Ehm... Stai con qualcuno, al momento?»

Lei ci pensò per un istante. «Non ne ho la più pallida idea.»

Hathaway si alzò, le strinse la mano come il gentiluomo che sua madre gli aveva probabilmente insegnato a essere. «Voglio controllare un po' di cifre sui documentari.» Ci pensò su, poi aggiunse: «Sai, anche se fosse un flop, avresti diritto a una buona deduzione fiscale».

«Non ti sono di grande aiuto...» disse Nicole D'Orléans il mattino seguente.

«Qualcuno con una giacca a vento rossa. E un cappello a tesa larga, un po' tipo cowboy. Qualcuno che si aggirava per il set, magari un fan o un conoscente di Shelly» ricapitolò Rune.

Nicole scosse la testa.

«Mi ha aggredita a casa mia, dopo la prima ripresa con Shelly. Poi l'ho visto fuori dalla Lane Duck, quando lei è morta. E ho parlato con un testimone del primo attentato che sostiene di aver visto quell'uomo lasciare il cinema subito prima dell'esplosione. Potrebbe essere giovane, ma anche anziano. Ti dice niente?»

«Mi spiace, no.»

Il campanello suonò e Nicole andò ad aprire la porta.

Tornò in soggiorno con Tommy Savorne, l'ex fidanzato di Shelly.

La prima cosa che Rune notò fu la fibbia a forma di Texas della cintura.

Gli ricordò Sam.

Che non l'aveva ancora chiamata.

No, non pensare a lui adesso.

Tommy si puliva la fibbia con il pollice, con noncuranza. Il dente metallico attraversava Dallas.

«Ciao.» Sorrise. Poi strinse gli occhi, come a dire: Scusa, non mi ricordo il tuo

nome, Lei gli porse la mano e mentre lui gliela stringeva disse: «Rune».

«Ecco, giusto. Come sta venendo il tuo film?»

«Procede. Piano, ma procede.»

«Sei bellissima, oggi» disse poi, rivolgendosi a Nicole.

Rimasero in silenzio per qualche istante.

È ora che la ragazza stramba se ne vada. Rune si alzò.

«Devo andare. Sono in ritardo per il lavoro.»

«Ma no, resta» insistette Tommy. «Mi fermo solo un minuto. Volevo chiedere una cosa a Nicole, ma forse può interessare anche a te, Rune. Volete un lavoro?»

«Meglio che mi tenga quello che ho. Lo faccio già piuttosto male» disse Rune.

«Cioè, cosa dovremmo fare?» chiese Nicole.

«Sto girando una televendita su come si preparano gli antipasti vegetariani. Mi serve uno chef.»

Rune scosse la testa. «A meno che non siano antipasti precotti, stai chiedendo alla persona sbagliata.»

«Non saprei» disse invece Nicole, pensandoci. «Dovrei anche... parlare?»

«Non quando ti inquadrano. Devi solo mescolare gli ingredienti. Aglio e avocado, germogli e burro d'arachidi... Be', non tutti insieme. Ci sono le ricette. Dai, tesoro, ti divertirai. Gli infomercial sono facili.»

«Sei sicuro che non dovrei, tipo, imparare a memoria i dialoghi?» chiese lei guardinga.

«Ma no, è tutto doppiato. Basta che segui le ricette e poi incidiamo noi la traccia audio. Puoi rifarla tutte le volte che vuoi.»

Nicole guardò Rune. «Sei sicura che non ti interessa?»

«Mi farebbero comodo due persone» aggiunse Tommy.

«Al momento ho il piatto pieno, ragazzi.»

«E mi pagano?» chiese Nicole.

«Oh, certo. Il cliente non può permettersi la tariffa sindacale minima, ma è disposto ad arrivare a cento dollari l'ora, per gli attori. Dovremmo metterci circa tre ore, tra preparativi e riprese di scorta.»

«E le mie unghie?» chiese, mostrando artigli color terra bruciata lunghi quasi tre centimetri.

«Eddài» la prese in giro lui. «Stai cercando una scusa per non farlo.»

«Ma provaci!» le disse Rune.

Un sorriso increspò quelle labbra lucidissime. «Un film senza togliermi i vestiti... Sono anni che mia madre mi dà noia perché ne faccia uno.» Spinse la mano aperta, con le sue unghie letali, verso Tommy.

«Ci sto» accettò, poi si strinsero le mani come se avessero appena siglato un accordo da un milione di dollari.

«Domani sera?» propose lui. «E il giorno dopo. Può andare bene?»

«Sì, certo. Purché sia di sera. Prima ho le riprese. Dov'è il tuo studio?»

«Non ne ho. Faccio tutto *on location*. Potremmo girare qui, la tua cucina è bellissima.» Guardò Rune. «Non c'è proprio niente che posso fare per convincerti?»

«Magari un'altra volta.»

«D'accordo... allora ci vediamo» si congedò da Nicole baciandola sulla guancia. Salutò Rune con un cenno della mano e se ne andò.

«È carino, è disponibile e sa cucinare. È una combinazione formidabile» commentò Rune.

Ma Nicole pensava ad altro.

«Che ti prende?»

«Niente.»

«Dai, cosa c'è?»

Esitò. «Questo lavoro» disse dopo qualche Istante. «Quello che mi ha proposto Tommy.»

«Eh.»

«Spero che vada bene. Spero di non rovinare tutto.»

«Te la caverai.»

«Farei qualunque cosa per uscire dal giro del porno.»

«Credevo che ti piacesse.»

Nicole andò fino al divano e si lasciò cadere sui cuscini. «Hai visto *Current Events*, ieri sera? C'erano delle donne che dimostravano davanti a un cinema porno; facevano picchettaggio. Hanno detto cose orribili. C'era il mio nome sul cartellone. Cioè, non hanno parlato direttamente di me, ma si vedeva il mio nome sullo sfondo. E una di quelle donne sosteneva a gran voce che il porno favorisce gli stupri delle donne e le molestie sui bambini. Poi un'altra ha aggiunto che è per colpa nostra se le lotte femministe sono tornate indietro di vent'anni e *bla, bla, bla...* Mi sento in colpa.»

Improvvisamente Nicole scoppiò a piangere.

Rune fu in dubbio per un paio di secondi, poi la mano andò al comando della videocamera. L'obiettivo era già puntato verso Nicole.

«Io non voglio fare niente di male» disse la donna, guardando fuori inquadratura. «Ma quella gente è venuta a vedere me ed è morta, in quel cinema. E magari dopo aver visto un mio film qualcuno carica in macchina una prostituta e si prende l'AIDS. È tutto così orribile!» Guardò Rune, le lacrime che scendevano ormai copiose. «Il fatto è che questi film sono tutto quello in cui riesco. Sono brava a fare l'amore, ma in tutto il resto sono una fallita. Ci ho provato. Non funziona mai... Non sai quanto è tremendo odiare la sola cosa in cui riesci.»

Rune sfiorò il braccio di Nicole, ma con cautela. Non voleva che il suo, di braccio, entrasse nell'inquadratura della Sony che ronzava sommessamente in un angolo.

Il proprietario del cinema sulla 47^a, tra la Broadway e l'8^a Avenue, era un immigrato indiano di cinquantadue anni, nativo di Mumbai, che aveva lasciato la madrepatria dodici anni prima.

Lui, la moglie e i figli avevano lavorato sodo nelle precedenti attività che aveva intrapreso; dapprima un'edicola, poi un carretto di fast-food e in seguito un negozio di scarpe nel Queens. Aveva fatto un cattivo investimento, un negozio di articoli elettronici a Brooklyn, che gli era costato quasi tutto il piccolo patrimonio che era riuscito a racimolare. Un anno prima, un amico gli aveva parlato di un cinema in

vendita. Dopo le presentazioni, lunghi negoziati e l'esborso di assurde somme di denaro a un avvocato e a un commercialista, era subentrato nella gestione, rilevando le fonti di reddito e quello che l'avvocato aveva definito il «potenziale»: un bene del quale non comprendeva l'esatta natura.

L'ometto era diventato titolare del Pink Pussycat, un cinema con una sala da ottocento posti a Times Square. Una volta dotato di proiettori standard a trentacinque millimetri, negli ultimi tempi il cinema utilizzava un videoproiettore, la cui immagine non era mai completamente a fuoco e che dava agli attori sullo schermo strani aloni simili ad arcobaleni sfumati.

Aveva sperimentato diverse tariffe, giungendo alla conclusione che di giorno non poteva chiedere più di 2,99 dollari a biglietto, mentre dopo le dieci di sera l'ingresso costava 4,99 dollari. Poiché il cinema, che era aperto ventiquattr'ore al giorno, fungeva anche da ricovero di fortuna per i senzatetto, aveva capito che la gente era disposta a pagare i due dollari di differenza per poter dormire cullata dai gemiti lussuriosi di *Micette Perverse o Ardore al primo morso*.

Non c'erano biglietti. I clienti pagavano, rifiutavano il centesimo di resto e potevano passare il tornello. Entravano in sala attraverso un vestibolo presidiato da un distributore di bibite che aveva smesso di funzionare nel 1978.

C'erano episodi di adescamento, nonostante i cartelloni che mettevano in guardia dalle attività illegali e dall'AIDS, ma gli amplessi erano discreti e i travestiti e le prostitute, per lo più di colore o ispaniche che chiedevano venti dollari per i loro svogliati servizi, portavano i clienti in galleria, dove persino gli agenti della Buoncostume preferivano non addentrarsi.

Nonostante le spiacevoli condizioni in cui versava, il cinema incassava bene. Stando alle leggi sul diritto d'autore, il titolare doveva pagare una certa cifra per ogni proiezione, anche nel caso del porno. Lui, tuttavia, questo non lo faceva. Comprava tre nastri VHS per 14,95 dollari ciascuno in una libreria per soli adulti sull'8^a Avenue, proiettava i film per una settimana, poi li riportava al negozio.

Il titolare della libreria, un immigrato pachistano, gli faceva uno sconto di cinque dollari a film sui successivi acquisti, poi rivendeva le cassette, sempre a 14,95 dollari.

Ovviamente si trattava della violazione di una legge federale, civile e penale, ma né l'FBI né i produttori delle pellicole avevano il tempo di controllare le piccole attività come la sua.

Quando pensava al genere di film che si proiettavano nel suo cinema, l'uomo non era particolarmente fiero, ma non se ne vergognava neppure. Il *Kama Sutra*, dopotutto, era stato scritto nel suo Paese d'origine, e personalmente non si era certo tenuto lontano dal sesso; veniva da una famiglia con dodici figli, e sua moglie gliene aveva a sua volta dati sette. No, la cosa che più lo imbarazzava della sua professione era il basso margine di profitto del cinema. Sarebbe stato molto più contento se il ritorno d'investimento fosse stato di cinque o sei punti percentuali più alto.

Quel giorno il titolare se ne stava seduto alla cassa a fumare e a pensare al kurma d'agnello che sua moglie gli stava preparando per cena nel loro appartamento del Queens. Sentì grida rabbiose venire dalla sala. Ecco, quella era una cosa che gli faceva paura: i suoi clienti. C'erano molti fumatori di crack, molti uomini alla terza o

quarta lattina di birra. Erano tipi massicci, che avrebbero potuto spezzargli il collo come un fucello. In passato aveva provato a chiamare la polizia, ma aveva capito il messaggio delle forze dell'ordine: a meno che non ci sia qualcuno armato di coltello o pistola, non ci disturbare.

Quando gli fu chiaro che la disputa non si sarebbe placata da sola, rovistò sotto il tavolo della cassa e trovò un tubo lungo una trentina di centimetri, con tappi a entrambe le estremità e pieno di pallini di ferro. Un manganello casereccio, con il quale si diresse verso la sala.

La bionda sullo schermo stava dicendo che c'era un tipo d'amore che non aveva mai provato e chiedeva all'altro attore se aveva voglia di farglielo conoscere. Lui sembrava d'accordo, ma non si capiva esattamente cosa stesse rispondendo. Le voci dalla prima fila coprivano l'audio.

«Cosa cazzo pensi di fare? È mia, amico.»

«Vai a farti fottere. L'ho lasciata io, qui.»

«Col cazzo! Che vuol dire che l'hai lasciata? Eri seduto tre posti più in là, forse quattro. Ti ho visto.»

«Silenzio» intervenne il proprietario. «Cosa succede? Se non tornate a sedervi chiamo la polizia.»

I litiganti erano due, entrambi di colore. Uno era un senzatetto, coperto da innumerevoli strati di indumenti laceri e sudici. L'altro aveva una divisa marrone da fattorino. Aveva in mano un pacco incartato, delle dimensioni di una scatola da scarpe. Guardarono l'indiano - entrambi erano altissimi, rispetto a lui - e gli spiegarono le loro ragioni come se fosse un giudice.

«Mi sta rubando il pacco» disse il senzatetto. «L'ho lasciato per andare a pisciare e...»

«Cazzate. Non ha lasciato nessun pacco. Ho visto un tizio entrare, guardare il film per dieci minuti e poi andare via. Si è dimenticato il pacco. L'ha lasciato qui e adesso è mio. Lo dice la legge.»

Il senzatetto allungò le mani verso la scatola, ma il fattorino lo tenne a distanza con le sue lunghe braccia. «Levati di torno.»

«L'ha lasciato qualcuno?» chiese conferma il proprietario. «Tornerà. Datelo a me. Chi l'ha lasciato?»

«E che cazzo ne so di chi era!» ribatté il fattorino. «Un bianco. L'ho trovato e me lo tengo, amico, lo dice la legge. Chi lo trova se lo tiene.»

Il proprietario cercò di sottrargli la scatola. «No, no. Lo dia a me.»

«Vi dico che è mio» insistette il senzatetto. «Datemelo...»

Erano in quella posa, tutti e tre intenti a sbracciarsi rabbiosamente, quando i due etti di esplosivo plastico C-3 dentro la scatola saltarono in aria. Con un'onda d'urto che viaggiava a quasi seicento chilometri all'ora, la bomba ridusse i tre in pezzetti non più pesanti di un chilo ciascuno. Lo schermo del cinema scomparve, le prime quattro file di sedili si trasformarono in schegge e il pavimento fu scosso da una vibrazione che fu percepita nel raggio di due chilometri.

Al rombo dell'esplosione si sovrappose il sibilo dei frammenti di legno e metallo che spazzavano l'aria veloci come proiettili.

Poi, altrettanto repentinamente, tornò il silenzio, accompagnato da un buio greve di fumo.

Non restava una sola lampadina funzionante in tutto il cinema, ma dal soffitto proveniva una fioca luce verde, che dondolava avanti e indietro. Era una delle luci del videoriproduttore, un'ingombrante scatola nera che pendeva dal punto dove era stata la cabina di proiezione. Quando si spense, se ne accese una gialla. Segnalava la fine di *Prese da dietro, Parte III* e l'inizio di *Le ragazze Pom Pin*.

Capitolo 18

Il detective Sam Healy, sdraiato sul divano di casa, stava ripensando alle donne della sua vita.

Non che fossero state molte.

Due storie di passione adolescenziale.

Una convivenza con una ragazza, prima di conoscere Cheryl, e una scappatella subito prima che si fidanzassero.

Da sposato aveva avuto un flirt - qualche drink, niente di serio -, ma solo dopo che Cheryl aveva ripetuto per la centesima volta quanto era simpatico e gentile il carpentiere che aveva costruito gli armadi a muro della camera da letto.

Cheryl però non gli era stata infedele. Ne era sicuro. In un certo senso avrebbe preferito il contrario, così avrebbe avuto una scusa per fare un numero alla John Wayne: sfondare la porta con un calcio, tirarle due ceffoni, e poi riprendere fiato e trovare le parole per dichiarare rinnovato, eterno amore.

Ma quelli di *Un uomo tranquillo* erano altri tempi, non avrebbe funzionato. Oggi Maureen O'Hara chiamato la polizia non appena John Wayne le avesse torto un capello, e lui si sarebbe dovuto difendere dalle accuse di aggressione di secondo grado e minacce di primo.

Eh, sì, i tempi erano cambiati.

Ah, Cheryl...

Quando si rese conto che negli ultimi dieci minuti aveva smesso di guardare il nastro, mise in pausa il videoregistratore.

Il problema era che *Cugine perverse* era irrimediabilmente noioso.

Trovò l'altro telecomando - quello del televisore - e si sintonizzò sulla partita. Era ora di pranzo. Andò in cucina e aprì il frigorifero. Prese una delle trentasei bottiglie di birra Rolling Rock e la stappò. Mise quattro fette (da un pacco da centoventotto) di sottilette su una fetta di pane di grano duro e aggiunse maionese presa da un vasetto da un chilo. Poi completò l'opera con una seconda fetta di pane.

Sam Healy aveva fatto la spesa, quella mattina.

Tornò in soggiorno. Scrutò la quiete del Queens dalla finestra. Oltre le tende delle case dall'altro lato della via si intravedevano sagome umane. Questo lo intristì. Non gli riusciva nemmeno di concentrarsi sulla partita. Quel giorno i Mets erano ancora più tristi di entrambe le cugine perverse.

Guardò la copertina della cassetta e decise che i film per adulti proprio non gli piacevano. Erano interessanti quanto un documentario su qualcuno intento a mangiare una bistecca. E quel trucco volgare sui volti delle attrici, la lingerie complicata, lo mettevano in soggezione. Sembrava tutto molto artificiale: i guanti di pizzo senza dita, le giarrettiere, i reggiseni di cuoio nero, le calze a rete arancioni.

E le tette al silicone non gli andavano proprio giù.

A lui piacevano donne come Cheryl.

Come Rune.

Si somigliavano? Secondo lui, no. Perché provava così tanta attrazione per entrambe?

Gli piacevano l'innocenza e la tenerezza... (Ma quanto innocente era Rune? Gli aveva prestato *Cugine perverse*. E che messaggio c'era per *lui* in *quel* gesto?)

A prescindere dai gusti personali, tuttavia, Sam Healy non si poteva permettere alcun coinvolgimento con una persona come Rune. Quando l'aveva vista la sera prima le aveva promesso di chiamarla, ma tutte le volte, almeno dieci, che aveva sollevato la cornetta del telefono l'aveva riagganciata senza neppure comporre il numero. Forse era la cosa migliore. La più stoica e la meno pericolosa per lui. Era una faccenda ridicola. I vestiti che si metteva. Tre orologi al polso. Aveva un nome solo ed era ovviamente finto, come un nome d'arte. E poi aveva, quasi sicuramente, quindici anni meno di lui.

Oh, no... di nuovo quel maledetto numero quindici.

No, non era davvero il caso.

Per di più si era messa a giocare al detective, il che lo sconvolgeva. Non era infrequente che onesti cittadini, emozionati al pensiero delle indagini della polizia di cui avevano visto la versione edulcorata alla tv, si mettessero a interpretare la parte dell'investigatore. E il più delle volte il gioco costava la vita a loro o a qualcuno dei loro cari.

Allora perché pensava tanto a Rune? Perché le dava corda?

Perché voleva far ingelosire Cheryl, la sua quasi ex moglie, che già da tempo usciva con altri uomini?

Perché la trovava sexy?

Perché gli piacevano le ragazze più giovani?

Perché...

Il telefono cominciò a squillare. Andò a rispondere.

«Sì?»

«Sam.» Era il coordinatore operazioni del VI distretto, il comandante in seconda della stazione.

«Brad. Che succede?»

«Ne abbiamo un'altra.»

«Spada di Cristo?»

«Esatto. Sulla 47^a, all'altezza dell'8^a. È esplosa poco fa.»

Merda! Gli attentati stavano diventando più frequenti. Un solo giorno tra quello e il precedente. «Quanto brutta è?»

«Nessun ferito fuori dal cinema, ma dentro è un fottuto mattatoio.»

«Stesso metodo?»

«Pare di sì. Mettiti al lavoro. È la tua unica priorità, adesso.»

Healy esitò. Non gli sembrava il caso di menare il can per l'aia. «Mi era parso che volessimo tenere un profilo basso.»

Ci fu un attimo di silenzio. Il coordinatore non aveva messo in conto quella

domanda. «È una situazione... Be', è abbastanza imbarazzante, ormai.»

«Imbarazzante.»

«Sai come vanno queste cose. Dobbiamo procedere con un arresto. Ordini del sindaco.»

«Capito» disse Healy. «Ci sono testimoni?»

Per tutta risposta ricevette una risata amara. «Pezzi di testimoni, certo. Quegli stronzi stavolta devono avere usato almeno mezzo chilo di plastico.»

Sam Healy riattaccò e si infilò il giubbotto di jeans. Era già davanti all'ascensore, quando si ricordò della pistola. Tornò in casa, la prese, e dovette aspettare tre interminabili minuti prima che l'ascensore arrivasse. La porta si aprì. Entrò nella cabina. Guardò l'orologio. Per lo meno era successo all'ora giusta. Rune era al lavoro e non avrebbe saputo dell'attentato per diverse ore. Aveva tempo di terminare il post-scoppio e mettere i sigilli alla scena prima che lei sentisse la notizia.

Le intrusioni sulla scena del crimine erano un problema che nessuna donna gli aveva mai dato prima.

Rune, seduta nella metropolitana, pensava agli uomini.

A quelli più vecchi, a quelli più giovani.

Il suo ultimo ragazzo, Richard, aveva qualche anno più di lei. Alto, smilzo, con quel volto affilato e tenebroso da francese che si intonava tanto alla New York etero quanto a quella gay. (Andavano nei locali, lei si allontanava per andare alla toilette e quando tornava il barman gli stava versando drink gratis, lanciandogli sguardi di bramosia.)

Si erano frequentati per circa sei mesi. Era stata bene, ma verso la fine aveva capito che non sarebbe durata. Lui si era stufato dei posti dove le piaceva portarlo quando uscivano: a un picnic accanto alle gigantesche ventole dei condizionatori sul tetto di un palazzo di uffici a Midtown, a giocare con i dobermann nel cortile del suo ferrivecchi preferito nel Queens, a vagabondare per la città battendo sistematicamente i luoghi dei più famosi regolamenti di conti tra gangster. Avevano parlato di sposarsi, ma nessuno dei due faceva sul serio. «Il punto è che mi sa che sto cambiando, che le stranezze non fanno più per me. E tu stai...» aveva abbozzato Richard.

«Diventando più strana?»

«No, non è questo. Credo... che tu stia diventando più tu.»

Lei l'aveva preso per un complimento, ma avevano rotto di lì a poco lo stesso. Si parlavano ancora per telefono, ogni tanto si trovavano per una birra. Lei gli augurava ogni bene e aveva deciso che, se alla fine si fosse sposato con la stangona bionda che lavorava in un'agenzia pubblicitaria con la quale usciva in quel periodo, il suo regalo di nozze sarebbe stato l'iguana impagliata di un metro e mezzo che aveva visto in un negozio dell'usato in Bleecker Street.

Giovani, vecchi...

Ma no, non era l'età. Era la condizione mentale.

Sua madre le aveva detto, durante una delle deliranti lezioni di vita che le aveva metodicamente impartito tra i dodici e i diciotto anni, che gli uomini più grandi avrebbero sempre e solo voluto una sola cosa da lei. Nella propria esperienza,

tuttavia, Rune era giunta alla conclusione che *tutti* gli uomini volevano solo quella cosa, e che quelli più grandi erano molto più facili da gestire perché in genere poteva fare più tardi di loro e, come estrema risorsa, poteva ridurli a più miti consigli parlando loro dell'amante ventenne che la teneva sveglia tutta la notte con le sue acrobazie sessuali.

Non che avesse intenzione di spaventare Healy. Diavolo, era davvero attratta da lui. Solo che non vedeva l'ora che lui finisse la ricognizione preliminare e passasse al sodo. Forse prestargli *Cugine perverse* non era stata la mossa più appropriata, ma lui aveva una patina di vero gentleman, e lei moriva dalla voglia di sapere cosa c'era sotto.

Ma che cosa poteva fare con un affascinante gentleman che non la richiamava?

Il treno entrò in stazione e lei scese, salì le ripide scale e si incamminò verso ovest, domandandosi se non ci fosse qualcosa di folle o freudiano in ciò che provava per lui. Una figura paterna, magari, o qualcosa del genere. Quella cosa su Edipo.

Okay, era più grande.

Okay, era uno sbirro.

Okay, se sua madre l'avesse saputo avrebbe avuto un collasso.

Eppure...

In un negozio comprò una confezione di latte al cacao e un pacchetto di biscotti Oreo - il suo pranzo -, poi si sedette su un idrante, bevendo il latte dal cartone con una cannuccia.

La moglie di Healy, pensava. Forse era quello il problema. Il motivo per cui non aveva chiamato.

Era attratto da Rune - oh, di questo se n'era accorta -, ma era ancora innamorato della moglie.

Quella era una delle stranezze degli uomini: l'amore era come un business, per loro. Si mettevano in testa che un tale investimento di tempo nei confronti di qualcuno non poteva andar sprecato e che arrendersi troppo presto sarebbe equivalso a un fallimento. La moglie come si chiamava, Cheryl?, era una stronza, ovviamente. Se lo mangiava a colazione. Di sicuro qualche avvocato stava già cercando di spremere per gli alimenti mentre lei si fasciava in costumi orientali di seta per ricevere gli amanti. Trascurava Adam, lo chiudevà a chiave in cantina per fare sesso con i suoi uomini in salotto...

Vampira sanguisuga!

Lui doveva liberarsene al più presto.

Stava aspirando rumorosamente il latte dal fondo del cartone quando vide la station-wagon girare l'angolo e passarle accanto, rallentando. Frenò di colpo e tornò indietro facendo stridere gli pneumatici, fermandosi poi davanti a lei.

Il motore rimase al minimo per un istante, poi si spense. Sam Healy scese dall'auto. Guardò Rune, poi le rovine fumanti del Pink Pussycat, poi ancora Rune. Lei prese la videocamera e gli andò incontro.

«Come...» cominciò lui.

Rune gli mostrò una scatoletta nera. «Questi affari sono fantastici. Ricevitori di frequenze della polizia. I giornalisti li usano per arrivare per primi dove c'è la notizia.

Ho sentito la chiamata. Codice dieci trentatré.»

Lui cercò di reprimere un sorriso, fece la faccia truce. «Non dovresti essere qui, ma mi sto stancando di ripetertelo ogni volta, quindi ci rinuncio.»

«Mi spiace dei problemi che hai avuto a casa.»

Lui inclinò la testa, la scrutò serio. «Che problemi?»

«Il telefono guasto. Quello che ti ha impedito di telefonarmi.»

Forse stava arrossendo, ma comunque non era imbarazzato. «Mi dispiace. Avrei dovuto chiamarti.»

Niente scuse. Un punto per lui. «Sarei arrabbiata» disse, «però sembri davvero contento di vedermi.»

«Forse è così.»

Una voce emerse da oltre la vetrata in frantumi del botteghino. «Ciao, Sam.»

Si voltarono. Rune fu sollevata nel constatare che non era Vestito Marrone. Un agente in uniforme salutò con un pigro cenno della mano. «Il comandante dice che si può entrare» lo informò. «Ti abbiamo installato le fotoelettriche. Anche se non c'è molto da vedere.»

«Posso?» chiese Rune.

Sam Healy non distolse lo sguardo dalla facciata dell'edificio.

«Per favore...»

«Se ti fai male là dentro» disse lui, «potrei perdere il lavoro.»

«Non mi farò male. Sono solida. Rimbalzo.»

Healy contrasse appena le labbra, si concesse un sospiro, annuì con un cenno che poteva significare qualsiasi cosa, ma che, Rune lo sapeva, voleva dire: Sta' zitta e muovi il culo.

«Niente riprese.»

«Mmm?»

«No.»

«Va bene. Hai vinto tu.»

Per un'ora rovistarono tra le macerie. Di tanto in tanto Rune correva da Healy con pezzi di metallo, fili o viti in mano e lui le spiegava che erano pezzi di sedili o cavi strappati dalle pareti o pezzi di condutture idrauliche.

«Ma sono tutti bruciati. Credevo...»

«Qui tutto è bruciato.»

«Hai ragione» diceva lei, tornando a cercare.

La pila di «carabattole significative», come le chiamava Rune, accumulata da Healy stava crescendo, ogni reperto in una bustina di plastica, nei pressi del cartello di uscita.

«Non c'è niente di utile. Niente di niente.»

«Niente biglietto, stavolta» gli fece notare Rune.

«L'MO è lo stesso della prima volta» disse lui.

«Il Modus Operandi» specificò Rune.

«La bomba era fatta di C-3. Detonatore a timer. Sai, questi ultimi due attentati non aiutano la tua idea che qualcuno voglia coprire l'omicidio di Shelly. Nessuno continua a far saltare in aria palazzi per coprire un solo crimine.»

«Certo che sì, se è uno sveglio.»

Avevano iniziato entrambi a tossire; i fumi erano densi. Healy le fece un cenno perché lo seguisse all'esterno.

Non appena furono fuori, respirando a pieni polmoni, Rune rivolse lo sguardo verso la folla.

E vide un lampo di colore.

Rosso. Sembrava una giacca rossa.

«Guarda! È lui!»

Non riusciva a distinguerne la faccia, ma ebbe la sensazione che l'uomo l'avesse vista, perché si voltò e scomparve lungo la 47^a, verso est.

«Lo seguo!»

«Rune!» gridò Healy, ma lei era già passata sotto il nastro giallo e correva tra la massa degli spettatori che si facevano sempre più avanti per scrutare il disastro.

Quando riuscì a farsi largo tra la folla, tuttavia, l'uomo aveva già due isolati di vantaggio. Vedeva il cappello. Fece per attraversare la Broadway, ma aveva il sole negli occhi e il traffico era un muro invalicabile. C'erano piccoli spazi tra le auto, ma i conducenti acceleravano, impedendole di infilarci in mezzo. Nessuno la lasciò passare. Era frustrante quanto un mal di denti.

L'uomo con la giacca a vento rossa si fermò, si guardò alle spalle, appoggiando il peso del corpo alla fiancata di un edificio. Sembrava affaticato. Poi attraversò la strada e scomparve in mezzo a un nugolo di pedoni. Rune notò che aveva il passo rigido, e le tornò alla mente che Warren Hathaway le aveva detto che forse l'attentatore era anziano.

Tornò da Healy, con il fiato corto. «Era lui.»

«Il tizio con la giacca?»

Annuì. Healy sembrava scettico; per un attimo pensò di dirgli che Hathaway le aveva detto di averlo visto all'interno del Velvet Venus, ma avrebbe significato confessargli di aver frugato nella sua valigetta, e non era pronta ad affrontare le conseguenze di quel suo gesto.

Lui era indeciso. Si avvicinò a un agente in uniforme e gli sussurrò qualcosa. Il poliziotto si diresse verso la propria auto, accese il lampeggiante e partì.

Healy tornò da Rune. «Va' a casa!» ordinò.

«Sam.»

«A casa.»

A labbra tese, lo guardò per fargli capire, o meglio per *cercare* di fargli capire, che quello, dannazione, non era un gioco, per lei. Niente affatto.

Lui recepì il messaggio, anche se solo in parte. Sospirò e voltò la testa in entrambe le direzioni alla ricerca di un pubblico invisibile, come quello che Danny Traub portava sempre con sé. «Va bene, vieni» disse Healy. E tornò verso il cinema, con Rune che gli trotterellava allegramente dietro.

D'improvviso si fermò. Parlò come se stesse seguendo il copione di una recita scolastica, con un talento del livello di quello di Nicole. «So che non ti ho chiamata, anche se te l'avevo promesso. E non devi accettare, se non ti va, ma stavo pensando che domani sera, che è la mia serata libera, magari potremmo uscire insieme.»

Bel posto per chiederle un appuntamento! Un cinema porno saltato in aria.

Non gli diede il tempo di imbarazzarsi per il modo in cui aveva recitato la proposta. Sorrise. «Accetto con piacere il suo gentile invito, messere. Diciamo... al crepuscolo?»

Lui la guardò con occhi bovini.

«Alle nove?» propose lei.

«Ah, certo. Ottimo.»

E sorridendo mentre cercava di non farlo, rientrò nella sala, sbattendo ritmicamente un sacchettino di plastica contro la gamba.

Capitolo 19

Rune passò la giornata a mettere insieme i nastri del girato per lo spot della Casa del Cuoio, che infilò, insieme alle istruzioni per il montaggio, in una grande busta bianca.

Sam passò a prenderla alla L&R e la accompagnò allo studio di post-produzione, dove i tecnici avrebbero montato le bobine in un filmato grezzo. Rune lasciò il voluminoso plico, raccomandandosi che le cassette venissero mandate alla L&R e al cliente appena possibile, anche nel caso avesse significato ore di straordinario.

«Okay... il lavoro è a posto» disse poi. «Possiamo festeggiare. Andiamo in un bel locale.» Gli impartì precise istruzioni per raggiungere i dock della West Side.

«Dove?» chiese Healy, dubbioso. «Non credo che ci sia niente in quella zona.»

«Allora stai per avere una sorpresa.»

Doveva dargliene atto: sapeva stare al gioco.

Healy sopportò quel posto per un paio d'ore prima di riuscire a gridarle nell'orecchio: «Non mi sento molto a mio agio, qui».

«Come mai?» strillò Rune di rimando.

Lui non sembrava avere una risposta precisa. Forse era l'ambientazione: collinette di schiuma nera che sembravano magma rappreso. Luci viola intermittenti dal soffitto. Una boccia da pesci rossi alta due metri.

Oppure era la musica. (Le aveva chiesto se le casse fossero difettose e lei gli aveva risposto che l'effetto era voluto.)

E poi non era vestito nel modo giusto. Rune aveva detto casual, pertanto si era messa fuseaux gialli, una minigonna nera e, sopra una maglietta viola, una canottiera nera con più buchi di una fetta di groviera.

Lui, invece, indossava jeans e camicia a quadri. La sola cosa che accomunava la sua tenuta a quella della maggior parte delle altre persone presenti erano gli stivali neri. Solo che i suoi erano da cowboy.

«Mi sa che ho capito male» disse.

«Be', potresti lanciare una nuova tendenza.»

Forse no, ma per lo meno nessuno lo guardava con riprovazione, notò Rune. Due biondini vestiti come paggetti gli scoccavano sguardi lascivi che non nascondevano nulla sulle loro intenzioni. Rune lo prese per un braccio. «Hanno le guance incavate, lo vedi? Chiaro segno di instabilità psichica.» Gli sorrise. «Vieni, ho ancora voglia di ballare.» Ripresero a volteggiare al ritmo della musica.

«E questo lo chiami "ballare"?» replicò Healy, cercando di imitare i movimenti. «Ho un'idea» disse dopo dieci minuti.

«Conosco quel tono. Non ti stai divertendo.»

Healy si asciugò la fronte e la nuca con un mazzetto di tovagliolini di carta. «Ci sono molti casi di disidratazione qui dentro?»

«Sì, ma fa parte del divertimento.»

«Certo che ti piace proprio, ballare.»

«Ballare è la cosa più bella! Mi sento libera come un uccello.»

«Be', se davvero ti appassiona tanto, ti va di provare un posto che conosco?»

«Non te la stai cavando niente male.» Rune ingurgitò metà della sua Amstel senza smettere di tenere il ritmo.

«Oh, se credi che sia bravo adesso, devi provare dove ti porterò io.»

«Conosco tutti i locali. Come si chiama?»

«Non ne hai mai sentito parlare. È molto esclusivo.»

«Davvero? Serve un invito speciale per entrare?»

«Devi conoscere la parola d'ordine.»

«Fantastico! D'accordo, andiamoci.»

La parola d'ordine era «ehilà», e la ragazza alla porta che controllava i documenti e timbrava le mani di tutti con una piccola sagoma del Texas rispose con la controparola: «Come butta, gente?».

Per avere un quartetto swing dal vivo, quel posto era straordinariamente silenzioso. Oppure era un'impressione, dopo il rombo assordante del club di Rune. Furono accompagnati a un tavolino coperto da una tovaglia di plastica a quadri.

«Due Lone Star» ordinò Healy.

Rune studiò la ragazza seduta al tavolo accanto. Felpa bianca attillata, gonna di jeans, calze e stivali da cowboy bianchi.

«Molto, molto strano» commentò.

«Hai fame?»

«Vuoi dire che qui si mangia anche? Wow, ti fanno scegliere la mucca dal recinto sul retro?»

«Le costine sono straordinarie.»

«Molto strano.»

«Mi piaceva l'altro posto» disse lui, «ma ho bisogno di tenere sotto controllo il livello di rumore.» Si indicò le orecchie.

Lei ricordò che le esplosioni gli avevano danneggiato l'udito.

Bevvero le birre, ma avevano ancora sete, così ne ordinarono una caraffa.

«Vieni qui spesso?» chiese Rune.

«Non più.»

«Ci venivi con tua moglie?»

Healy non rispose subito, «Ogni tanto. Non è che fosse un posto speciale, per noi.»

«La vedi ancora?»

«Più che altro quando vado a prendere Adam.»

Più che altro, notò lei.

«Ha lasciato dei libri, ogni tanto se ne ricorda e li viene a prendere» continuò Healy. «Roba di cucina. Tutto qui... Non ti ho mai chiesto se tu esci con qualcuno.»

«Sono, come dire... single per scelta degli altri» scherzò Rune.

«Davvero? Mi sorprende.»

«Ah, sì? Non è una cosa tanto bizzarra. Cioè, non quanto un cane parlante, o gli alieni.»

«Pensavo che avessi la fila alla porta.»

«Suscito strane reazioni negli uomini. Per lo più mi ignorano. Quelli che non mi ignorano subito, cominciano dopo avermi portata a letto. A volte vogliono adottarmi. Hai presente la gente che fa il bucato nelle lavanderie a gettone il sabato sera, leggendo vecchi numeri di "People"? Ecco, quella sono io. Potrei scrivere una biografia di Cher, Vanna White o Tom Cruise, con tutte le cose che ho imparato durante risciacquo e centrifuga.»

«Balliamo?» propose lui.

Rune si accigliò e studiò la pista.

«Si chiama two-step» la rassicurò Healy. «È il ballo più bello del mondo.»

«Vediamo se ho capito» disse lei. «Ci si tiene abbracciati e si balla contemporaneamente?»

Healy sorrise. «Lo so, è un concetto rivoluzionario.»

Tommy Savorne premette il campanello della porta di Nicole D'Orléans e pensò a quanto fosse strano andare a trovare lei invece di Shelly.

Aveva cercato - spesso, negli ultimi tempi - di ricordarsi la prima volta che aveva visto Shelly, ma non ci era riuscito. Era un'altra cosa strana. Aveva un'ottima memoria, e non c'era motivo per cui non dovesse ricordarsi di Shelly, una persona che non passava di certo inosservata. Forse era per le pose che faceva. Niente in lei era mai... qual era la parola giusta?... approssimato. Il modo in cui sedeva, camminava o parlava... tutto era controllato.

E anche ciò che decideva di fare.

Gli restavano immagini più recenti: Shelly sulla Asilomar Beach di Pacific Grove o a Point Lobos, su quelle collinette in cui i ranger raccomandavano sempre di stare lontani dallo strapiombo. Oh, sì, se la ricordava bene, in quei momenti.

E se la ricordava a letto.

Ma la prima volta che si erano visti? No, quella se l'era dimenticata, nonostante ci avesse pensato così a lungo.

Nicole aprì la porta.

«Ehi, ciao» disse.

«Ciao, tesoro.» Si tolse il cappello da cowboy, le baciò la guancia, la abbracciò e percepì la deliziosa sensazione di un voluttuoso corpo femminile contro il suo petto. Era molto carina: vestito di seta azzurro, accollato, tacchi alti, capelli raccolti sulla nuca in una coda alta. Il trucco, be', quello era piuttosto sopra le righe, ma niente che un po' di gel sulle luci non potesse attutire. Raccolse le borse dell'attrezzatura e portò tutto nell'appartamento.

Notò gli orecchini di zircone che pendevano dalle orecchie di lei. Graziosi, ma avrebbero causato spiacevoli sfarfallii di luce. Doveva farglieli togliere.

«Ti trovo bene» le disse.

«Grazie. Vieni, accomodati. Vuoi bere qualcosa?»

«Grazie. Succo o acqua minerale.»

«Quindi hai... cioè, hai smesso del tutto di bere?»

«Già» rispose lui.

«Buon per te. Ti spiace se...»

«Oh, no, figurati. Serviti tranquillamente.»

Nicole versò due succhi d'arancia e aggiunse vodka al proprio. La bottiglia vibrò contro l'orlo del bicchiere mentre versava. Lui sorrise. «Sei nervosa?»

«Sì, un po'. Non è una cosa sciocca? Faccio un porno come se niente fosse, ma quando devo recitare con i vestiti addosso mi vengono le farfalle allo stomaco.»

«Vedrai che andrà benissimo.» Fecero un brindisi. «Alla tua nuova carriera.»

Lei bevve un sorso, poi posò il bicchiere. Non sapeva bene dove guardare, come se avesse qualcosa in mente. Decise di dirlo. «Se questo video va bene, Tommy, pensi che potrei farne altri?»

Tommy ingurgitò metà del succo. «Non vedo perché no.» E poi aggiunse: «Devo cominciare a preparare. Mi fai vedere la cucina?».

Lei lo condusse nella grande stanza con il pavimento piastrellato. Era quasi completamente bianca e cromata. Al centro del soffitto troneggiava una grande cappa di metallo alla quale erano appese decine di pentole e padelle in rame.

«È perfetta.»

«L'abbiamo fatta rifare l'anno scorso.»

Lui esaminò la stanza. «Potremmo usare quelle pentole. Il rame viene bene, nelle riprese.»

Cominciarono a preparare telecamera e luci.

«È stato difficile... uscire dal giro?» chiese Nicole.

«Intendi dal porno? Be', economicamente è stata una perdita. Per un po' ho fatto l'assistente per qualche casa di produzione.»

«Come Rune?»

«Rune? Ah, quella ragazza. Sì, come lei. Ho cominciato ad avere incarichi come cameraman e poi ho diretto qualche documentario.»

«Mi piacerebbe recitare. Continuo a pensare che dovrei prendere lezioni. Cioè, non sarà poi tanto difficile, no? Shelly aveva un bravo insegnante. Arthur Tucker. Diceva che l'aveva aiutata tantissimo. Non so perché non si sia fatto vedere. Non si è presentato nemmeno al funerale. Mi aspettavo che chiamasse.»

«L'insegnante?»

«Esatto.»

«Non saprei» disse Tommy. «Quando qualcuno muore, la gente si comporta in modi strani. Non sanno come gestire la cosa.» Si voltò verso di lei, la studiò attentamente. «*Dovresti* recitare. Dovresti essere sempre davanti alla telecamera. Sei bellissima.»

I loro sguardi si incontrarono per un attimo. Una ciotola di rame rimase inerte tra le mani di Nicole. Poi lei abbassò gli occhi.

Lui finì di preparare l'apparecchiatura e le luci. Nicole osservava il modo elegante ed efficace con cui maneggiava ogni cosa. Appoggiata all'isola centrale della cucina, facendo ruotare oziosamente la ciotola dal fondo arrotondato, si lasciava ipnotizzare

dal movimento circolare.

«In fin dei conti non capisco perché Shelly non abbia mai cambiato mestiere.»

«Perché» rispose Tommy, avvicinandosi «era una puttana. Proprio come te.» E calò con violenza il lungo tubo di piombo sulla nuca di Nicole.

Capitolo 20

Finirono per tornare alla casa galleggiante.

Quando uscirono dal locale country-western erano fradici di sudore, e così avevano deciso di fare una passeggiata. Poi, mentre si addentravano nel West Village, si era alzata una brezza insistente. Healy aveva proposto di andare a bere un caffè ed erano entrati in un bar italiano sulla Hudson Street, al cui ingresso c'era una testa di capra che dalla bocca sputava acqua che si raccoglieva in una gerla piena di monetine.

Una delle monete era un nichelino Buffalo; Rune passò un paio di minuti con il braccio nell'acqua fino al gomito, come se niente fosse, mentre Healy cercava di distrarre la cameriera.

«Mmm» mormorò Healy. «Furto con destrezza. E io sono tuo complice.»

Lei prese la moneta e cominciò a strizzare il lembo della manica. «Non mi ero accorta di quanto fosse in fondo.»

Dopo aver percorso altri cinque o sei isolati si era resa conto che non erano lontani da casa sua.

«Io sto a tre vie da qui.»

«Dove?» chiese lui.

«Sul fiume.»

Lui l'aveva fissata per i cinque secondi di prammatica prima di farle la sola domanda possibile. «Sul fiume?»

«Ho una casa galleggiante.»

«Non ti credo. Nessuno ha una casa galleggiante a New York. Questa la devo proprio vedere.»

Era un approccio che era già stato tentato da altri, in precedenza. Ma non aveva importanza. L'avrebbe invitato comunque.

Dopo il giro dell'imbarcazione, Rune andò alla ricerca di qualcosa da offrirgli.

La birra stonava, dopo il caffè, e la sola bottiglia di brandy che aveva era stata richiusa con un pezzetto di carta stagnola più di un anno prima; sul fondo galleggiava un residuo inquietante.

«Scusa» gli disse, alzando la bottiglia e mostrandone il contenuto.

«Una Bud va benissimo.»

Rimasero sul ponte, a guardare il New Jersey, i muscoli delle gambe che formicolavano per aver ballato a lungo, dando loro la sensazione di essere stanchi e carichi allo stesso tempo.

Rune non sapeva cosa avesse fatto iniziare tutto. Ricordava di aver detto qualcosa sulle stelle, che non si vedevano bene per via delle luci della città, ma erano rimasti entrambi con lo sguardo per aria, e poi il viso di lui aveva riempito il cielo e avevano

cominciato a baciarsi, a lungo, con foga.

Sentì il pizzicore del contatto con i baffi, poi le labbra, le braccia che la cingevano. Si aspettava che fosse più cauto, come quando esaminava la superficie di un tubo esplosivo, pronto ad arretrare di scatto in ogni istante.

Invece era completamente diverso. Nessuna riluttanza, nessuna esitazione. Le venne in mente che poteva essere la prima ragazza che baciava da quando Cheryl se n'era andata. Sapeva che la voleva. Allacciò le braccia con decisione attorno al suo collo.

Gli fece capire che lo stava portando in camera.

In mezzo al letto c'era un gigantesco drago di pezza.

«Un mostro» disse lui.

«Un mostro buono» rispose lei.

«Come si chiama?»

«Persefone, ed è una lei.»

«Chiedo venia.»

Rune prese il pupazzo e ne portò il muso all'orecchio.

«Ti perdona. Le piaci.»

Per un istante tutto rimase immobile, in silenzio. Poi lui si inginocchiò sul letto.

Lei lo abbracciò, baciandolo, le mani che si muovevano affamate quanto le labbra. Il drago era ancora tra di loro. Le venne in mente di farci una battuta, di dire che qualcosa li teneva lontani, ah, ah, ah, ma lui continuava a baciarla con urgenza.

Rune prese il pupazzo e lo lasciò cadere a terra.

Quando Nicole D'Orléans aprì gli occhi, annaspando in cerca d'aria, era nuda. Aveva le braccia sopra la testa, con i polsi legati alle estremità della cappa al centro della cucina. I piedi sfioravano a malapena il pavimento.

Bene. Lui era preoccupato di averla colpita troppo forte.

Esaminò i nodi. Eseguiti con mano sicura, non bloccavano la circolazione, ma era impossibile che lei si liberasse.

«No! Cosa stai facendo?» gridava lei.

Tommy indossava una maschera da sci nera. Era nudo fino alla cintola, chino sotto di lei, intento a legarle i piedi nella stessa maniera esperta: con precisione, cura, devozione. Assicurò una caviglia a un piedino della base della cucina.

«Noooo!» Un lungo lamento, in crescendo. Gli sferrò un calcio con il piede libero, che lui schivò facilmente.

«Perché fai così, Tommy? Perché...?»

La videocamera era puntata su di lei, ed era accesa. Le luci erano incandescenti, sudava tanto per il calore quanto per la paura.

Lui le legò anche l'altro piede, con pazienza. Era irritato, però, che non ci fosse nulla cui affrancare la corda. Dovette farla passare attorno alla cerniera di uno sportello. «La posizione non va bene.» Fece un passo indietro e alzò l'angolazione della videocamera per non inquadrare quel dettaglio riuscito male.

«Cosa vuoi fare?»

Lui aveva i pugni sui fianchi. Con il petto nudo, i jeans attillati, la maschera,

sembrava un boia medievale.

«Cosa vuoi?» piagnucolava lei. «Liberami!»

A volte si domandava perché certa gente fosse tanto stupida. Cosa poteva mai volere da lei?

A lui pareva stramaledettamente ovvio.

«Sto solo facendo un film, tesoro» le disse. «Come fai sempre anche tu. C'è una sola differenza: tu fingi. Questa invece è la realtà. Questo film metterà a nudo la tua anima.»

«Sei...» Parlava a voce bassa, tremante, terrorizzata. «Questo è uno snuff, vero? Oh, Dio...»

Lui prese altra corda dalla borsa. Si fermò un istante, guardò la donna.

Nicole iniziò a gridare.

Tommy prese un bavaglio sadomaso - una cinghia di cuoio con una pallina rossa al centro - e glielo cacciò in bocca, legandoglielo stretto dietro la nuca.

«Vendono tanta di quell'immondizia. Sai, mutandine di cuoio, maschere facciali, perizomi di lattice. Secondo me è tutto troppo complicato. Preferisco le cose semplici. Devi fare tutto a regola d'arte. È una specie di rituale. Se sbaglio qualcosa, non mi pagano. Il cliente che, fra parentesi, mi paga venticinquemila dollari per questo film, vuole che i nodi siano fatti in una certa maniera. Sono molto importanti, i nodi. Una volta c'è stato un tizio che voleva solo donne con i capelli rossi. Non sai quanto è stato difficile. Così ho passato due o tre giorni a rimorchiare lungo la Highway 101. Alla fine ho trovato una studentessa di un college serale. L'ho portata in una capanna e abbiamo girato il film. Secondo me era venuto proprio bene, ma il cliente si è incazzato. Sai perché? Non era una rossa naturale. Aveva i peli del pube troppo scuri. Mi ha dato solo cinquemila dollari. E cosa potevo fare, io? Querelarlo?»

Finì di fare i nodi, poi rovistò nella borsa. Trovò la frusta, un'impugnatura di cuoio dalla quale pendevano delle stringhe. Bevve un lungo sorso di vodka direttamente dalla bottiglia e controllò l'ora. Il cliente gli aveva commissionato un film di due ore e Tommy l'avrebbe fatto durare due ore, perché il cliente ha sempre ragione...

Capitolo 21

Sam e Rune se ne stavano a letto a fissare le luci sul soffitto, i riflessi del fiume Hudson.

Healy si sentiva proprio bene. Aveva voglia di dire: «Niente male, per un vecchietto», o qualcosa di simile, ma cominciava a ricordarsi di come ci si comportava in determinate situazioni; la regola principale era non parlare di sé.

In quel momento, forse *solo* in quell'istante, erano in due, e niente altro importava. Poteva parlare di loro, o di lei... Poi ricordò un'altra regola non scritta: a volte è semplicemente meglio non dire niente.

Rune era acciambellata contro di lui, gli arricciava i peli del petto con un dito.

«Ahia.»

«Credi che sia possibile vivere per sempre felici e contenti?»

«No.»

Lei non reagì, così lui continuò: «Credo che sia una specie di ciclo. Sai, felice a momenti, infelice di tanto in tanto».

«Secondo me è possibile» disse lei. Abbassò il lenzuolo, continuando ad arricciargli i peli. «Perché disinneschi bombe?»

«Perché sono bravo a farlo.»

Lei sorrise e gli strofinò la testa sul petto. «Sei bravo anche in altre cose, anche se spero non per mestiere.»

Ecco. *Lei* stava parlando di *lui*. Quello era permesso.

«Ti fa diventare una specie di reietto. Non è molta la gente che ha voglia di disarmare bombe.»

«Ma perché sei entrato in polizia, all'inizio?»

«Devi pur guadagnarli da vivere, in qualche modo.»

Rune scomparve per un istante fuori dalla stanza. Tornò con due birre. La condensa ghiacciata sgocciolò sul corpo di lui.

«Ehi.»

Lo baciò.

«Lo vuoi un regalo?» le chiese lui.

«Mi piacciono il quarzo e i topazi azzurri. L'oro è sempre gradito. Anche l'argento, se è qualcosa di vistoso.»

«Che ne dici di informazioni?»

Rune si tirò a sedere. «Hai trovato l'uomo con la giacca rossa?»

«No.»

«Hai identificato le impronte sulle lettere degli angeli?»

«No. Però ho scoperto qualcosa sugli esplosivi del secondo attentato.»

«E me lo dici?»

«Già.»

«Perché?» chiese lei, sorridendo.

Non sapeva cosa rispondere, ma almeno adesso era *lui* che stava parlando di *lei*. E la cosa sembrava renderla felice.

«Perché sì.»

«Spara.»

«Era materiale rubato da una base militare. Un posto su a Monterey, Fort Ord. Chiunque sia stato si è portato via...»

«In California?» chiese Rune, irrigidendosi e tirando via il lenzuolo da Healy per coprirsi.

«Esatto.»

Lei era terrorizzata. «Shelly e Tommy vivevano a Monterey.»

«Chi?»

«Tommy Savorne. Il suo ex. Vive ancora lì.»

Healy cercò di riprendersi un po' di lenzuolo. «E allora?»

«Be', non ti sembra una bella coincidenza?»

«Gli esplosivi sono stati sottratti più di un anno fa»

«Sì, hai ragione.» Rune si afflosciò contro il cuscino. «É in città, comunque» disse qualche istante dopo.

«Tommy?»

Lei annuì. «È qui da prima del primo attentato.»

Ancora uno strattone per coprirsi.

Uno degli elicotteri di Trump passò basso sopra di loro, di ritorno da Atlantic City.

Rune ed Healy si guardarono negli occhi.

Healy portò all'orecchio la cornetta del telefono pubblico dall'altra parte del molo, mentre Rune gli tirava la manica.

«Potrebbe essere stato in Vietnam. L'età è compatibile. Forse sa come...»

«Shhh!» Healy fece un cenno a Rune, poi cominciò a parlare. «Agente due-cinque-cinque da una linea di terra. Passami il coordinatore operazioni al VI.»

«Roger, due-cinque-cinque. È in esterna. Lasciami il tuo numero e ti faccio richiamare.»

«Negativo, centrale. È urgente. Ho bisogno di parlargli subito.»

Una lunga pausa, interferenze, poi una voce. «Ciao, Sam. Sono Brad. Che succede?»

«Forse ho un sospettato per le bombe del porno. Controlla il CATCH, tutti i database possibili e immaginabili. Dimmi cosa trovi su un Thomas o Tommy Savorne. Resto in linea.»

«Come lo scrivi?»

Healy guardò Rune. «Come si scrive?»

Lei fece spallucce.

«Tira a indovinare.»

Due minuti dopo, il coordinatore riprese in mano il ricevitore.

«Ti sei trovato un ragazzaccio, amico mio. Thomas A. Savorne, fante di prima

classe, distaccato a Fort Ord, in California. Attuale residenza sconosciuta. Congedo con disonore un anno e mezzo fa nell'ambito di un patteggiamento con il giudice per evitargli la Corte marziale. L'accusa era furto di proprietà governative. Un altro imputato nello stesso processo ha scontato undici mesi per furto e possesso di armi. Sam, il coimputato è ancora da quelle parti ed è sospettato di traffico d'armi. L'FBI non è ancora riuscita a incastrarlo.»

«Dannazione... Di che si occupava Savorne quando era in servizio?»

«Geniere.»

«Quindi è esperto di demolizioni.»

«È molto probabile.»

Healy si voltò verso Rune. «Dove si trova? Sai l'indirizzo?»

«No...» Poi le venne in mente. «Oh, cazzo, Sam... doveva andare a casa dell'amica di Shelly, stasera. Forse vuole fare del male anche a lei.» Gli diede il nome e l'indirizzo di Nicole.

«Okay, Brad, ascoltami bene» disse Healy. «C'è un probabile dieci-trenta in corso, al 145 della 57^a Ovest. Appartamento?»

Guardò Rune: «Non mi ricordo. Ma il cognome è D'Orléans».

Healy ripeté il nome nel ricevitore. «Il soggetto è probabilmente armato, forse ha del plastico, e potrebbe essere una situazione con ostaggi.»

«Mando subito il Pronto Intervento.»

«Ultima cosa... è possibile che sia instabile psicologicamente.»

«Senti, hai altre belle notizie, Sam? Un soggetto pericoloso con plastico e ostaggi. Un giorno ti farò io un favore. Dieci-quattro.»

«Due-cinque-cinque, chiudo.»

Rune si stava preparando a convincerlo a lasciarla andare con lui, ma non ce ne fu bisogno. «Vieni, muoviamoci» disse Healy, «Mi faccio dare una macchina giù al VI.»

La 57^a Strada Ovest era illuminata come un luna park. Luci lampeggianti, auto blu e bianche, furgoni del Pronto Intervento in mezzo alla strada. Il grande camion del Reparto Artificieri, con il mezzo di contenimento a rimorchio, era parcheggiato accanto all'ingresso dell'edificio.

Ma non c'era nessuna urgenza.

Due agenti del Pronto Intervento se ne stavano ai lati del portone, imbracciando mitragliatori come quelli del Vietnam. Fumavano. Avevano i cappellini con la tesa al contrario. Sembravano incongruamente giovani, come giocatori di palla avvelenata in un cortile del Bronx.

Quindi, pensava Rune, sono arrivati in tempo. Si erano mossi in fretta e avevano fermato Tommy. Era tutto finito. Cercò Nicole tra la gente. Chissà come si era spaventata. I colpi sulla porta, l'ariete per sfondarla, gli agenti che immobilizzavano Tommy.

Era proprio lui, il killer. Come aveva fatto a non capirlo? E come aveva fatto lui a sembrare così innocente? L'uomo con la giacca a vento rossa. Ah, e anche il cappello antiquato. E quel volto ruvido, non cotto dal sole ma irritato dal gas lacrimogeno.

Gelosia. L'aveva uccisa per gelosia.

Healy la fermò quando furono a pochi passi dall'edificio. «Aspetta qui. Non è cosa per te.»

«Ma...»

Lui fece un cenno perentorio con la mano e Rune si fermò; lo vide scomparire oltre il portone. La notte era punteggiata dai dispacci radio che uscivano dalle autopattuglie. Le luci frustavano l'aria in orbite ellittiche.

Rune accese la videocamera e regolò l'apertura per fare una ripresa con luce naturale del momento in cui avrebbero portato fuori Tommy.

Movimento. Apparvero degli uomini.

Puntò l'obiettivo verso la porta.

Solo che non era in manette. Dio, gli avevano sparato! Tommy era morto, su una barella, coperto da un lenzuolo insanguinato.

Sentì le gambe venirle meno mentre teneva la videocamera sulla porta, cercando a fatica di non muoverla, inquadrando i paramedici che portavano via con noncuranza il cadavere di Tommy.

Un tetro, toccante finale per il film.

L'assassino di Shelly Lowe è morto così come aveva ucciso. Con violenza. È un degno epitaffio di sapore biblico, adatto a un uomo capace di inventare un gruppo di fanatici religiosi per coprire i propri crimini. Chi di spada ferisce, di spada perisce...

L'immagine nel collimatore si fece buia. Qualcuno, staccatosi dal gruppo di agenti, le era venuto incontro.

Rune alzò lo sguardo.

«Mi dispiace» disse Sam Healy, a bassa voce.

«Di cosa?»

«Non siamo arrivati in tempo.»

Rune non capiva. «Vuoi dire per farlo confessare?»

«Per prenderlo.»

«Ma...?» Rune rivolse un cenno del capo al portellone aperto dell'ambulanza.

«Quando siamo arrivati, di Tommy non c'era più traccia, Rune. Quello è il corpo di Nicole.»

Capitolo 22

Accanto a Healy c'era un altro agente. Indossava un completo leggero che sembrava di puro poliestere e rimaneva fermo, impettito, nella posa stanca e priva di fretta di un servitore dello Stato. Magro, il volto senza ironia. Aveva le palpebre pesanti di fatica e di noia.

Sembrava portare il peso di anni di deposizioni di testimoni riluttanti.

Anni passati a inginocchiarsi accanto a cadaveri nelle tombe, nei canali di scolo, sui sedili delle auto e negli alberghi a ore.

A guardare ciò che aveva appena visto al piano di sopra.

«È morta?» sussurrò Rune.

L'altro agente rispose, ma rivolto a Healy. «DCSC.»

«Cosa?» chiese Rune.

«Decesso constatato sulla scena del crimine» le spiegò Healy.

Decesso.

L'agente continuò a parlare con Healy come se Rune non ci fosse. Le pareva che, forse, Sam l'avesse presentata a quel tetro individuo. Non ne era sicura. Forse le aveva detto il nome, ma lei ricordava solo la parola Omicidi. «A un primo sguardo direi tortura, strangolamento e poi mutilazione. È stata parzialmente smembrata.» Scosse la testa, permettendo finalmente all'emozione di emergere. «Quel maledetto giro rovina la gente. Il porno... è come la droga. Devi alzare costantemente la posta, perché ti faccia ancora effetto.»

Poi Omicidi si rivolse a Rune. «Può dirci quello che sa, signorina?»

Seguì una spiegazione disarticolata. Si sforzò di essere chiara mentre l'uomo annotava diligentemente i dettagli su un quadernetto dozzinale, ma si interruppe spesso, intercalando con molti «cioè» e «no, aspetti». Pensava di conoscere la storia di Nicole D'Orléans a menadito, ma qualcosa tornava incessantemente a distrarla.

Era un'immagine di Nicole.

È stata parzialmente smembrata...

Gli spiegò del film, di come aveva conosciuto Shelly, della casa di produzione. Poi raccontò che Tommy era innamorato di Shelly, ma lei l'aveva lasciato per trasferirsi a New York, e lui era esperto in demolizioni e aveva rubato esplosivi all'esercito, al che Healy era intervenuto aggiungendo ulteriori dettagli. Molto probabilmente Tommy doveva essere così furioso con Shelly perché l'aveva lasciato e tanto pazzo da inventarsi la storia della Spada di Cristo per coprire il delitto. Magari si era convinto che Shelly e Nicole fossero amanti, e aveva deciso di completare l'opera in quel modo raccapricciante, spinto ancora dalla gelosia.

Rune terminò il resoconto di tutto ciò che sapeva e fornì una descrizione di Tommy.

La penna da due soldi del detective danzava sul foglio, spandendo gocce di inchiostro. Annotò ogni cosa, senza esitare, lui, un uomo che non capiva niente del documentario, di Nicole, di Shelly, dei film che facevano. Scrisse senza che un solo barlume di coinvolgimento illuminasse il suo inflessibile, affilato volto grigio. Prese nota di tutto ciò che lei aveva detto, poi si guardò intorno.

Omicidi fece un cenno a un relitto umano dall'aria ispanica che indossava una fascia blu per tenere a bada gli ispidi ricci corvini.

«SAC?» chiese Healy.

«Si stava lavorando la folla dei curiosi. Non so se abbia trovato qualcuno di utile. Adesso gli passo l'identikit e lo rimetto all'opera.»

Omicidi fece un cenno a Rune. Andò dall'uomo del SAC e cominciarono a parlare, entrambi a capo chino. Non si guardarono mai negli occhi.

«Anche quello è un poliziotto?» chiese Rune.

«Squadra anticrimine. Sotto copertura. Il colore SAC di oggi è il blu... vedi la fascia? Lo mettono per far capire che sono dei nostri. Dopo un delitto si intrufolano tra la gente, origliano, fanno domande. Ora che sappiamo chi è il sospettato, però, mostrerà il distintivo e interrogherà la gente dei paraggi.»

«Attenti!» gridò una voce. L'ambulanza del Pronto Intervento procedeva lenta. Healy si fece da parte. Rune si mise la Sony in spalla e filmò lo spigoloso furgone arancione e blu mentre si faceva largo tra la gente per trasportare il corpo di Nicole all'obitorio.

Healy la accompagnò fino all'angolo e Rune si appoggiò a una buca delle lettere e strizzò gli occhi.

«Stavamo parlando, Tommy e io. Ero a mezzo metro da lui.... da un uomo del genere. Un assassino. E sembrava così normale.»

Healy stava zitto, lo sguardo perso nelle luci lampeggianti, ma non era calmo come Omicidi, anzi. L'aveva vista, Nicole, ed era scosso. A Rune venne in mente che uno dei vantaggi del Reparto Artificieri era la possibilità di passare più tempo con macchinari e prodotti chimici che con le persone.

«Dovevo esserci anch'io, lì, stasera» gli disse, con un filo di voce. «Aveva chiesto anche a me di andare.»

«Perché?»

«Aveva detto che stava girando un film. Un film normale. Cristo, Sam, ma perché l'ha fatto? Non riesco a capirlo.»

«Un uomo che fa saltare in aria una decina di innocenti solo per coprire l'omicidio della sua ragazza e poi macella qualcuno in questo modo... non lo so davvero cosa gli passi per la testa.»

«Quando credono che sia andato via?»

«Non c'era pallore post mortem, né rigor mortis. È morta venti minuti, al massimo mezz'ora prima che arrivassimo.»

«Allora è ancora in città.»

«Ne dubito. C'è gente che lo conosce, che può dire di averlo visto. Secondo me è salito in macchina e si è diretto al primo aeroporto di periferia per tornare il più in fretta possibile in California. Hartford, o magari Albany, White Plains.»

«Devi chiamarli. Diramare la descrizione...»

«Non possiamo bloccare ogni aeroporto del Nordest, Rune. C'è un mandato di cattura in tutta la città, ma è probabile che riesca a uscire dalla zona. Lo prenderanno quando arriverà a casa... dov'era? A Monterey? Anche la Polizia militare lo vuole. E l'FBI si muoverà per il furto di materiale dell'esercito e la fuga tra più Stati.»

«Oh, Sam.» Gli schiacciò la testa contro il petto.

Lui la strinse, il che le fece bene, ma la cosa che la faceva stare meglio era che si trovavano a pochi metri da una mezza dozzina di suoi colleghi, e lui non smetteva di abbracciarla, e non si guardava intorno come se si trattasse di una testimone sconvolta. La teneva stretta tra le braccia, e lei sentì parte dell'orrore di quel momento scivolare via, staccarsi di dosso. Lui sapeva cosa farne; l'avrebbe disinnescato. Era il suo lavoro.

Camminarono.

Verso sud, lungo il Theater District, e poi oltre le forme geometriche dei freddi neon di Times Square. Per un bel pezzo della Broadway, oltre un branco affamato di quattro ragazzi di colore con giacche colorate e capelli scolpiti dai colpi del rasoio, innocenti e colpevoli allo stesso tempo. Camminarono in mezzo a uomini e donne d'affari con le loro scarpe da jogging, guardoni, truffatori, una coppia di turisti tedeschi, o scandinavi, con sgargianti tute di nylon coordinate e due Nikon al collo. Le loro teste bionde ruotavano sul collo, stupite; le loro espressioni sembravano domandare: *Questa è New York?*

Si lasciarono alle spalle i cartelloni dai quali modelle alte quindici metri vendevano liquori, jeans e televisori, e poi un cinema dal quale usciva un forte odore di lisoformio (magari Shelly o Nicole stavano dando spettacolo, là dentro, proprio in quel momento). Non c'era modo di sapere che film ci fossero in cartellone; gli strilli sulla facciata promettevano solo tre titoli bollenti.

«Sai» esordì Rune, pronunciando le prime parole da quando si erano incamminati. Aveva la voce rotta. «Sai che la 34^a Strada era il cuore dell'intrattenimento? C'erano tutti i teatri e gli spettacoli di burlesque. Dico, a inizio secolo. Un sacco di tempo fa.»

«No, non lo sapevo.»

«Times Square è abbastanza recente.»

Passarono davanti all'imponente statua di una donna alata, in tunica, il cui sguardo scrutava i piccioni e i senzatetto.

Chi era?

Una dea greca o romana?

Rune pensò a Euridice, poi a Shelly. Prigioniera degli Inferi, ma non c'era nessun Orfeo a salvarla con la sua cetra. La sola musica era il rap gracchiante che usciva da uno stereo portatile.

Quando arrivarono davanti al Flatiron Building, si fermarono.

«Meglio che torni a casa» disse Rune.

«Vuoi compagnia?»

Lei esitò. «Non ho bisogno...»

«Non ti ho chiesto se ne hai *bisogno*, ma se la *vuoi*.»

«Da te?» domandò Rune.

«È piccola e bruttina, ma accogliente.»

«Stasera mi farebbe bene, un posto accogliente.»

«Devo dare una mano con le scartoffie... ci vediamo lì? Ti lascio le chiavi.» Scrisse l'indirizzo su un foglietto, che lei prese insieme al mazzo di chiavi.

«Magari prima passo a prendere un paio di cose da *me*?

«Non credo che ci metterò più di un'ora. Stai bene?»

Rune cercò qualcosa di buffo e spiritoso da dire, qualcosa degno di una giornalista tosta, ma si limitò a scuotere la testa con un sorriso anemico. «No, per niente.»

Lui si chinò e la baciò, poi le disse: «Prendi il taxi?» e si voltò.

«Preferisco camminare un po'. Sam...»

Healy esitò, ma a Rune non venne in mente nulla da aggiungere.

Tornata alla barca, Rune impilò i nastri del girato, il materiale grezzo di *Requiem per una pornstar*, e li mise sullo scaffale, ma infilò i testi della narrazione in borsa. Era una cosa che voleva chiedere a Sam. Dirgli di fingere di essere in sala, tra il pubblico, e lasciarle leggere i testi.

Ma non quella sera.

Meglio rimandare.

Gettò lo sguardo nella borsa e vide il copione, quello che aveva rubato ad Arthur Tucker. Lo tirò fuori e lo sfogliò. Diamine, se l'era completamente dimenticato. Visto che lui non era più sospettato, forse avrebbe dovuto restituirglielo. Spedirlo in forma anonima. Lo gettò sul tavolo e andò in camera da letto. Aprì il guardaroba. Prese una gonna, maglietta, un cardigan, calzini, biancheria (niente personaggi Disney, ragazza; prendi quella con il pizzo, quella scomoda). Aggiunse lo spazzolino e qualcosa per rifarsi il trucco e cominciò a spegnere le luci.

Passò accanto alla finestra del soggiorno e guardò le luci della città.

Nicole...

Delle due - Nicole e Shelly - forse Nicole era morta nel modo più tragico. A Rune faceva più pena. Shelly, in quanto donna intelligente, più dotata, un'artista, era incline a correre rischi. Vivere in bilico era una scelta consapevole. Era perfino riuscita a stare con Tommy. Nicole non apprezzava altrettanto il pericolo intrinseco della loro professione. Era dolce e, a dispetto del mestiere che faceva, innocente. Si faceva le unghie, scopava, sognava di aprire un negozio di scarpe e di sposare un pubblicitario. Voleva...

L'odore.

Rune lo sentì all'improvviso, anche se si rese conto immediatamente di averne percepito la presenza già prima, fin da quando era rientrata in casa. Era familiare, ma allo stesso tempo inquietante. Come l'odore chimico, dolciastro e nauseante che si percepisce all'improvviso quando ci si ritrova sulla poltrona di un dentista.

Disinfettante? No. Acqua di colonia? Forse. Profumo.

I pensieri di Rune erano impazziti, arrivavano da direzioni che non le piacevano per niente.

Incenso! Sandalo.

L'odore dell'appartamento di Tommy Savorne.

Meglio scappare, o prendere la bomboletta di gas lacrimogeno?

Si lanciò verso la porta, ma Tommy Savorne le sbarrò il passaggio. Sorrideva, mentre chiudeva il chiavistello.

Capitolo 23

Lei lottò.

Ginocchia, gomiti, mani... Rune provò tutto ciò che ricordava di quel video di difesa personale che aveva guardato all'infinito perché l'istruttore era dannatamente carino, ma non le servì a niente.

Tommy era ubriaco fradicio. Adesso a Rune fu chiaro perché Warren Hathaway lo avesse scambiato per un anziano e perché avesse il fiatone quando l'aveva inseguito dal Pink Pussycat. Le riuscì di sfuggire alla sua presa maldestra.

Prese lo stelo di una lampada e lo colpì così forte che la carne del braccio di lui tremò, ma anche se l'alcol gli impediva di coordinare i movimenti, allo stesso tempo lo anestetizzava, così Tommy grugnì, scansò lo stelo con un manrovescio e poi la schiaffeggiò in pieno volto. Lei cadde malamente all'indietro. Cercò il gas lacrimogeno, ma si rese conto che lui aveva scagliato la borsetta dal lato opposto della stanza.

«Stronza!» La afferrò per la coda e la trascinò fino a una sedia. La costrinse a sedersi e le legò polsi e caviglie con un sottile cavo elettrico.

«No!» gridò lei. Il cavo le segava la carne, procurandole un dolore lancinante.

Lui si accovacciò sui talloni, dondolando lentamente, e si mise a scrutarla. Aveva i capelli untati. I solchi nella pelle delle dita erano macchiati di rosso scuro, come porcellane cinesi; la camicia era madida di sudore e sui jeans c'erano forme scure che, Rune lo sapeva, erano state disegnate dal sangue di Nicole.

«Era brava?» le chiese in un sibilo.

«Cosa vuoi?»

«Ne valeva la pena?»

«Di cosa stai parlando?»

«Fare l'amore con Shelly. Eri la sua ragazza, non è così? Tu e Nicole ve la facevate con lei.» Aveva gli occhi annebbiati. «Si scopava Nicole... li ho visti, i film. Lo capivo dal suo viso, che le piaceva! Le piaceva anche farlo con te? E tu te la sei spassata?» Tommy socchiuse gli occhi, poi chiese con calma: «Penserai a lei negli ultimi istanti di vita?».

«Non ti ho rubato Shelly. La conoscevo appena. Ho solo...»

Lui aprì la borsa ed estrasse un lungo coltello. C'erano macchie scure sull'impugnatura di legno. Aveva in mano anche qualcos'altro: una videocassetta. Guardò il televisore e il videoregistratore di Rune, li accese entrambi e, dopo tre tentativi maldestri, riuscì a inserire la cassetta. Un crepitio, un ronzio e lo schermo si riempì di interferenze in bianco e nero.

Aveva gli occhi vitrei, mentre mugugnava qualcosa che sembrava un mantra. «Per come la vedo io, la pornografia è arte. In fondo, che cos'è l'arte? È creazione. La

realizzazione di qualcosa dove prima non c'era niente. E cosa fa vedere la pornografia? Gente che scopa. L'atto della creazione.»

Cercò invano di trovare il tasto di avanzamento veloce. Si voltò verso di lei. «Quando l'ho capito, è stata come una rivelazione. Un'esperienza mistica. Se *scrivi* di scopate, non è vero. Ma i film... non puoi fingere, capisci? È come assistere in diretta all'atto della creazione. È sensazionale.»

«Oh, Dio, no.» Rune, guardando lo schermo, cominciò a piangere.

Nicole, appesa alla cappa della cucina.

Nicole, che si contorce inutilmente per sfuggire alla frusta.

«... ma con i film è tutto diverso. L'artista non può mentire. Non ne sarebbe capace. Cioè, è tutto lì. Hai il principio della vita davanti agli occhi...»

Nicole, che supplica con lo sguardo, e cerca di gridare nonostante il bavaglio.

Nicole, il trucco trasformato dalle lacrime in strisce nere e marroni che le solcano il viso.

Nicole che chiude gli occhi mentre Tommy si avvicina con un coltello.

«... ed è religioso. Al principio Dio *creò*... Capisci, creò. È una coincidenza assurda, non ti pare? Dio e l'artista. E la pornografia riunisce tutti...»

Nicole che muore.

Rune si arrese ai singhiozzi.

Savorne guardava il nastro con occhi tristi e famelici. «Amavo veramente Shelly» disse, con voce impastata. «Quando mi ha lasciato sono morto. Non riesco a credere che se ne fosse andata davvero. Non sapevo cosa fare, mi svegliavo e dovevo affrontare un intero giorno senza di lei, ore e ore di agonia. Ero paralizzato. All'inizio l'ho odiata, poi ho capito che era malata. Era impazzita. E sapevo che non era solo colpa sua. No, c'erano di mezzo altre persone, persone come Nicole. Come te. Persone che la volevano sedurre.»

«Io non l'ho sedotta!»

Le parole di Rune non lo sfiorarono nemmeno. Tommy preparò la videocamera, poi si fermò. «Sono stanco. Tanto stanco. È come lavorare in un mattatoio, sai? Scommetto che anche quei tizi a un certo punto non ne possono più, ma non possono smettere. Hanno un lavoro da finire. E così che mi sento, io.»

Accese le luci. Rune urlò all'improvviso bagliore.

«Quando muoiono» disse lui, a bassa voce, «parte di me muore con loro, ma questo nessuno lo capisce.»

La guardò, sfiorò il suo viso. Rune sentì l'odore metallico del sangue. «Quando morirai» disse Tommy, «parte di me morirà. È il prezzo che pagano gli artisti... Una volta, era di notte...» Sembrò perdere il filo dei pensieri. Si sedette, con le mani sulla piccola videocamera, fissando il pavimento. Rune si contorceva. Il cavo era sottile, ma non cedeva.

A Tommy tornò in mente cosa voleva dire. «Una notte, ai tempi in cui stavamo a Pacific Grove. Sì. Eravamo vicini alla spiaggia. Che strana notte. Con i film ce la cavavamo bene, facevamo abbastanza soldi. Io facevo il regista. Stavamo guardando il girato, Shelly e io, e di solito rivedersi sullo schermo la eccitava, e cominciavamo a fare l'amore. Quella volta però c'era qualcosa che non andava. L'ho abbracciata e lei

non ha reagito. Non ha detto niente. Mi ha semplicemente guardato con riprovazione. Era come se avesse visto la propria morte. E poco tempo dopo mi ha lasciato.

«Ho passato ore e ore a pensarci. A ricordare il suo volto, quell'espressione...» Guardò Rune, sincero, emozionato. Un uomo intento a parlare di cose importanti. «E alla fine ho capito. Il sesso e la morte, a conti fatti sono la stessa cosa.»

Si perse in un ricordo per qualche istante, poi si concentrò su Rune, quasi sorpreso di vederla. Prese la bottiglia di vodka dalla borsa e ne bevve un sorso. Sorrise. «Facciamo un film.»

Tommy accese la videocamera e la puntò su di lei.

Il sudore che gli imperlava il viso, per via delle lampade, gli gocciolava dagli occhi, ma non fece alcun gesto per asciugarsi.

Rune singhiozzava.

Accarezzò il coltello. «Voglio fare l'amore con te.»

Si avvicinò, posando la lama sull'avambraccio di Rune.

Premette piano, procurandole un piccolo taglio.

Lei gridò.

Un altro taglio, più corto. Lo guardò con attenzione. Aveva tracciato una croce.

«A loro piace» spiegò. «Ai clienti. Ci tengono ai piccoli dettagli come questo.»

Le portò il coltello alla gola.

«Voglio fare l'amore con te. Voglio...»

Il primo sparo era basso e troppo a destra. Abbatté una lampada.

Tommy si girò, gli occhi invetrati dal panico.

Il secondo si avvicinò di più. Gli sibilò accanto alla tempia, come un'ape, e sparì fuori dalla finestra, inghiottito dalla distesa buia dell'Hudson.

Il terzo e il quarto lo colpirono alla spalla e alla testa, e lui cadde, afflosciandosi dalla vita in giù come un sacco di granaglie scagliato a terra dal pianale di un camion.

Sam Healy, con il fiato corto e il revolver Smith & Wesson d'ordinanza ancora puntato alla testa dell'uomo, si avvicinò lentamente. La pistola gli tremava tra le mani. Era pallido in volto.

«Oh, Sam» disse Rune, singhiozzando. «Sam...»

«Stai bene?»

Tommy era caduto sopra Rune, la testa contro il piede di lei. Cercava di allontanarlo. «Toglímelo di dosso!» disse spaventata, tra le lacrime. «Toglilo!»

Healy lo girò con il piede, si assicurò che fosse morto, poi iniziò a districare il cavo elettrico. «Dio, sparo da schifo!» Stava cercando di alleggerire l'atmosfera, ma aveva la voce ancora tremante.

Quando Rune fu libera, si gettò contro il suo petto.

«Va tutto bene» ripeteva lui. «Va tutto bene. Tutto bene.»

«Stava per uccidermi. Voleva filmare tutto. Voleva farmi quello che ha fatto a Nicole.»

«Due-cinque-cinque a centrale» disse Healy nella ricetrasmittente.

«Qui centrale, due-cinque-cinque.»

«Ho un DCSC in una casa galleggiante sul fiume Hudson, all'altezza della Christopher. Mandate la Omicidi, il Pronto Intervento e il medico di guardia

dall'ufficio del medico legale.»

«Roger, due-cinque-cinque. Solo il DCSC? Ci sono feriti?»

«Stai bene? Ti servono medicazioni?» chiese Healy rivolgendosi a Rune.

Ma lei stava guardando il corpo di Tommy, e non aveva sentito una sola parola.

L'atmosfera era molto accogliente, il che la inquietava.

Rune si era svegliata alle sette e mezza in punto. Aveva fatto un incubo, ma non su Tommy o Shelly. Qualcosa del tipo presentarsi a un esame senza aver studiato. Le succedeva spesso. Vedendo Sam addormentato accanto a lei, però, si era calmata subito. Era rimasta a guardarlo respirare, concentrandosi sul movimento quasi impercettibile del suo torace, poi si era alzata e aveva cominciato ad aggirarsi per casa.

Periferia, tutto lindo e pinto, confortevole.

Preparò caffè e pane tostato, fermandosi a studiare le bottiglie di birra, le confezioni di formaggio a fette e le altre schifezze nel frigorifero. Perché ci teneva anche le patatine?

No, la cosa proprio non era normale. Anche lei mangiava schifezze, certo, ma lui era un uomo. E per di più un poliziotto. Era convinta che si nutrisse di alimenti più sani di birra e patatine al formaggio. Nel congelatore c'erano pasti pronti, in tre pile, una per tipo. Sicuramente li alternava, da destra a sinistra, pensò, per non mangiare due sere di seguito la stessa cosa.

Guardò bene la brutta cucina gialla, con grandi margherite incollate sullo sportello del frigorifero e accessori Rubbermaid rosa ovunque: cestini, stendibiancheria, portatovaglioli, scolapiatti. C'erano foto di Adam dappertutto.

Rune studiò ogni dettaglio, mentre faceva il caffè e bruciava il pane.

Era così che ci si sentiva, a essere sposata?

Probabilmente a essere Cheryl, sì.

Rune perlustrò la casa sorseggiando caffè da una tazza bianca con mucche stampate sopra.

Una stanza era adibita a studio. C'erano spazi vuoti dove un tempo dovevano esserci stati dei mobili. Cheryl se la sarebbe cavata: a giudicare da ciò che restava, si era presa i pezzi migliori.

Nel salotto, con divani di tessuto grezzo bianco, diede un'occhiata tra gli scaffali delle librerie. Tascabili di titoli famosi, libri di scuola, arredamento d'interni. *Neutralizzazione di armi detonanti: le armi chimiche* e *La Mina Claymore: operatività e tattiche*.

L'ultimo era piuttosto consunto. Era anche macchiato d'acqua, tanto da farle dedurre che molto probabilmente lo aveva letto nella vasca da bagno.

Tecniche di detonazione improvvisate era accanto a *Imparare l'arte della cucina francese*.

Sam Healy era una persona della quale era facile innamorarsi, con la quale ci si poteva divertire, ma Rune capiva già che sposarlo avrebbe potuto rivelarsi tutt'altra faccenda.

Tornò in cucina, si accomodò al tavolo dalla butterata superficie di formica e

guardò fuori, verso il cortile.

Nicole...

Nicole, risucchiata dallo scintillio del mondo dello spettacolo, dai soldi e dai riflettori. Dalla coca. Dio, quei capelli acconciati, il trucco con i brillantini, le unghie rapaci e le cosce da ginnastica aerobica... Una ragazza dolce e semplice, che non avrebbe dovuto fare quel che faceva.

Shelly e Nicole.

Le Cugine perverse...

Be', se n'erano andate entrambe.

A Rune pareva orribile trovare la morte in quel modo.

Era preferibile guardarla in faccia, lanciarcisi contro, insultarla e sfidarla, perfino, piuttosto che farsi prendere di sorpresa in quel modo...

Per un istante si pentì di essersi imbarcata in quella storia... il documentario, Shelly, Nicole.

Quei film hard... era un giro di merda, e lei lo detestava. Non era l'approccio mentale giusto per fare cinema...

Le tornarono in mente immagini della sera prima. Il volto di Tommy, quello di Nicole... peggio ancora, il lenzuolo macchiato di rosso. Il reticolo di sangue rappreso nei solchi delle mani di Tommy. Il calore delle luci, l'occhio fisso, terrificante, della videocamera mentre lui le si avvicinava, e poi il suono della pallottola che gli si conficcava in testa. Sentì le mani tremare e una inesorabile sensazione di vuoto salire in una spirale dentro di lei.

No, no, no...

La voce assonnata di Sam Healy, dall'altra stanza, ruppe l'incanto. «Rune, è presto. Torna a letto.»

«Alzati, dormiglione. Ti ho preparato il caffè.» Stava per aggiungere «da brava mogliettina», ma non aveva voglia di fare favori a Cheryl. «Oggi facciamo il montaggio finale di quell'incarico per la Casa del Cuoio. Sai, quello di cui ti ho parlato... Devo essere al lavoro tra un'ora.»

«Rune» disse lui, «vieni qui. Voglio farti vedere una cosa.»

«Ho bruciato i toast solo per te.»

«Rune.»

Lei esitò, poi andò in bagno e si spazzolò i capelli. Si mise del profumo. Rune sapeva molte cose sugli uomini al mattino.

Capitolo 24

Non voleva una vita di violenza, e sicuramente non aveva messo in conto di morire con violenza, ma Shelly Lowe era una tossicodipendente... la sua droga erano il potere che le derivava dai suoi film, il desiderio profondo che accomuna tutti gli artisti di esporsi davanti al proprio pubblico.

E come tutti i tossicodipendenti, Shelly ha corso il rischio di farsi distruggere dal desiderio di quella sensazione di potere.

Conosceva i pericoli e non se ne sottraeva. Li ha affrontati e ha perso. Intrappolata tra arte e desiderio, tra bellezza e sesso, Shelly Lowe è morta.

Sulla sua tomba, in un piccolo cimitero di Long Island, fuori New York, è incisa questa epigrafe: HA VISSUTO SOLO PER LA SUA ARTE, e questo sembra il solo requiem possibile, per questa pornstar.

TITOLI DI CODA...

«Cosa ne pensi?» chiese Rune, guardando Sam negli occhi.

«L’hai scritto tu?»

Rune annuì. «E l’avrò rifatto cento volte. Non lo trovi, non so, troppo melenso?»

«Secondo me è bellissimo» disse Healy. Le mise un braccio attorno alla vita. «Quindi hai finito?»

«Decisamente no.» Rune rise. «Devo trovare un doppiatore professionale per leggere i testi, poi ho almeno tre settimane di lavoro di montaggio, per ridurre quasi dieci ore di girato a ventotto minuti. Le riprese erano la parte divertente. Ora comincia il vero lavoro... Sentì, Sam, mi domandavo se qualcuno avesse mai girato un documentario sul Reparto Artificieri...»

Lui le baciò il collo. «Perché oggi non ti dai malata così ne parliamo?»

Lei ricambiò frettolosamente il bacio e poi rotolò giù dal letto. «Sono già ai ferri corti con Larry e Bob. L’altro giorno mi sono scordata di portare i croissant.»

«Sempre per la Casa del Cuoio? Ma è davvero il nome della ditta?»

«Io faccio le pubblicità. Non rispondo del cattivo gusto dei clienti.»

Finì la tazza di caffè. Sentì gli occhi di lui su di sé.

La stava fissando.

No, era anche peggio; era uno di quegli sguardi da cucciolo smarrito che ogni tanto gli uomini rivolgono alle donne quando vengono sopraffatti da una *sensazione* che pensavano essere amore, mentre si sentivano solo eccitati o in colpa o insicuri. Si poteva morire soffocati, sotto quello sguardo.

«Devo andare» disse Rune, e si avviò verso la porta sfoderando un sorriso furbetto che aveva l’effetto di gettare acqua fredda sui maschi in preda all’ebbrezza amorosa.

«Ehi» disse lui, con un tono basso da poliziotto.

Tanto non mi fermo. Figurati. Manteniamo le distanze. Che fretta c’è?

«Rune.»

Si fermò.

Sai che faccio? Gli ammicco mentre esco, allusiva e stronzetta. «Vieni qui un attimo.»

Ammicca, ragazza. Dai.

Invece tornò da lui, lentamente, pensando che non era poi *così* in ritardo.

Rune lo percepì nell'istante esatto in cui entrò nello studio. Niente di preciso, ma comunque non un buon presentimento.

Appese la giacca all'attaccapanni, il cui smalto si stava staccando in fiocchi ricurvi, e si guardò attorno.

Cosa stava succedendo?

Per prima cosa, la posta era ancora sul pavimento. Di solito Larry la portava fino alla scrivania di Cathy - be', quella che era diventata la scrivania di Rune - dopo aver scorso le buste.

Poi c'era la macchinetta del caffè, la prima tappa del rituale mattutino di Larry, ma che in quel momento aveva la spina staccata e non emetteva il solito acre odore di bruciato.

E poi c'era Bob.

Era già in ufficio... alle dieci meno un quarto del mattino! Rune lo intravedeva attraverso il vetro divisorio smerigliato.

Stava succedendo qualcosa di grosso.

Due teste si mossero, distorte dall'effetto a occhio di mosca del vetro. C'era anche Larry, ma *quello* non era insolito. Larry arrivava sempre presto; era terrorizzato dall'idea che gli assegni dei clienti si volatilizzassero se non passava a prenderli di buon'ora.

«È lei.» La voce era pacata, ma udibile attraverso il divisorio.

Lei. Il tono non prometteva niente di buono.

«Va bene. Andiamo a fare quattro chiacchiere.»

La porta si aprì e Larry le rivolse un cenno. «Rune, ti spiace venire qui un momento?»

Entrò nell'ufficio.

Bob e Larry avevano entrambi l'aria stanca e stazionata. Iniziò a fare un riepilogo mentale degli errori più recenti che potevano rinfacciarle. Era una lista lunga, ma composta principalmente da peccati veniali.

«Rune, siediti.»

Si sedette.

Bob guardò Larry, che disse: «Dunque, il cliente ci ha chiamati».

«Ha chiamato tutti e due» aggiunse Bob «Alle nove del mattino.»

«Mister Portafogli?»

Figlio di puttana. Quello della post-produzione non ha mandato le cassette. «Ho detto al tipo della post-produzione di spedire il materiale subito. L'ho minacciato. Mi aveva garantito che...»

«Il nastro è arrivato al cliente, Rune. Il problema è che non gli è piaciuto.»

Vogliono ridurmi lo stipendio. Ecco di cosa si tratta. La Casa del Cuoio ha tirato sul prezzo e vogliono abbassarmi la paga.

Sospirò. «Cosa non gli piace? È per il domino, vero? Eddài. Ho risistemato le tessere tre volte. E poi...»

Larry giocherellava nervosamente con una moneta tra le dita. «No, per me il domino andava benone. Hanno detto che il logo era ancora un po' squinternato, ma ci potevano stare.»

«Le transizioni? Ho fatto tutte le dissolvenze a regola d'arte...»

«Falle vedere cosa non gli è piaciuto» disse Bob a Larry.

Larry premette il pulsante **PLAY** del lettore Sony da tre quarti di pollice. Apparve una schermata di copyright. Iniziò il conto alla rovescia da dieci, ciascun secondo scandito da un *bip* elettronico. Al tre, lo schermo divenne bianco. Poi:

Dissolvenza da bianco: La Figlia sorridente, che spiega come i portafogli della Casa del Cuoio siano realizzati con i migliori pellami, trattati e conciati secondo antiche tradizioni di famiglia.

Stacco su: Operai che realizzano portafogli, portadocumenti e borsette.

Stacco su: La Figlia che accarezza un portafogli (Modello HL/141).

Dissolvenza su: La scena del domino.

Stacco su: Due donne che fanno sesso orale su un letto ad acqua, mentre i titoli di coda di *Cugine perverse* scorrono sullo schermo.

«Ops!» esclamò Rune.

Dissolvenza in nero.

«Ci hanno licenziati, Rune. Non pagheranno il conto, e non copriranno le spese» disse Larry.

«Quindi perdiamo il guadagno e siamo scoperti per settantacinquemila dollari» aggiunse Bob.

«Ops.»

«So che è stato un incidente. Non dico il contrario, ma... Rune, sei una ragazza molto simpatica...»

«Mi state licenziando, vero?»

Non si presero nemmeno la briga di annuire.

«Forse è meglio se prendi le tue cose...»

«Buona fortuna per il prossimo lavoro» si congedò Bob.

Non lo pensava davvero, era evidente, ma era stato carino a dirlo, pensò Rune.

Questo non significava che non fosse brava.

Rune camminava lungo l'Hudson, fissando le ombre tetre che si allungavano sotto il pelo increspato dell'acqua. I gabbiani si reggevano su una sola zampa, ingobbiti nella fredda brezza del mattino.

In fondo, Einstein non era forse stato cacciato da scuola perché era scarso in matematica? Il governo Churchill non era forse caduto?

Poi si erano ripresi la rivincita.

La differenza, però, era che loro avevano avuto una seconda possibilità.

Quindi le cose stavano così: niente distributore, niente soldi per il montaggio, il

doppiaggio, i titoli, la colonna sonora...

Rune aveva trenta ore di nastri non montati il cui valore sarebbe precipitato a zero nel giro di sei mesi; il tempo che ci avrebbe messo il mondo a dimenticarsi di Shelly Lowe.

Tornò a casa, fece un'alta pila con tutte le cassette, ci mise sopra i testi e si diresse in cucina.

Trascorse tutto il pomeriggio a sorseggiare infusi seduta sul ponte, sfogliando qualche libro. Quello che la interessava di più, anche se non ne capiva il motivo, era *l'Inferno* di Dante.

Si domandava perché quella cantica, non il *Purgatorio* e non il *Paradiso*, fosse il più venduto.

Si domandava a quali gironi infernali le persone potessero abbassarsi.

Stava pensando per lo più a Tommy, ma non solo a lui.

C'era Danny Traub che, anche se elargiva soldi per buone cause, era un figlio di puttana che provava gusto nel fare male alle donne.

C'era Michael Schmidt, che credeva di essere Dio e aveva distrutto le speranze di un'attrice valida senza alcun motivo.

E poi Arthur Tucker, che aveva rubato il copione di Shelly dopo la sua morte.

Perché scendere sempre più in basso era una tendenza così diffusa e naturale, e perché invece salire era così difficile? Le tenebre sembravano generare un'attrazione gravitazionale alla quale era quasi impossibile sfuggire.

Le piaceva, quel concetto, *la gravità delle tenebre*, così lo annotò nel quaderno, pensando con rammarico che sarebbe stato bello avere una sceneggiatura nella quale poterlo usare.

Se non fosse morta, Shelly sarebbe riuscita a risalire dagli Inferi, come Euridice?

Rune si addormentò. Si svegliò al tramonto, mentre il disco arancione si conficcava nella terra oltre le pianure del Jersey, sfarfallando rifratto nella densa atmosfera. Si stiracchiò, fece una doccia e mangiò un panino al formaggio come cena.

Poi andò al telefono pubblico e chiamò Sam.

«Mi hanno licenziata» esordì.

«Oh, no. Mi dispiace.»

«Il mio solo rammarico è che non l'abbiamo spedito ai network» disse, scherzando. «Te lo immagini? *Cugine perverse* durante uno stacco pubblicitario in prima serata. Che bello spettacolo sarebbe stato!»

«Hai bisogno di soldi?»

«Ma no, non è grave. Ci sono abituata. Credo che mi abbiano licenziato più volte di quante sono stata assunta. Forse è impossibile, ora che ci penso, ma la sensazione è quella.»

«Be', hai voglia di uscire a prenderti una sbronza?»

«Nah, ho dei piani» disse. «Facciamo domani.»

«Mi sembra giusto. Offro io.»

Si salutarono, poi Rune prese un paio di dollari in monete da un quarto e chiamò il servizio informazioni.

Finì quasi tutte le monete. Ci mise un bel po' a trovare una scuola di danza che le

promettesse di farla diventare un'esperta di two-step texano nel giro di una sera.

Le aspettative non vennero del tutto mantenute. Rune spiegò a fatica che non le interessava iscriversi a un corso di balli latini o alle lezioni «chic to chic» in stile Ginger e Fred.

Per lo meno, quando la lezione iniziò, si rese conto che stava imparando in fretta, e che se la sarebbe cavata. La sera seguente sorprese Healy arrivando a casa sua con una gonna a quadretti e una camicetta blu.

«Sembro Raggedy Ann. Non avrò mai più il coraggio di girare a volto scoperto a sud di Bleeker Street. Spero che ti piaccia, almeno.»

Tornarono al locale texano e ballarono per un paio d'ore; Rune lo stupì con i passi che aveva imparato. Poi un presentatore dilettante salì sul palco e improvvisarono una quadriglia.

«Non sfidiamo la sorte» disse Rune. Si sedettero e cominciarono a divorare un piatto di costolette d'agnello.

Alle undici entrarono due agenti che Healy conosceva e nel giro di mezz'ora il locale fu così pieno che decisero di andare tutti insieme in un altro bar, una bettola sulla Greenwich Avenue. Lei si aspettava che parlassero di pistole, criminali morti e macchie di sangue, ma scoprì che erano persone normali, che discutevano del sindaco, di Washington e di film.

Si divertì molto, arrivando quasi a dimenticare che erano poliziotti, almeno fino a quando lo scappamento di un camion sfiammò e tre di loro portarono una mano al fianco e poi, un secondo dopo, capendo che era solo un camion, le lasciarono ricadere senza per questo perdere una sola battuta della conversazione e senza ridere di ciò che avevano appena fatto.

Quell'episodio però la riportò a Tommy e Nicole. A quel punto della serata, fu contenta di rincasare e mettersi a letto.

Il mattino seguente andò all'ufficio sulla 6^a Avenue per iscriversi alle liste di disoccupazione; conosceva quasi tutti gli impiegati per nome. Non c'era molta fila, il che le sembrò indice di un'economia in buone condizioni. Finì prima di mezzogiorno.

Nella settimana seguente uscì con Healy tre volte. Capiva che lui voleva vederla più spesso, ma continuavano a riecheggiarle nella testa gli avvertimenti di sua madre sugli uomini che hanno da poco rotto una relazione. E legarsi troppo a un uomo più grande di lei, che per di più stava uscendo da un legame affettivo, le sembrava davvero una pessima idea.

Però le mancava, e giovedì, quando lui la chiamò, ebbe un piacevole brivido nel sentirgli dire: «Domani è il mio giorno libero. Che ne dici di andare...».

«A far esplodere qualcosa?»

«In realtà volevo proporti un picnic da qualche parte.»

«Fantastico! Mi piacerebbe fare una gita fuori porta. Le strade puzzavano di cane bagnato e si prevedono trentasei gradi. Però ho un colloquio in un ristorante.»

«Vuoi girare un documentario su un ristorante?» le chiese lui.

«No, Sam. Cercano una cameriera.»

«Rimanda di un giorno. Scappiamo dalla città.»

«Mi stai tentando.»

«Ti chiamo domani per i dettagli.»

«Non ho ancora accettato.»

«Domani.»

Riattaccò.

«Comunque sì, va bene» disse lei.

Capitolo 25

Kent era una minuscola cittadina nella contea di Putnam, centosette chilometri a nord di New York City, lungo la linea di confine con il Connecticut. La popolazione ammontava a tremilasettecento abitanti.

Non era cambiata molto dai tempi dell'annessione, nel 1798. Era troppo lontana da New York, Albany o Hartford, per i pendolari, anche se c'era chi faceva avanti e indietro in macchina fino a Poughkeepsie per lavorare alla Vassar. Le principali fonti di reddito della gente del luogo erano l'agricoltura, il turismo e le colonne portanti delle economie rurali: le assicurazioni e l'edilizia.

Le guide turistiche della zona tendevano a non menzionare Kent. La *Mobil Guide* dava un paio di stelle al ristorante del Travelodge accanto all'Interstatale. Vi si menzionavano anche il Museo dell'agricoltura e una sagra botanica primaverile.

Era un posto tranquillo.

Fuori dal piccolo centro cittadino, a neanche due chilometri dall'ultima delle sette chiese protestanti di Kent, si trovava una vecchia cava di pietra. L'immenso scavo ricopriva una duplice funzione: il sabato sera era luogo di ritrovo convenuto per adolescenti accompagnati da una ragazza o da un pacco da sei di Bud, mentre di giorno era un poligono di tiro informale. Quel pomeriggio, tre uomini se ne stavano nei pressi di una panca di legno in via di disfacimento che serviva da piano d'appoggio per i fucili, le scatole di munizioni, i bersagli e i caricatori di scorta.

Tutti e tre erano nella posizione regolamentare della NRA, l'organizzazione statunitense di possessori di armi da fuoco: piede destro arretrato, parallelo al bersaglio, piede sinistro avanzato, in linea di tiro. Erano alti, con capelli a spazzola che sembrava gli fossero stati spruzzati sulla testa. Due di loro erano brizzolati ed erano magri. Il terzo, un giovane moro, aveva il ventre di un bevitore di birra, nonostante le gambe muscolose e le spalle larghe. Tutti e tre portavano scarpe chiare, pantaloni leggeri (due crema, uno grigio) e camicie formali a maniche corte, con cravatte annodate strette e tenute da fermagli. Nel taschino dell'uomo più in carne c'erano una penna e una matita.

Indossavano occhiali da tiratori a goccia, con le lenti gialle di materiale infrangibile. Dalle orecchie spuntavano tappi colorati.

Uno dei due più anziani e quello giovane imbracciavano fucili d'assalto Kalashnikov e avevano appena finito di svuotarne i caricatori contro bersagli di carta a cinquanta metri di distanza. Appoggiarono i fucili a terra, a canna in su, poi cominciarono a raccogliere le cartucce d'ottone, che avrebbero ricaricato personalmente il prossimo fine settimana.

Il terzo uomo aveva in mano un Uzi israeliano, scomodo e dalle forme squadrate, con il quale sparava in raffiche di due secondi. La canna terminava con un

silenziatore da venticinque centimetri, dal quale i proiettili fuoriuscivano come il bisbiglio di una motosega.

Tutte e tre le armi erano automatiche, pertanto violavano le leggi federali e statali. Il silenziatore era un reato a parte. Nessuno di loro aveva tuttavia mai visto un agente dell'FBI o del BATF (Bureau of Alcohol, Tobacco, Firearms and Explosives) da quelle parti, e non si preoccupavano di tenere quei mitragliatori nascosti più di quanto non facessero con i loro fucili da caccia .30-06 o Remington preferiti.

L'uomo con l'Uzi prese la mira con cura e svuotò il caricatore.

«Cessate il fuoco» disse dopo essersi tolto i tappi dalle orecchie, anche se gli altri due avevano già posato le armi sulla panca, con le canne in direzione dei bersagli. C'erano solo loro tre, ma erano stati addestrati ai formalismi del protocollo delle armi e vi si attenevano scrupolosamente. Per lo stesso motivo, quando erano arrivati, un'ora prima, lo stesso uomo aveva guardato i compagni e poi aveva detto: «Pronti a sinistra, pronti a destra, pronti sulla linea di tiro... aprite il fuoco».

Erano piccoli rituali che amavano e rispettavano.

L'uomo posò l'Uzi e si incamminò lungo la linea di tiro per recuperare i bersagli. Quando tornò tutti e tre presero i fucili, tolsero i caricatori, aprirono le culatte, misero le sicure e si avviarono verso il parcheggio. Le armi sparirono nel bagagliaio di una Cadillac Eldorado.

Il tragitto durò appena dieci minuti. L'auto parcheggiò sul vialetto di ghiaia nera davanti a una casa coloniale bianca, costruita con i proventi della carriera dell'uomo nel ramo delle assicurazioni. I tre percorsero un sentiero lastricato che portava al capanno nel cortile. Nella grande stanza, con moquette verde scuro e pannellature di legno, srotolarono un telo sul pavimento e vi disposero i fucili. Produssero vecchi kit di manutenzione ammaccati e l'ambiente si riempì subito dell'odore dolciastro del solvente.

Nel giro di trenta secondi i fucili furono smontati nei componenti primari e i tre uomini iniziarono a spingere pezzuole nelle canne tramite sottili bacchette d'alluminio. Pulirono con cura le loro armi.

Uno dei due più anziani, John, guardò l'orologio, andò alla propria scrivania - la casa era sua - e vi si accomodò. Nel giro di sette secondi il telefono squillò e lui rispose. Riattaccò e tornò al telo. Cominciò a strofinare l'olio sulla cinghia del Kalashnikov.

«Gabriel?» chiese Harris, l'uomo con i capelli scuri, quello più corpulento.

John annuì.

«Hai capito cos'è successo?»

«Direi di sì» rispose John.

«Chi è il furbacchione che ha pensato di imitarci?» chiese William, il terzo.

«A quanto pare c'era un uomo che voleva morta quella ragazza, quella che faceva quei film schifosi. Ha messo lui la seconda bomba. La polizia lo ha ucciso.»

«La stampa pensa che sia lui il responsabile di tutti gli attentati?» chiese William.

«A quanto pare sì. Credono che volesse coprire le proprie reali intenzioni.»

«I media» disse Harris «sono una benedizione e una piaga.»

John finì di rimontare il Kalashnikov, chiuse la culatta, rimise la sicura e posò il

fucile su una rastrelliera di legno di rosa, accanto a un Thompson semiautomatico, un Remington a pompa, un Enfield .303, una carabina MI e un .30-06 con otturatore manuale. «Tu che ne pensi?»

«Se credono che sia stato qualcun altro» disse Harris, «tutto il lavoro di Gabriel andrà sprecato... Anche se in effetti è un'ottima cortina fumogena. In questo momento nessuno fa caso a lui. Abbiamo fatto bene a saltare al terzo angelo, dopo la seconda bomba.»

William prese un minuscolo periscopio per esaminare la canna del fucile, alla ricerca di grumi residui di polvere. «Non possiamo fermarci. Fratello Harris ha ragione.»

«No. Non possiamo fermarci» ripeté John, lentamente. Mise acqua nel depuratore e iniziò a riempire una caraffa di decaffeinato. Come gli altri, riteneva che la caffeina fosse uno stimolante peccaminoso. «Ma non sono sicuro di essere d'accordo su Gabe. La polizia non smetterà di indagare sulle altre bombe. Gli esperti finiranno le analisi, capiranno che dietro c'era qualcun altro.»

«Gabriel dovrà andare fino in fondo» insistette Harris. «Non esiterà a sacrificare se stesso.»

«Ma non dovrebbe farlo» disse John. «È troppo prezioso.»

«Allora rinunciamo a New York» propose William. «Mandiamolo a Los Angeles. Hollywood. L'ho detto fin dal principio che dovevamo cominciare da lì. Nessuno conosce Gabriel, in California. Tutti i suoi contatti sono a Manhattan.»

«Con il dovuto rispetto» replicò John, «credo che dovremmo finire ciò che abbiamo iniziato.» Parlava a bassa voce, come se dissentire dagli altri gli procurasse autentico dispiacere.

L'aura gentile di John era ingannevole. Harris e William andavano a caccia di anatre e cervi per amore dell'atto stesso di cacciare. John, no. Era stato nei Marines, in Vietnam, e non aveva mai parlato delle sue esperienze di guerra. Harris e William sapevano che chi non parlava mai di uccidere l'aveva fatto più degli altri.

«Non possiamo lasciare New York» disse John, alzando le spalle. «Io la penso così.»

William scattarrò e sputò in un fazzoletto di lino. «D'accordo. Gabriel che ne pensa?»

Harris fece scattare l'otturatore del suo fucile. «Farà tutto ciò che gli chiediamo di fare.»

«Ma deve agire in fretta.»

John versò il caffè nelle tazze e le porse a William e Harris. «Oh, se lo farà.»

«Quale sarà l'obiettivo?» chiese William, annuendo.

Gli occhi di John si posarono prima su un crocifisso smaltato sopra la scrivania, poi sugli altri due.

«A volte mi spaventa l'audacia delle nostre decisioni» rifletté Harris. «Chi deve vivere, chi deve morire.»

«Gabriel mi ha parlato di qualcuno. È un'idea interessante.»

«Allora lasciamo decidere a lui» disse Harris.

«Concordo.»

«Preghiamo per il successo della sua missione.»

I tre uomini che componevano il consiglio degli anziani della Nuova Chiesa Pentecostale del Cristo Rivelato di Putnam, nota anche - ma solo a loro - come la Spada di Cristo, chiusero gli occhi, si inginocchiarono, pregarono. E pregarono con tanto fervore che, mentre le parole uscivano silenziose dalle loro labbra, gli occhi di tutti e tre si riempirono di lacrime.

Dieci minuti dopo si alzarono dal pavimento, rinfrancati e mondati, e John chiamò Gabriel, che aspettava il loro messaggio nella terribile città di Sodoma.

Il tono di Sam le parve strano.

Rune non era certa di cosa fosse. Magari aveva in mano un panetto da tre chili di C-4 o una mina antiuomo.

«Allora. Cos'hai deciso? Sole e sabbia? Montagna? Ho bisogno di aria fresca, di puzzole e procioni, vermi e serpenti. Dove mi porti?»

Il traffico dell'ora di punta sfrecciava di fianco al telefono pubblico. Erano le otto del mattino.

«Rune...»

Oh, oh. Non mi piace *quel* tono.

«C'è stata una specie di imprevisto.»

Una specie, come no.

«Di che tipo? Sei in missione?»

Silenzio.

«Voglio essere onesto con te...»

Oh, merda. La odiava, quella parola: «onesto». Era come «siediti, tesoro». Stava nella stessa categoria di «c'è qualcosa di cui ti devo parlare».

«Ha chiamato Cheryl» disse Healy.

Ehi, mica è la fine del mondo.

Almeno, per ora.

«Adam sta bene? È successo qualcosa?»

«No, va tutto bene.»

Un'altra pausa.

«Voleva vedermi. Per parlare... di noi.»

Le ha detto di me? Un piacevole calore si irradiò nel suo ventre. «Della nostra...?» chiese Rune.

«Volevo dire di Cheryl e me» precisò lui.

«Ah.» *Quel* «noi».

«So che avevamo fatto programmi, ma... volevo essere chiaro, con te.»

«Ehi, non ti preoccupare» disse Rune, allegra. Non glielo chiedo. Non esiste proprio... Dove vanno, cosa fanno, sono solo fatti loro. *Non glielo chiedo*. «Si ferma a dormire da te?» chiese Rune. Oh, merda, no, no, no... «Scusa, non sono affari miei.»

«No, non si ferma. Non pranziamo neanche insieme.» Rise. «Vuole solo parlare della nostra situazione. In territorio neutro.»

Parlare della loro situazione? La stronza lo ha mollato. Non è una situazione: è guerra.

«Be', spero che risolverete tutto» commentò Rune, con tutta la gentilezza che le riuscì di trovare.

Sorrisone a trentadue denti. Come sono fiera di me.

«Ti chiamo domani» disse lui.

«Non ho il telefono, ricordi?»

«Mi chiami tu?»

«Promesso.»

«Non mi sembri arrabbiata...»

Davvero? Mi impegnerò di più, pensò tra sé.

«... ma è probabile che tu lo sia. Il fatto è che mi piaci molto, Rune. Non voglio mentirti.»

«Sei onesto, lo so. Apprezzo l'onestà, Sam. È molto importante.»

Riattaccarono.

«Fanculo all'onestà!» gridò lei.

Avrebbe dovuto mentirmi. Dirmi che stava disinnescando bombe. Che doveva farsi operare alla prostata. Che aveva i biglietti per portare Adam a vedere i Mets.

Rimase appoggiata al telefono per un istante, guardando i graffiti sulla parete di vetro della cabina. Passò una motocicletta. «Vuoi un passaggio?» chiese una voce, ma la Honda non rallentò nemmeno.

Il sudore le colava lungo il viso. Si asciugò la fronte e si avviò verso ovest, in direzione del fiume. Mise un piede in una pozza di catrame che si appiccicò alla scarpa. Quando la tolse, rimasero attaccate spesse stringhe nere.

Rune sospirò e si sedette sul marciapiede, ripulendo la suola come poteva.

Picnic, pensava. Sulla spiaggia. o in montagna.

Poteva dirmi che aveva mal di testa. L'influenza intestinale.

Parlare della loro situazione...

Mollala, Healy. Non hai bisogno di lei.

Tuttavia, sapeva come sarebbe finita.

Lui sarebbe tornato dalla mogliettina.

Era assolutamente ovvio. Avrebbe scelto Cheryl, con la sua carta adesiva a margherite. Cheryl con le camicie di seta bianche e le tette grosse. Cheryl stoffando-il-pasticcio-di-melanzane-per-gli-Anderson. Che probabilmente era una persona normale e perbene, che se n'era andata solo dopo che lui aveva rifiutato di fare la cosa ragionevole che lei gli aveva chiesto, cioè smetterla di smanettare con le bombe.

Era sicuramente dolce, gentile, buona a tutti gli effetti. Una madre perfetta.

Dio, quanto la odio...

Rune aveva annullato il colloquio al ristorante, perché pensava che sarebbe andata al mare. Non aveva soldi per lavorare al film ed era bloccata in una New York deserta in un fine settimana d'agosto insopportabilmente caldo. E quella sera il suo unico ragazzo sarebbe andato a letto con la moglie.

Cazzo, Sam...

In quel momento alzò lo sguardo e vide un cartello sbiadito in una vetrina. Pubblicizzava la compilazione di moduli delle tasse. C'era il nome di un

commercialista.

Rune sorrise. «Grazie al cielo.»

Si alzò e lasciò impronte di catrame per tutta la strada fino alla cabina telefonica.

Rune aprì la porta di casa e fece accomodare Warren Hathaway, che aveva due borse da spiaggia con sé. Vestito sportivo, con calzoncini, maglietta verde scuro Izod e scarpe da tennis, sembrava molto meno nerd di quando indossava il completo da lavoro.

«Ciao, Warren. Sembri molto sul pezzo.»

«Sul pezzo?»

«Sì, insomma... fico.»

«Be', grazie» rise lui.

«Ti piace?» Rune fece una piroetta. Aveva una minigonna e un top rosso, sopra il bikini.

«Anche tu sembri piuttosto sul pezzo. Cosa sono i disegni sulla gonna? Anguille elettriche?»

Lei guardò le linee curve che emanavano da linee più spesse. «Viene dal Sudamerica. Credo che siano piattaforme d'atterraggio per astronavi.»

«Ah. Astronavi, certo.»

Rune si mise in spalla la borsa leopardata e si avviò alla porta.

«Mi ha fatto molto piacere sentirti. Volevo chiamarti. Anzi, l'ho fatto, al posto dove lavoravi, ma mi hanno detto che non avevi il telefono a casa. Sono davvero contento che mi abbia chiamato tu. Pensavo che non ci saremmo mai più rivisti.»

Col cavolo che gli avrebbe detto che era stata piantata in asso e che aveva bisogno di un finanziatore per il film, per chiedergli se avesse ripensato a quella possibilità di investimento, almeno non dopo avergli fatto bere qualche drink. «Ho pensato che sarebbe stato bello prendere un po' d'aria fresca. Non immaginavo che mi avresti proposto Fire Island. Hai una casa lì?»

Percorsero il molo fino all'auto di lui.

«Magari! È una multiproprietà. Ce la scambiamo sul lavoro. Quando hai parlato di uscire dalla città, mi è subito venuta in mente.»

«Non ci sono mai stata. E poi perché la chiamano Fire Island?»

Hathaway scrollò le spalle. «Non ne sono sicuro. Controllo e poi te lo dico.»

Rune scrutò il suo volto corruciato, mentre mandava a memoria quel nuovo compito. A quanto pareva doveva lavorare ancora un po' sulla sua capacità di sciogliersi, in ottemperanza alle istruzioni materne.

Caricarono le borse nel bagagliaio e salirono a bordo.

«Mettili la cintura» si premurò lui.

«Sissignore.»

Avviò il motore e puntò verso la Superstrada, in direzione sud.

Rune non dovette nemmeno cercare il modo di entrare in argomento. Non avevano percorso neanche un chilometro che Hathaway disse: «Ho controllato le cifre sui documentari. Sono abbastanza incoraggianti. Non è una miniera d'oro, ma ci si possono fare dei bei soldini. Se ti va ti spiego i dettagli».

«Con piacere.»

Lui mise la freccia e controllò con cura gli specchietti prima di cambiare corsia.

Nel giro di due ore erano scesi dal traghetto e si incamminarono lungo i marciapiedi sabbiosi che portavano alla casa sul mare, a metà strada tra Kismet e Ocean Beach, su Fire Island. Era una costruzione raccogliacca di legno grigio, vetro e pino giallo ricoperto di poliuretano tanto spesso che la grana del legno era distorta dagli strati del rivestimento. Quando Warren finalmente riuscì ad aprire la porta - la chiave non entrava bene nella toppa - Rune rimase delusa. Le finestre erano sudice. Sabbia e salsedine erano ovunque. La puzza del lisoformio e l'odore acre della muffa lottavano per il dominio dell'ambiente.

Una casa schifosa, una spiaggia romantica... e un contabile...

Grazie mille, Sam.

Ma in fondo sarebbe potuta andare peggio. Per lo meno era un contabile ricco, quasi pronto a investire nel suo documentario.

E poi c'era un sole splendente in cielo, avevano una cassetta di Budweiser, patatine, Cheeze Whiz, Twinkies e l'indomabile oceano Atlantico.

Di che altro avevano bisogno?

Arthur Tucker, non più nei vestiti formali che portava in ufficio, ma con una vecchia camicia da lavoro, pantaloni di panno e scarpe con la suola di gomma, dal sedile posteriore del taxi si piegò in avanti e disse al conducente di rallentare.

Stavano percorrendo la West Side Highway.

«Cosa stiamo cercando?» chiese l'uomo, con un pesante accento straniero.

«Una casa galleggiante.»

«Sta scherzando, vero?»

«Più piano.»

«Ecco. Si fermi qui.»

«È sicuro?» gli chiese il conducente. «Proprio qui?»

Tucker non rispose. La Chevy si fermò e lui scese dal taxi, prese la pesante borsa di tela che aveva accanto a sé e pagò il conducente. Non chiese la ricevuta; meno prove lasciava in giro meglio era, lo sapeva bene.

Capitolo 26

«Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello» disse Harris.

John fece scorrere il dito lungo la sua vecchia copia della Bibbia di re Giacomo. *«Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci saranno più morte, né lutti, né lamenti, né affanni...»*

I due uomini, insieme a William, pronunciarono uno scontato «Amen».

John sorseggiava limonata mentre segnava il passaggio. Non c'erano sacerdoti nella chiesa. Poiché la volontà giusta e terribile di Dio toccava ogni anima (ogni anima bianca, credente e non peccatrice, ovviamente) equamente, non c'era bisogno di ordinazione. I laici pronunciavano sermoni e conducevano il servizio. John era tra gli oratori più amati.

Guardò l'orologio e poi i due compagni, che annuirono. Dopodiché fece un'interurbana.

Al quarto squillo ebbe risposta.

«Gabriel? Come vanno le cose?... Bene. Lieto di sentirla. I fratelli Harris, William e io siamo insieme e preghiamo per te... siamo pronti a fare ciò che chiedi.»

John ascoltò, annuendo di tanto in tanto. Le sopracciglia grigie si inarcarono e il suo volto si illuminò di eccitazione. «Qual è il numero?»

Annotò un recapito telefonico di New York.

Riattaccò e si rivolse a Harris. «Ha avuto un'idea eccellente. Poiché nessuno crede alla nostra esistenza, ha deciso di creare un testamento vivente della volontà di Dio» Guardò il numero e cominciò a comporlo.

La stanza sembrava più piccola quando c'era dentro Cheryl.

Healy aveva la sensazione che fosse cresciuta, ma forse erano le stanze che si restringevano, quando a ingombrarle era la sua ex moglie.

«Come te la passi?» chiese.

«Non male. E tu?» rispose Cheryl. «Hai messo su peso.»

«Non mi alleno più come una volta.»

«Non vai più in palestra tre volte alla settimana?»

Lui non reagì alla provocazione e lei non insistette.

«Adam mi ha detto che hai una nuova ragazza.»

«Non è precisamente la mia ragazza.»

«Dice che è giovane.»

«Sei tu quella che...» Oops. Attento.

«Non sto dicendo niente. Mica mi aspetto che diventi un eremita.»

«Siamo solo amici.»

«Amici.» Cheryl indossava un vestito rosa. Sembrava uscita da una pubblicità per casalinghe. Allegra ed efficiente, intenta ad agitare un setaccio per polverizzare i grumi di farina.

Healy pensò che avrebbe dovuto avere un'aria più... disperata, per via della separazione.

Erano seduti vicini, sul divano. Healy decise che doveva comprare altri mobili. «Vuoi qualcosa? Un drink?» le chiese.

«No.»

«Non ho ancora avuto i documenti per il divorzio» le disse.

«Non te li ho ancora fatti mandare dall'avvocato.»

«Pensavo che avessi fretta.»

«Non sono più sicura di avere fretta.»

«Oh.»

La luce del sole tracciava motivi familiari sulla moquette. Ricordava il giorno in cui l'avevano comprata. L'avevano scelta ruvida perché sembrava più elegante, anche se costava meno del pile. Ricordava il venditore, un uomo con i capelli a spazzola e sopracciglia che formavano un'unica linea ondulata sulla sua fronte. Dopo aver saldato il conto, aveva portato Cheryl al ristorante del Paramus Mall e quando erano tornati a casa avevano fatto l'amore sulla vecchia moquette.

Quel giorno discussero per un'ora.

Healy sceglieva con cautela le parole. Si sentiva su un terreno comune, ma le cose erano cambiate. Non era sulla difensiva, non era né disperato né confuso. Forse perché aveva conosciuto Rune, forse perché sentiva che l'equilibrio della casa si era spostato, e ormai era più casa *sua* di quanto fosse casa *loro*. Ogni tanto ricadevano nei ruoli degli avversari: *Ehi, sei stato tu, non io... Se avessi aperto bocca, io non avrei... Non è stata colpa mia... Certo, ripetilo finché vuoi, tanto non diventa vero...*

Le vecchie dispute... Datemi un tubo esplosivo, piuttosto. È più facile da disinnescare.

Nessuno dei due, tuttavia, sembrava voler ricorrere ai colpi bassi e, dopo essersi sbarazzati delle scaramucce iniziali, stettero bene. Healy tirò fuori le birre e cominciarono a rammentare i vecchi tempi. Cheryl ricordò di quella volta che un vecchio amico li chiamò per annullare un invito a cena perché la moglie lo aveva lasciato. Lui si era autoinvitato per la sera seguente, ma senza il polpettone, perché non sapeva cucinare.

Poi Healy ricordò la volta che erano tornati a casa e avevano trovato il cane al centro del tavolo del soggiorno che faceva pipì sul candelabro.

Infine risero entrambi della notte che passarono a casa dei genitori di Cheryl... «E te lo ricordi il tavolo da biliardo nella taverna?»

«Come potrei dimenticarmelo?»

Poi seguì il silenzio e sembrarono arrivati a un punto dove si rendeva necessaria una decisione. Healy non sapeva quali fossero le alternative, e prendeva tempo. Lasciò l'iniziativa a Cheryl, che però non sembrava più determinata di lui. Se ne stava seduta a mani giunte, lo sguardo rivolto fuori dalla finestra che aveva pulito mille volte, verso il prato che aveva falciato almeno cento volte.

«Sai, tesoro, pensavo...» Healy si decise infine a parlare, ma fu interrotto dallo squillo del telefono.

Si domandò se fosse Rune.

Non era lei.

«Sam?» chiese il coordinatore della squadra. «Ne abbiamo una, adesso.»

«Dimmi tutto.»

«Ci hanno chiamato quegli stronzi della Spada di Cristo. Il dispositivo è in una sacca, su una casa galleggiante sull'Hudson...»

«Una casa galleggiante? Dove?» Il cuore gli batteva all'impazzata.

«All'altezza della Christopher, o forse dell'11^a.»

«È dove abita la mia amica» sussurrò.

«Cosa? La ragazza che è venuta qui con te?»

«Esatto.»

«Be', niente panico. Abbiamo una zona di congelamento pulita. Non è in casa.»

«Dove si trova?»

«Non lo so, ma abbiamo perlustrato la barca.»

«Che tipo di dispositivo?»

«È diverso dagli altri. La mobile ci ha dato un'occhiata, prima di chiamarci. Sembra una massa di C-3 o C-4 piena di cuscinetti a sfere. Poca carica, qualche decina di grammi.»

«Quindi è antiuomo.» I cuscinetti a sfere o le monetine venivano infilati nell'esplosivo solo quando lo scopo era procurare ferite alle persone.

«Esatto.»

«Può prenderla il robot?»

«Negativo. È sul ponte. Troppo stretto.»

Healy ricordò la barca di Rune. Capì che era necessaria una rimozione manuale.

«Metteteci una coperta antibomba e fatela brillare.»

«C'è un solo problema. La tua ragazza non se n'è accorta, immagino, ma è attraccata accanto a una chiatta che contiene quattromila metri cubi di propano. Se la bomba esplode e arriva alla chiatta, ci giochiamo tre isolati di West Side.»

«Dannazione, rimorchiatela fuori di lì.»

«Ho chiamato l'Autorità Portuale. Ci vogliono due ore per far arrivare un rimorchiatore e liberare la barca. È imbullonata alle pompe di scarico sull'argine. Non è facile staccare tutta quella roba.»

«E quanto tempo abbiamo prima che il dispositivo esploda?»

«Quarantacinque minuti.»

«Va bene, arrivo subito.»

«Ancora una cosa, Sam. È strana.»

«Cosa?»

«La Spada di Cristo... non hanno semplicemente chiamato per informarci della bomba. Hanno detto: *Fate andare il Reparto Artificieri alla casa galleggiante sull'Hudson all'altezza della Christopher*. Sembrava che fosse la cosa più importante, per loro. Farci andare uno dei nostri.»

«Pensi che sia per questo che è antiuomo?»

«Sì. Credo che sia un messaggio per noi.»

«Ne terrò conto» disse Healy, poi riattaccò. Si voltò verso Cheryl, che aveva sentito tutto.

Si domandò se l'avrebbe guardato con la solita riprovazione. Lo sguardo da «ci risiamo», lo scudo contro la cocciutaggine e l'egoismo di cui l'accusava. Invece Cheryl si alzò, lasciò che la borsetta di pelle bianca cadesse a terra e gli andò incontro. Lo abbracciò. «Sta' attento.» Lui si sorprese nel rendersi conto che la stava stringendo a sé.

Faticava a respirare nella tuta antibomba. Percorreva con cautela la passerella che portava alla barca di Rune, cercando di non pensare all'ultima volta che era stato lì. A loro due, a letto, insieme. Al draghetto di pezza, Persefone, che cadeva a terra.

Vide la borsa, ci guardò dentro.

Okay. Problemi.

Era una delle bombe più sofisticate che avesse mai visto. C'era un pannello di prossimità all'infrarosso che avrebbe fatto esplodere il dispositivo se avesse avvicinato la mano. E aveva un interruttore a grappolo: venti o trenta fili sottili che partivano da una fonte energetica schermata e andavano al detonatore. Con un tipico interruttore a due fili, tagliandoli simultaneamente, era possibile disarmare il congegno, ma tagliarne così tanti era improponibile. Il timer era digitale, quindi non c'era modo di bloccarne meccanicamente il funzionamento.

E tanto per completare il quadro, c'era un sensore di movimento al mercurio al centro dei contatti.

Grande, un sensore di movimento in una bomba su una barca...

Healy trasmise i dettagli al coordinatore delle operazioni, che se ne stava sul molo dietro una barricata di sacchi di sabbia, con Rubin e diversi altri colleghi. Avevano deciso di portare poco personale; se il propano fosse esploso, tutti i presenti sarebbero morti, e non potevano permettersi di decimare il reparto.

«Potrei tagliare il sensore di movimento» disse, con il fiato corto. Non era collegato in ridondanza. «Però non posso infilare la mano nella borsa. Il pannello di prossimità farebbe saltare tutto.»

«Quanto sensibile è il dispositivo di movimento?» chiese Rubin via radio.

«Abbastanza» rispose lui. «A occhio e croce qualunque inclinazione superiore a tre o quattro gradi lo farebbe scattare.»

«Puoi congelare il mercurio?»

«Non posso infilare niente nella borsa. Ricordi? Pannello di prossimità.»

«Ah, giusto.»

«Dovrò spostarla molto lentamente.»

Healy studiò l'ambiente. Voleva portare la bomba fino al punto dove la murata si interrompeva in prossimità della passerella. Non sarebbe stato difficile, poteva tenere la borsa relativamente ferma. Poi però avrebbe dovuto sollevarla e sorreggerla lungo la passerella fino al mezzo di contenimento totale, che era stato portato fin sul molo, a tre metri dalla casa galleggiante.

Saranno i tre metri più lunghi della mia vita.

Guardò il timer. Mancavano ancora diciassette minuti.

«Ho bisogno di olio.»

«Di che tipo?» chiese Rubin.

«Qualunque.»

«Aspetta...»

Quindici minuti...

Quando Rubin gli apparve accanto con una latta di olio 3-in-One, Healy trasalì.

Scosse la testa per ringraziarlo - Rubin non era più collegato alla radio - e versò l'olio sul ponte smaltato della barca, per ridurre l'attrito del trascinamento della borsa. Lanciò via la latta e allungò una mano per afferrare un angolo della borsa di tela. Pensò ad Adam, a Cheryl, a Rune. Poi cominciò a tirare verso di sé.

Rune guardava Warren Hathaway scendere verso la spiaggia, dove lei stava già prendendo il sole sdraiata su un telo di spugna.

«Ero al telefono con alcuni investitori. Senti cosa sono riuscito a combinare. Non è molto, ma considerando che non hai nessuna esperienza nel mondo del cinema, credo che sarai contenta.»

Avrebbero fatto così: Warren le avrebbe prestato i soldi per finire montaggio e post-produzione. Sarebbe stato un prestito regolare, con gli interessi all'otto per cento. «Le banche arrivano a dodici, ma visto che sei un'amica...» aveva detto.

E lei lo aveva abbracciato.

«Lo terrei anche più basso, ma il fisco ti costringe a dichiarare un profitto, se applichi interessi sotto le quote di mercato.»

Vabbe', tanto per quel che ci capisco io...

Poi, le aveva spiegato, avrebbero fatto una cosa chiamata *joint venture*, un'espressione che Rune non aveva mai sentito prima e che la faceva pensare a qualcosa di malizioso. Le aveva spiegato che lui si sarebbe sobbarcato i costi per trovare un distributore, e poi avrebbero diviso gli utili. Lei avrebbe avuto l'ottanta per cento, lui il venti. Se le stava bene.

«Più che bene. Ehi, sembrano cose serie... Cose da adulti.»

«Vado a dargli l'okay.»

Era tornato in casa lasciandola sulla spiaggia, a pensare a Sam Healy e al film. Stava sonnecchiando, cercando di togliersi dalla testa Sam Healy. Con il sottofondo delle onde che s'infrangevano sulla scogliera e il verso dei gabbiani, Rune si addormentò pesantemente.

Un'ora dopo si svegliò, in preda a un pizzicore.

Si guardò il braccio.

Oh, mamma...

Ho i capelli neri, la pelle scura e un dito di crema solare addosso. Ma perché tutte le volte finisco per scottarmi così?

Sentiva le vesciche che si formavano sulla schiena; una sensazione umida, strisciante, un brivido di disagio.

Si tirò lentamente a sedere, intontita, e si mise un telo sulle spalle; poi si avviò verso la casa.

Forse doveva chiedere a Warren di spalmarle della Solarcaine sulla pelle ustionata,

ma poi si rese conto che da cosa sarebbe nata cosa... Non che non fosse carino, e avrebbe avuto ogni motivo per rendere Sam Healy un po' geloso, ma visto che Warren si era interessato al film, era meglio non metterci di mezzo il sesso. La professionalità prima di tutto.

La schiena le pizzicava furiosamente; saltellò sul cemento del patio fin dentro casa.

Warren era accovacciato davanti alla sua sacca.

«Spero che ci sia dentro anche della Solarcaine» disse. «O un antinfiammatorio. Sono la donna aragosta.»

«Credo di avere qualcosa per sistemarti.»

Si guardò intorno. «Non avevi due borse?»

«Sì» disse lui, come se niente fosse. «Ne ho lasciata una sulla tua barca.»

«Oh, mi spiace.»

«No, l'ho fatto apposta.» Continuò a rovistare nella sacca.

«E perché?»

«Per tenere occupato il Reparto Artificieri.»

Tirò fuori una giacca a vento rossa, la spiegò con cura, poi posò sul tavolo di compensato una palla di plastico grossa come un pugno e munita di detonatore.

Capitolo 27

Non fece nemmeno in tempo a superare la porta a vetri.

Hathaway sembrava tranquillo, ma la sua stretta era più solida del fil di ferro di una gruccia. Le prese i polsi in una morsa, poi la trascinò in una delle camere con le pareti rivestite di legno. Proprio come sul molo. Era lui che l'aveva seguita, era lui l'uomo che l'aveva assalita!

Le assestò un manrovescio che la fece cadere a terra. Non le riuscì di alzare le mani per proteggersi. Sbatté la testa e rimase un istante immobile, inebetita dal dolore sordo che irradiava dagli occhi verso la nuca. Sentì la nausea mozzarle il respiro.

«Warren...»

«Gabriel» la corresse Hathaway, allegramente, neanche l'avesse rimorchiata dopo la lezione di catechismo. Si allontanò dalla stanza per prendere la borsa e l'esplosivo. Quando tornò, mentre sorseggiava il suo tè freddo, ripeté: «Puoi chiamarmi Gabriel».

«La Spada di Cristo...» sussurrò Rune. «Esiste davvero!»

«E ci secca che la gente creda che siamo solo la copertura di uno psicopatico. È tutta colpa tua. Tua e del tuo film.»

«Cosa vuoi? Cosa mi vuoi fare?»

Hathaway cominciò a prendere utensili e scatolette dalla borsa di tela. «Devi capire che non ci illudiamo di poter eliminare il peccato e il male dal mondo. Ci sono sempre state puttane e c'è sempre stato il peccato, ma ci sono anche sempre stati quelli che lo contrastano, anche a costo di rimetterci la vita.» La soppesava, e quando parlava il suo tono ragionevole era terrificante quanto la follia di Tommy Savorne. «Siamo come pubblicitari, in un certo senso. Veicoliamo un messaggio. Cosa ne facciano i destinatari è affar loro.»

«Non eri affatto un testimone» disse Rune. «La prima bomba... l'hai messa tu.»

«Quando stavo per uscire, un uomo mi ha fermato. Mi ha chiamato “fratello”. Aveva il volto gentile. Ho pensato che avrei potuto aiutarlo, convincerlo a pentirsi e ad accogliere Gesù. Se anche fossimo morti entrambi nello scoppio, lui sarebbe entrato nel regno dei cieli. Sarebbe stata una cosa magnifica. Purtroppo non cercava la salvezza, ma venti dollari in cambio di un pompino. Quando mi sono voltato per andare via la bomba è esplosa. Gli ha fatto saltare buona parte della testa, ma il resto del suo corpo mi ha salvato la vita. È ironico, secondo me. Dio opera in modi misteriosi e meravigliosi.»

E le ferite al volto... era per via del gas lacrimogeno.

Rune si rese conto che le aveva anche mentito sul fatto che l'uomo con la giacca a vento rossa fosse anziano per distogliere i sospetti da sé. Aveva anche messo il cappello perché la sua calvizie passasse inosservata.

«Ti ho vista fuori dal cinema» proseguì Hathaway. «Avevi la videocamera. Ho

dedotto che fossi una di quelle peccatrici. Volevo ucciderti, ma poi ho pensato che forse potevi tornarci utile.» Rivolse un cenno del mento alla stanza. «E mi sa che avevo ragione.»

«Cos'hai intenzione di farmi?»

«Ho in mente di trasformarti in un simbolo vivente della volontà di Dio.»

«Ma perché io? Io non li faccio, quei film.»

«Stavi realizzando un documentario su un'attrice pornografica. L'hai idealizzata...»

«No, non è vero. Voglio solo mostrare cosa quel mercato le ha fatto.»

«Ha avuto ciò che meritava. Dovresti piuttosto girare film sui missionari, sulla gloria di Dio...»

«Ti farò vedere il mio documentario! Non c'è nessun tipo di idealizzazione di Shelly, nella mia storia.»

Hathaway la guardò e sorrise. «Rune, dobbiamo tutti fare dei sacrifici. Dovresti essere fiera di ciò che ti sta per succedere. Credo che i media ne parleranno per almeno un anno. Diventerai famosa.»

Si sedette sul lettino, disponendo i componenti dell'ordigno ed esaminandoli a uno a uno, con attenzione.

Lei si avvicinò un po', i piedi appena sotto il letto.

«Non provare a saltarmi addosso» la minacciò Hathaway. Aveva in mano il coltellino che lei ricordava dalla prima aggressione sul molo. «Posso farti molto male. È per questo che indosso una giacca rossa... a volte le persone sanguinano.»

Rune si spostò lentamente sul letto.

Hathaway parlava in tono pacato, mentre premeva un cilindretto bianco in un panetto di esplosivo. «Questo è quasi un etto di C-3.» Alzò lo sguardo. «Di solito non spiego i dettagli del mio lavoro, ma visto che mi assisterai in questo progetto, magari ti fa piacere sapere cosa ti aspetta. Non mi sembra giusto illuderti che potrai strappare i fili e aspettare che qualcuno venga a salvarti.» Sollevò una scatoletta di plastica, nella quale schiacciò l'esplosivo. «E qui abbiamo una cosetta davvero ingegnosa. Un sensore di movimento. Contiene un interruttore a mercurio liquido. Se lo sollevi e cerchi di staccare il detonatore, la carica esplode. La batteria è interna, quindi non puoi tagliare l'alimentazione.» Collegò i fili a un'altra scatoletta nera con un orologio al centro. «Questo è il timer. È impostato e armato elettronicamente. Ha un circuito di sicurezza. Se stacchi il filo o lo tagli, il detonatore rileva il calo di tensione e fa detonare la bomba.» Sorrise. «Dio ha dato agli uomini menti prodigiose, non credi?»

«Ti prego. Farò tutto quello che vuoi. Vuoi che faccia un film su Dio? Ci sto.»

Hathaway la guardò per un momento. «Sai, Rune, ci sono sacerdoti che accettano il pentimento in qualunque circostanza, sia che il peccatore possa decidere liberamente sia che stia subendo, per esempio, delle torture.» Scosse la testa. «Ma io sono diverso. Ho bisogno di percepire una sincerità che questa situazione ci preclude. Quindi, per rispondere alla tua domanda: No, non voglio che una puttana come te faccia un film su Dio.»

«Ah, sì? Perché tu credi di essere un buon cristiano?» chiese Rune. «Stronzate. Sei un assassino. Soltanto un assassino.»

Gli occhi di Hathaway si alzarono verso di lei mentre maneggiava il filo. «Offendimi come meglio credi. Dio sa chi sono i suoi veri fedeli.»

Fece un passo indietro. «Ecco fatto.» Posò il groviglio di scatolette e fili sul comodino e si portò al centro della stanza. «Ora lascia che ti spieghi cosa succederà.» Era fiero di sé. Esaminò con attenzione il soffitto e le pareti. «L'esplosione abatterà gran parte delle pareti interne - sono di cartongesso -, il pavimento e il soffitto. Il muro esterno non dovrebbe cedere. D'altra parte, non sarebbe piacevole trovarsi tra la bomba e quel muro perimetrale.»

Hathaway batté il piede per terra con il calcagno, nei pressi dell'ordigno. «Legno.» Scosse la testa. «Eh, già. Le schegge saranno un problema. E anche le fiamme. Dovrai sperare che tutto vada bene. C'è abbastanza esplosivo per ucciderti. Direi che hai un venti per cento di probabilità di morire sul colpo. Quindi ti suggerisco di prendere i materassi e le reti e di nascondertici sotto...» Si guardò intorno. «In quell'angolo laggiù. Verrai spinta nel soggiorno. È difficile prevedere con esattezza cosa succederà, ma ti posso assicurare che diventerai cieca e sorda per il resto della vita. Il C-3 emana fumi tossici. Così se non sarà la detonazione, ad accecarti ci penserà il fumo. Credo che perderai un braccio, o una gamba, una mano. Avrai ustioni polmonari per i vapori. Non ne sono certo, bada. Come dicevo, le schegge saranno un problema.

Nelle battaglie navali del Diciannovesimo secolo era così che perdevano la vita i marinai. Per le schegge, non per le cannonate. Lo sapevi?»

«Perché mi stai facendo tutto questo? Cosa credi di ottenere?»

«Voglio che tu parli di noi a tutti. La gente ti crederà e avrà paura. Vivrai di carità, fuori dalla grazia di Dio. Certo, potresti morire. Anzi, potresti scegliere di morire. Ti basterebbe sollevare la bomba.» Indicò la scatoletta. «Ma spero che tu non lo faccia. Preferirei che ti rendessi conto di poter fare del bene, di poter trasmettere un messaggio forte a questo nostro povero mondo di peccatori.»

«So chi sei. Posso dirlo...»

«Conosci Warren Hathaway, che non è, ovviamente, il mio vero nome. E come farai a riconoscermi, dato che perderai la vista?» Rise, poi le rivolse un cenno del capo. «Hai trenta minuti, e che Dio ti perdoni.»

Rune lo fissò.

Hathaway sorrise, scosse la testa e uscì dalla stanza. Sentì una decina di chiodi piantarsi nel telaio della porta. Poi silenzio. Un istante dopo, la scatoletta nera emise un suono e una luce rossa si accese. La lancetta dell'orologio iniziò a muoversi.

Corse alla finestra e alzò una mano, per rompere il vetro con il palmo.

Improvvisamente la finestra divenne buia e lei si lasciò sfuggire un gemito, mentre Hathaway iniziava a inchiodare uno spesso pannello di compensato sugli stipiti.

«No, no» piagnucolava terrorizzata all'idea che le vibrazioni delle martellate potessero far saltare la bomba.

Dieci minuti.

La borsa di tela era davanti alla passerella.

Sam Healy fece un respiro profondo. Guardò il mezzo di contenimento.

I tre metri più lunghi della mia vita...

«Come te la passi, amico?» chiese il coordinatore alla radio.

«Mai stato meglio» scherzò Healy.

«Hai tutto il tempo che ti serve.»

Ricordarsi di respirare. Inspirare, espirare. Inspirare, espirare.

Si chinò davanti alla borsa e la richiuse con cautela. Non poteva tenerla orizzontale dalla tracolla, quindi avrebbe dovuto prenderla dalla base con entrambe le mani, per sollevarla.

Arretrò sulla passerella, poi si appoggiò su un ginocchio.

Respira, respira, respira.

Una volta qualcuno aveva detto che quella di Healy era la mano più ferma in quel maledetto mestiere. Be', sperava con tutto se stesso che fosse vero. Dannati sensori di movimento.

Si piegò in avanti.

«Oh, Cristo santo» disse la voce alla radio.

Healy si bloccò e guardò alle proprie spalle.

Il coordinatore, Rubin e gli altri uomini del reparto stavano guardando verso il fiume e si sbracciavano concitatamente. Healy si voltò e capì. Merda! Un motoscafo, che andava ad almeno trenta nodi, stava passando vicino alla sponda, sollevando un'onda minacciosa dietro di sé. L'uomo al timone e il suo passeggero - una bionda con gli occhiali da sole - videro gli uomini del Reparto Artificieri gesticolare e ricambiarono i saluti, sorridendo.

Nel giro di dieci secondi l'ondata avrebbe raggiunto la barca, facendola inclinare e azionando il sensore di movimento.

«Sam, vieni via di lì. Corri!»

Ma Healy era impietrito, fissava il numero di matricola dell'imbarcazione. Le ultime due cifre erano uno e cinque.

Quindici.

Oh, Cristo.

«Corri!»

Sapeva che sarebbe stato inutile. Non si può correre con una tuta tattica. E poi l'intero ormeggio sarebbe stato avvolto dalla deflagrazione del propano.

L'onda era a sei metri.

Si chinò, prese la borsa con entrambe le mani e si avviò lungo la passerella.

Tre metri dalla casa galleggiante.

A metà della passerella.

Un metro e mezzo.

«Vai, Sam!»

Due passi e sarebbe stato sul molo.

Ma non ce la fece.

Proprio quando stava per allungare il piede sul legno del molo, l'ondata colpì lo scafo con tanta violenza che quando l'imbarcazione si inclinò, la passerella si sganciò e finì mezzo metro sul molo stesso. Healy perse l'equilibrio e cadde in avanti, senza lasciar andare la bomba.

«Sam!»

Si piegò di lato, per fraporsi tra l'ordigno e la chiatta con il propano, pensando: Sono morto, ma la tuta fermerà le schegge.

Scivolò pesantemente a terra, con gli occhi chiusi, aspettando di morire, domandandosi quanto dolore avrebbe provato.

Ci mise un attimo per capire che non era successo niente. E un attimo ancora prima di rendersi conto di sentire una musica arrivare da lontano.

Si mise a sedere, guardò la barricata di sacchi dietro la quale c'erano i suoi compagni, immobilizzati dalla paura.

Healy aprì la lampo della borsa e ci guardò dentro. Il sensore di movimento aveva chiuso il circuito. Ciò che aveva fatto scattare, tuttavia, non era un detonatore ma, a quanto pareva, una radiolina. Si tolse il casco della tuta.

«Sam, cosa stai facendo?»

Ignorò la voce.

Sì, era proprio musica. Un brano melodico. Guardò la borsa, incapace di muoversi, svuotato di ogni energia. Altre scariche di interferenze. Poi la voce del dj: «Questa è WJES, la stazione della vostra musica cristiana preferita...».

Si concentrò sull'esplosivo. Si tolse un guanto e ne grattò via un pezzetto con l'unghia. Lo annusò. Avrebbe riconosciuto quell'odore anche subito se non avesse avuto il casco addosso. Ma non per via della sua esperienza con le bombe. Pervia di Adam. Era pongo.

Rune non sprecò tempo a cercare di sfondare le pareti. Si inginocchiò e prese ciò che aveva visto sotto il letto quando Hathaway l'aveva trascinata nella camera.

Un telefono.

Quando prima si era fatta avanti, non aveva nessuna intenzione di saltargli addosso, voleva solo spingere più in fondo il vecchio apparecchio a disco che aveva notato.

Lo prese tra le mani e sollevò il ricevitore. Silenzio.

No!

Non funzionava. Con lo sguardo seguì il cavo. Hathaway o qualcun altro l'aveva strappato dalla parete.

Si sdraiò per terra e, con i denti, spelò l'estremità del cavo, scoprendo quattro fili: bianco, giallo, blu e verde.

Per cinque minuti li morse a uno a uno, fino a snudare la sottile anima di rame. Alla parete c'era una scatola di derivazione con quattro piccoli fori di ingresso. Rune provò a infilarci i quattro fili in diverse disposizioni. Era rannicchiata a terra con il ricevitore sotto il mento.

Alla fine, all'ultima combinazione possibile, sentì il segnale di libero.

Il timer della bomba era a dodici minuti.

Compose il 911.

E che diavolo sperava di ottenere? Non sapeva neanche se ci fossero i pompieri, a Fire Island. E poi come faceva a spiegare dove si trovava?

Merda!

Schiacciò la forcella e compose il numero di casa di Healy.

Nessuna risposta. Fece per sbattere il ricevitore sull'apparecchio, poi si trattenne e lo posò piano per poi rialzarlo subito con cautela, come se avesse ancora pochi tentativi a disposizione e non volesse sprecarli. Chiamò il centralino e disse, senza fiato, che era un'emergenza e che aveva bisogno di parlare con il VI distretto di Manhattan. Con immenso stupore, nel giro di cinque secondi le fu data la linea.

«È un'emergenza. Devo parlare con Sam Healy, Reparto Artificieri.»

Interferenze, qualcuno nei pressi dell'apparecchio raccontava una barzelletta sui polacchi, altre interferenze.

«Trasferisco la chiamata» sentì dire. Ancora interferenze. La battuta finale della barzelletta.

Interferenze.

Oh, ti prego...

Poi, finalmente, la voce di Healy.

«Centrale a due-cinque-cinque. Collegamento da linea di terra. Dice che è un'emergenza. Sei disponibile?» Rune sentì dire al centralinista.

«Sono sul campo. Chi è? Cosa vuole?»

«Sam!» gridò lei.

Ma lui non la sentiva.

Capitolo 28

«Gli dica che è Rune» gridò all'operatore. «Presto!»

Un attimo dopo la condizione della linea migliorò, anche se c'erano ancora sporadiche scariche.

«Sam.» Stava piangendo. «Mi ha chiuso in una stanza con una bomba. È l'attentatore della Spada di Cristo.»

«Dove ti trovi?»

«In una casa a Fire Island. Mi pare a Fair Harbor. Ha lasciato una bomba innescata.»

Sette minuti.

«E lui dov'è?»

«Se n'è andato. È quel Warren Hathaway... il testimone del primo attentato. Sta tornando a Bay Shore con il traghetto.»

«Okay, mando un elicottero a intercettarlo. Descrivi la casa.» Lo fece. Healy interruppe la comunicazione per venti terrificanti secondi.

«Va bene, cosa abbiamo?»

«Un bel panetto di... com'è che si chiama?... di C-3. C'è un timer, esploderà tra sei minuti.»

«Cristo, Rune, va' via di lì...»

«Ha inchiodato porte e finestre.»

Un istante di silenzio. Sam che sospirava? Quando riprese a parlare, il suo tono era meglio di un Valium. «Va bene, ce la caveremo alla grande. Sei pronta?»

«Cosa devo fare?»

«Parlami della bomba.» Rune ripeté ciò che Hathaway aveva detto. Dopo la spiegazione ebbe la sensazione di sentirlo fischiare, ma forse erano solo le interferenze.

Cinque minuti.

«Quanto grande è la stanza?»

«Più o meno sei metri per otto.»

Silenzio.

«D'accordo, ascoltami bene. Allontanati più che puoi e copriti con cuscini e materassi. Probabilmente basterà per salvarti la vita.»

«Ma lui ha detto che resterò sorda e cieca!»

Silenzio.

«È possibile.»

Quattro minuti e venti secondi.

«Ma se provi a disinnescarla e la fai saltare, morirai di certo.»

«Sam, voglio provare. Come faccio? Devi dirmelo tu.»

Esitava, ma alla fine si decise. «Non togliere il detonatore dall'esplosivo. C'è un interruttore a pressione sotto. Dovrai bypassare il circuito di sicurezza e tagliare il cavo dell'alimentazione. Ti serve abbastanza corrente da ingannare il galvanómetro, facendogli credere che la batteria è ancora al suo posto.»

«Ma non so cosa significa!»

«Guarda la bomba. Accanto alla batteria dovrebbe esserci una scatoletta.»

«La vedo. È grigia.»

«Con due piedini metallici sopra.»

«Esatto.»

«Devi usare un pezzo di filo» disse Healy, «ma che sia di calibro molto piccolo...»

«Che cavolo è il *calibro*?» chiese lei, singhiozzando.

«Scusa... Volevo dire che dev'essere molto sottile. Devi far andare il filo da uno dei piedini della scatoletta al terminale principale che collega la batteria al cavo. Capisci cosa intendo?»

«Sì.»

«Poi puoi tagliare i fili del timer.»

Tre minuti e trenta.

«Va bene» disse lei.

«Trova un pezzo di filo elettrico, spela la guaina isolante e avvolgi un filo - non tutti, un filo soltanto - attorno al terminale della scatoletta grigia, e l'altro attorno al terminale del timer. Poi taglia gli altri fili dal timer.»

«Va bene. Ora lo faccio.» Guardò i componenti, visualizzando ciò che doveva fare.

«Ricordati» le disse Healy «che non puoi escludere il sensore di movimento. Quindi non muovere la bomba.»

«Sono DEI, Sam. Non bombe» lo corresse lei, tra le lacrime.

«L'elicottero sta arrivando. La polizia della contea è già all'approdo del traghetto a Bay Shore e stiamo mandando degli uomini a Fair Harbor.»

«Oh, Sam. Dici che è meglio se mi nascondo sotto i materassi?»

Lui esitò. Le interferenze riempirono il silenzio come una mareggiata che li separava. «*Credi in ciò che non è, come se fosse, finché non diviene*» le disse poi.

Due minuti.

«Ci vediamo presto, Sam.» Rune strappò via i cavi del telefono. Poi, con i denti, tolse la guaina al filo bianco e ne avvolse un filamento attorno ai due terminali, come le aveva spiegato Healy.

Novanta secondi.

Doveva tagliare i cavi della batteria. Si chinò sulla bomba, sentì l'odore oleoso dell'esplosivo a pochi centimetri dal volto e prese uno dei fili neri tra i denti. Iniziò a masticarlo. Le lacrime cadevano sulla plastica.

Il cavo era più spesso di quanto sembrava.

Cinquanta secondi.

Un dente si scheggiò e lei sentì un brivido elettrico di dolore e sorpresa. Il suo respiro sibilò, risucchiato in bocca.

Quaranta,

Trenta...

Il cavo si strappò.

Non c'era tempo per l'altro. Doveva tagliarli entrambi? Le sembrava di aver capito così. Merda! Arretrò, prese materassi e reti dal letto e si stese nell'angolo che Hathaway le aveva suggerito. Cieca e sorda...

Trenta ventinove ventotto ventisette...

Pregò un Dio che sperava molto diverso da quello che gli adepti della Spada di Cristo reclamavano come loro.

Quattordici tredici dodici undici...

Rune si rannicchiò, la testa contro il petto.

Warren Hathaway era orgoglioso della propria precisione. Quando non costruiva bombe faceva il contabile, anche se non era iscritto all'albo, e amava la sensualità del gesto di annotare numeri sul verde pallido della carta con una stilografica o un pennarello dalla punta sottile, di quelli che non lasciavano solchi sul foglio. Gli piaceva la cura per i dettagli.

Gli piacevano anche le grandi esplosioni.

Pertanto quando le finestre della casa non si disintegrarono in una raffica di schegge e il suolo sabbioso non si deformò sotto di lui per l'onda d'urto, sentì lo stomaco contrarglisi per il terrore. Non impreccò; non gli sarebbe mai neanche saltato in mente. Invece prese il martello e percorse a ritroso i cento metri fino alla casa.

Le tribolazioni di Giobbe...

Era certo di aver montato i componenti correttamente. Non c'era alcun dubbio in merito alle sue capacità tecniche. Il detonatore era infilato nel plastico alla giusta profondità. Il C-3 era in buone condizioni. La batteria era carica.

La puttanella aveva mandato all'aria tutto il suo lavoro.

Entrò e cominciò a colpire con il martello le assi che sbarravano la porta della camera. Le colpì vicino ai chiodi per farne emergere le capocchie, poi li estrasse usando la scanalatura centrale. Con cigolii da casa infestata, a uno a uno, i chiodi saltarono dal legno.

Al primo chiodo sentì la voce della ragazza, in preda al panico, che chiedeva chi c'era.

Al secondo la sentì gridare aiuto. Com'erano stupide e disperate, a volte. Donne. Donnacce.

Al terzo chiodo: silenzio.

Si fermò, in ascolto. Nessun rumore.

Hathaway tolse gli ultimi chiodi e spalancò la porta.

Rune era davanti al tavolo e lo fissava con aria di sfida. I capelli incollati al viso dal sudore, gli occhi ridotti a due fessure, si passò il dorso di una mano sulla bocca e deglutì. Nell'altra aveva la gamba di una sedia o di un tavolino.

Lui rise, poi si accigliò, guardando alle spalle di lei, dove c'era la bomba. La studiò con curiosità professionale. Aveva bypassato il circuito di sicurezza.

«Come hai fatto? Come sapevi...»

Lei alzò la mazza improvvisata.

«Puttana!» le urlò Hathaway. «Credi che basterà a fermarmi?»

Mosse un passo verso di lei. Neanche venti centimetri più in là Hathaway inciampò nei fili del telefono che Rune aveva teso tra gli stipiti della porta. Hathaway riuscì a cadere con le mani avanti, ma il polso si fratturò con uno schianto secco quando rovinò a terra. Gridò di dolore, cercando di rialzarsi. Rune lo colpì alle spalle con la mazza e lo scavalcò, puntando verso l'uscita. L'impatto lo costrinse a ricadere sul braccio ferito.

Hathaway stava cercando per la seconda volta di rimettersi in piedi, sostenendosi con un ginocchio e un piede puntellato contro la porta, mentre infilava la mano sana in tasca alla ricerca del coltello. La guardava come se fosse il diavolo in terra. Si alzò e si diresse verso di lei.

Rune attese giusto un attimo, poi lanciò la gamba del tavolo verso Hathaway. Dopodiché, le immagini si fecero sfocate.

Rune che si buttava a terra, contro il battiscopa del soggiorno. Il maldestro tentativo di Hathaway di afferrare la gamba del tavolo prima che colpisse il bersaglio.

Non ci riuscì e il pezzo di legno urtò il C-3, azionando il sensore di movimento.

La terra sussultò. Sabbia, schegge, pezzi di cartongesso, fumo, metallo, tutti proiettati verso l'esterno in un ciclone di forza inarrestabile.

Hathaway aveva ragione, sui muri. Quelli perimetrali tennero; furono i divisori interni che si sbriciolarono, volando sopra Rune come macerie in un uragano. Il pavimento si abbassò di venti centimetri. La casa non prese fuoco, ma il fumo era acre e irritante come aveva previsto. Rimase accovacciata in posizione fetale finché non sentì un morso alla gola e la tosse si fece violenta, spasmodica. Rune si alzò in piedi, senza guardare nella camera da letto, e barcollò fino all'esterno.

Assordata, con gli occhi pieni di lacrime, cadde in ginocchio e si sdraiò lentamente sulla spiaggia, tossendo e sputando l'amaro fumo chimico.

Durante la settimana, Fire Island era quasi deserta; nessuno fece caso all'esplosione. Sulla spiaggia non c'era anima viva.

Rune si girò faticosamente sulla schiena, sperando che la marea salisse fino a sfiorarle i piedi. Ci sperava ogni istante di più, incapace di capire perché sentisse con tanta urgenza il bisogno del contatto con l'acqua. Forse era un istinto primitivo di guarigione; forse aveva semplicemente bisogno di percepire il movimento di qualcosa che le sembrasse vivo.

Non appena sentì la marea lambirle le gambe, Rune aprì gli occhi e guardò l'orizzonte.

Un elicottero!

Lo vide abbassarsi, seguito da un secondo velivolo.

Poi altri ancora, almeno dieci! Venivano tutti verso di lei, per un salvataggio d'emergenza. Iniziò a ridere, una risata profonda di cui non sentiva il suono, ma che si riverberava in tutto il corpo, mentre gli elicotteri si trasformavano prodigiosamente in grassi gabbiani che non la degnavano della benché minima attenzione, tutti intenti a planare sulla sabbia alla ricerca di cibo.

Capitolo 29

Rune passò in solitudine le due settimane seguenti. Per sua scelta. Vide Sam Healy diverse volte, ma preferiva che i rapporti tra loro restassero informali.

E professionali. C'erano stati sviluppi. Rune aveva detto alla polizia di aver sentito Hathaway parlare al telefono, poco prima di rinchiuderla nella camera da letto. Probabilmente aveva contattato gli altri membri della Spada di Cristo. La polizia di Stato aveva rintracciato la chiamata e, tre giorni dopo che Gabriel era stato ridotto in briciole, tre membri anziani dell'organizzazione erano stati arrestati.

C'era anche la faccenda di Arthur Tucker. Quando Rune era tornata alla casa galleggiante da Fire Island, si era accorta che qualcuno ci si era intrufolato. Non mancava niente, o per lo meno così le era sembrato all'inizio. Solo in un secondo momento si era accorta che il copione che aveva a sua volta sottratto a Tucker era sparito.

L'aveva chiamato, minacciandolo di denunciarlo alla polizia per aver rubato i testi di una donna morta.

«Li chiami pure. Il copione ha le sue impronte digitali, e una settimana fa ho denunciato un'effrazione, subito dopo la sua visita. Inoltre non mi ha fatto particolarmente piacere che lei abbia detto a mezzo mondo che ero tra i sospettati di quel caso. È diffamazione» aveva ribattuto il vecchio burbero.

Erano giunti al compromesso che nessuno dei due avrebbe sporto denuncia e che, se lui avesse mai tratto profitto dai copioni, avrebbe donato un quarto delle somme all'Associazione anti-AIDS di New York.

Poi era successo l'inaspettato.

Larry, il Larry che era la metà della L&R, si era manifestato sulla porta della casa galleggiante.

«Non hai il telefono. Come fai a sopravvivere?»

«Larry, ho già avuto la mia dose settimanale di grane.»

«Una fottuta casa galleggiante.»

«Vuoi qualcosa da bere?»

«Non posso fermarmi. Sono venuto a dirti che è un calzone, il signor Casa del Cuoio. Mi dispiace.»

«Vi ho comunque fatto perdere l'incarico, Larry. Non puoi ridarmi il lavoro.»

Lui emise una risata australiana. «Be', tesoro, non l'avrei fatto comunque. Però c'è questo tizio che ha degli agganci alla PBS e sembra che vogliano puntare su documentaristi esordienti...»

«Larry!»

«Insomma, ti ho raccomandata. E hanno un budget. Niente di che, diecimila a film, ma in fondo tu non hai nessunissima esperienza come regista.»

Le scrisse il nome su un foglietto. Lei cercò di stringerlo tra le braccia. «Ti voglio bene.»

«Se mandi tutto a puttane, io non ti conosco. Ah, e non dirlo a Bob. Si è fatto una bambolina con il tuo nome sopra, e tutte le sere ci infila degli aghi...»

«È uno sterco di cavallo, e tu lo sai, Larry.»

«Rune, quello è un modo di dire britannico, non australiano. Devi imparare le lingue straniere, se vuoi fare strada nella vita.»

Cinque minuti dopo, Rune era al telefono. Il distributore le aveva detto, in tono monocorde e disinteressato, di mandare un progetto, sulla base del quale avrebbero deciso se finanziarla o meno.

«Progetto? Ma ho già il girato grezzo.»

«Davvero?» Era sembrato più entusiasta di quanto lei si aspettasse da un esponente del mondo dello spettacolo. «Di solito riceviamo solo rapporti dattiloscritti di una pagina.»

Due giorni dopo lei lo aveva richiamato e si era sentita dire che avevano venduto *Requiem per una pornostar* alla PBS. Era in programmazione per settembre, all'interno di un programma sui giovani cineasti. Le avrebbero mandato di lì a poco un assegno per consentirle di iniziare la post-produzione.

Sam Healy ricomparve, fermandosi sempre più spesso a passare la notte sulla casa galleggiante. All'inizio si lamentava del movimento dello scafo, ma era più che altro un gioco; Rune percepiva che qualcosa in lui riteneva più giusto che una donna si trasferisse a casa del proprio uomo, piuttosto che il contrario.

Ogni tanto si vedeva anche con Cheryl. Lo diceva a Rune - *onestà, maledetta onestà* -, ma i loro incontri erano caratterizzati dai tipici battibecchi di due persone in procinto di divorziare. Comunque Cheryl ancora non aveva compilato i documenti, e un paio di volte, quando era stata Rune a fermarsi da lui, l'aveva chiamato a tarda sera, tenendolo al telefono anche trenta, quaranta minuti. Lei non aveva origliato, ma era chiaro che non parlava con la centrale di polizia.

Adam decise che Rune le piaceva molto e le chiedeva consigli sulle band e i migliori negozi di abbigliamento di seconda mano («Non ti preoccupare, Sam. È normale. Mica vorrai che cresca sfigato, no?»). Erano anche andati a vedere la partita dei Mets da soli, dopo che Healy aveva comprato i biglietti ma ci aveva dovuto rinunciare all'ultimo minuto per via di una sveglia che ticchettava in una valigia chiusa in un armadietto a Port Authority. Rune e Adam si erano divertiti parecchio; quando un tizio aveva cercato di rimorchiarla dicendole che aveva un fratellino davvero delizioso, Adam aveva ribattuto; «Non parlare così alla mia mamma».

Avevano riso della reazione dell'uomo per buona parte del viaggio di ritorno.

La domenica, Sam si era fermato a dormire da lei. Stava guardando la partita, mentre Rune sfogliava il «Times» aspettando di trovare la voglia di preparare la colazione e domandandosi quanto rischioso potesse essere cercare di fare i waffle. Notò un articolo, lo lesse e si tirò a sedere di scatto.

Healy la guardò.

Lei gli indicò la pagina. «Sai quel tizio che hanno trovato nel bagagliaio di un'auto al LaGuardia un paio di giorni fa?»

«Quel regolamento di conti?»

«Esatto.»

«E allora?»

«Il medico legale dice che era morto da almeno una settimana.»

Healy riportò lo sguardo verso il televisore. «Gli Yankee sono sotto di sette punti e tu ti preoccupi di un sicario morto?»

«L'assistente del medico legale, quello che ha effettuato l'autopsia, si chiama Andy Llewellyn.»

Healy stava concentrando tutta l'attenzione sui ragazzi del Bronx, perché recuperassero nell'ottavo inning.

«Devo fare un paio di commissioni» disse Rune. «Ti trovo, quando torno?»

Lui la baciò. «Possono farcela» le disse.

Lo guardò negli occhi.

«Intendo gli Yankee» specificò lui.

«Terrò le dita incrociate» rispose Rune, sinceramente.

Rune fece una lunga passeggiata e finì, sorprendendosene quando se ne rese conto, a Times Square. Entrò nel vecchio Nathan's Famous e ordinò una Coca e un cartoccio di patatine, che coprì di ketchup, crauti e senape. Poi iniziò a mangiarle con lo scomodo forchettino di plastica rosso in dotazione.

Non aveva ancora finito, quando uscì e si diresse a un telefono pubblico. Fece due interurbane e neanche cinque minuti dopo era a bordo di un taxi, diretta verso casa, e si domandava se Sam le avrebbe prestato i soldi per un biglietto aereo.

Sotto il 727, la superficie del lago Michigan, molto più azzurra della baia di New York, lambiva la North Shore da qualche parte all'altezza di Wilmette. La fragile cupola lattiginosa del tempio Baha'i emergeva dalla coltre spugnosa degli alberi.

Rune guardava la scena dal collimatore della sua piccola videocamera jvc. Il tempio scomparve alla vista mentre l'aereo iniziava la fase finale dell'atterraggio. Premette il pulsante OFF. I carrelli sfiorarono il terreno, stridendo in protesta sulla superficie umida della pista, luci e indicatori sonori si azionarono, e cinque minuti dopo il velivolo era fermo davanti al terminal dell'O'Hare. Con lo spegnersi dei reattori, anche il pensiero della morte si dissolse.

«Benvenuti a Chicago» disse lo steward.

Non so se sono la benvenuta, pensò Rune, slacciando la cintura di sicurezza.

«Questa città è piatta... Non è come New York, dove tutta l'energia si concentra su un isolotto roccioso. È tentacolare, si espande, è debole, è...» La voce di Rune sfumò, il piccolo registratore aspettava la prossima parola.

«Dissipata?» propose il tassista.

«Dissipata?» *Click*. Spense il registratore. Rune guardò la testa del conducente, calva in cima, ma con i capelli raccolti in una coda di cavallo sulla nuca. Dallo specchietto retrovisore vide che aveva un pizzetto mefistofelico.

«Diluìta?» riprovò lui.

Click.

«... è debole e diluìta... Grandi estensioni di terreno si espandono tra le sacche di...»

«Che ne dice di “si dispiegano”? Ha già usato “espandersi” prima.»

«Davvero?» Il treno dei suoi pensieri poetici deragliò. Rune rimise il registratore in borsa.

«Fa la scrittrice?» le chiese.

«Documentarista» rispose lei, che non era precisamente una professione, pensò, se per professione si intendeva qualcosa che generava introiti regolari. D'altra parte «documentarista» suonava molto meglio di «cameriera occasionale in un fast-food della 6^a Avenue», un incarico che aveva accettato da poco.

E comunque, chi sarebbe andato a controllare?

Il conducente, che a onor del vero era studente e tassista part-time, amava il cinema, e quando oltrepassarono Lawrence Avenue decretò che Rune avrebbe dovuto girare un film su Chicago.

Spense il tassametro e per mezz'ora la portò in giro per la città.

«Chicago significa “cipolla selvatica”» le spiegò. «Sarebbe un bel modo per iniziare il film.»

Le parlò del capitano Streeter, della rivolta di Haymarket, del colonnello McCormick, di William Wrigley, Carl Sandburg, Sullivan e Adler, dei Sox e dei Cubs, del disastro del battello di Eastland, della Water Tower, di Steve Goodman, di Big Bill Thompson, del sindaco Daley, dell'orribile donna-scimmia di Picasso, della neve, del vento e dell'umidità, di Saul Bellow e della cucina polacca, tedesca e svedese.

«*Kielbasa*» disse, in tono ammirato.

Le raccontò del Grande incendio e le fece vedere dov'era cominciato, a ovest, vicino al fiume, e dov'era stato domato, su a nord.

«Ehi, sarebbe fantastico.» Si voltò verso di lei. «Un film sui disastri nelle grandi città. San Francisco, Dresda, Nagasaki...»

Arrivarono all'albergo. Rune lo ringraziò e decise che, anche se gli era grata per gli spunti, non avrebbe fatto quel film. Di cataclismi ne aveva avuti più che a sufficienza.

Si scambiarono nomi e numeri di telefono. Lui rifiutò la mancia, così lei gli promise di riprenderlo per qualche scena di atmosfera, se le fosse servito in futuro.

Rune entrò nel piccolo albergo nei pressi del Lincoln Park. La stanza guardava sul lago e lei rimase incantata di fronte a quel panorama.

Il bagno era uno sballo: c'erano abbastanza asciugamani da potersi passare ogni arto con uno diverso e tanti di quegli specchi che scoprì di avere una voglia sul fondoschiena che non aveva mai visto prima. Rune usò la piccola saponetta profumata per sciacquarsi il viso, poi si lavò i capelli con shampoo e balsamo. Era un lusso cui non era abituata: a casa usava una saponetta Ivory per tutto, compresi i piatti. Rubò la cuffia per capelli in dotazione. Dopo la doccia infilò il suo unico vestito, lungo, blu, di seta, mandatole dalla madre quattro anni prima (ma che, essendo stato indossato solo tre volte, poteva ancora dirsi nuovo).

Si studiò nello specchio a figura intera.

Io, con un vestito, in un albergo con vista su uno splendido lago increspato da onde blu-verdi, in una città che è bruciata e risorta dalle ceneri...

Rune a quel punto accese la lampada da tavolo e prese il nécessaire del trucco.

Iniziò a fare qualcosa che non aveva tentato in più di un anno: mettersi lo smalto sulle unghie. Rosso scuro. Non era certa di sapere perché avesse scelto quel colore, ma le sembrava sofisticato, colto, il colore adatto per una sera a teatro.

«John Dillinger è schiattato proprio lì» le disse un giovanotto biondo dalla mascella squadrata. Stava mangiando un hamburger in un locale folk semideserto. Si era appoggiato al bancone e aveva indicato il vecchio cinema Biograph dall'altra parte della strada.

«L'ha tradito una donna vestita di rosso» aggiunse in tono ammiccante.

Rune però lo spaventò, chiedendogli con sguardo eccitato se si vedessero ancora le macchie di sangue.

L'Haymarket Theater era in un piccolo edificio vittoriano a due piani sulla Lincoln Avenue, a nord della Fullerton, qualche isolato appena dal Biograph. Comprò il biglietto al botteghino ed entrò nel piccolo auditorium. Prese posto e sfogliò il programma. Un minuto dopo le otto, le luci si spensero e il sipario si alzò.

Rune non sapeva bene cosa pensare dell'opera. Per quanto amasse i film, le rappresentazioni teatrali non esercitavano su di lei lo stesso fascino. Di solito finivano proprio quando i fondali dipinti e il modo buffo di parlare e camminare degli attori cominciavano a sembrare reali, restituendo lo spettatore alla dura realtà. Poteva essere un'esperienza molto dolorosa.

Quell'opera, tuttavia, non era affatto male. Per lo meno, contrariamente a tanti testi moderni, aveva una trama. Parlava di una giovane donna, interpretata da una graziosa brunetta che rispondeva al nome di Rebecca Hanson, che aveva sempre messo la famiglia davanti a tutto, a scapito della propria vita sentimentale. L'evento principale della trama consisteva nella sua decisione di andare via di casa all'età di trentadue anni.

C'erano alcune soluzioni brillanti, come la scena in cui un attore parla con un altro personaggio che improvvisamente diventa qualcun altro durante un flashback. Era divertente a tratti, poi triste, poi di nuovo divertente. Quando l'attrice lasciò il fidanzato di provincia per andare in Europa, Rune pianse.

Il pubblico era entusiasta, e più di metà sala tributò alla protagonista una standing ovation. Lo spettacolo era durato molto: quando il sipario calò definitivamente, erano le undici meno un quarto. Il pubblico, a eccezione di Rune, se ne andò non appena si riaccesero le luci.

Lei attese che attori e attrici furono scomparsi, poi andò dietro le quinte.

Nessuno cercò di fermarla.

Il camerino di Rebecca Hanson si trovava in fondo al corridoio. Rune esitò davanti alla porta, poi si fece coraggio e bussò.

«Sì?»

Rune aprì la porta.

Shelly Lowe finì di togliersi il cerone dal viso e le sorrise. Senza convinzione, almeno, così parve a Rune.

«Mi pareva di averti visto in platea» disse. «Be', mi sa che dobbiamo fare una chiacchierata, noi due.»

Capitolo 30

Le due donne percorsero la Lincoln Avenue, fiancheggiando le vetrine dei negozi chiusi e i bar deserti, fino al grande incrocio con la Halsted e la Fullerton, dove svoltarono verso est.

Davanti a loro, la strada e le luci dei condomini scomparivano in una grande distesa di tenebre. Rune si domandò se quel vuoto fosse il lago, il parco o il cielo.

Guardò Shelly, che portava jeans, una camicetta di seta e Reebok.

«Non sei più la stessa. Però ti ho riconosciuta.»

«Un po' di chirurgia estetica. Occhi e naso. Ho sempre voluto rifarmelo.»

«Arthur Tucker lo sapeva fin dall'inizio, non è vero?» le chiese.

«In un certo senso l'idea è stata sua. Sei mesi fa ha scoperto come mi guadagnavo da vivere. Non che lo tenessi segreto, in fondo. Abbiamo litigato furiosamente.»

«L'ho conosciuto. Direi che non gli piace molto la pornografia.»

«No, ma non era per l'aspetto morale. Pensava che fare quei film... come si dice?... mi sminuisse. Disse così. Il mio lavoro mi stava impedendo di essere grande. Mi appiattiva creativamente, come l'alcol o la droga. Ci pensai, e aveva ragione. Gli confessai che non potevo permettermi di smettere di colpo. Non ero più abituata a essere povera. Avrei dovuto essere pazza per mollare tutto. Pazza o morta.»

«Lui disse: "Allora muori". Pensai di scomparire come fece Gauguin, ma qualunque città abbastanza grande da avere buoni teatri aveva sicuramente anche un mercato per la pornografia; prima o poi sarei stata riconosciuta. A meno che...» Sorrise. «A meno che non fossi stata morta davvero. Una settimana dopo, quel gruppo religioso firmò il primo attentato. I notiziari dicevano che a causa dell'esplosione alcuni corpi non erano stati identificati. Cominciai a fantasticare su cosa avrei fatto se qualcuno avesse scambiato uno di quei cadaveri per me. Sarei andata a San Francisco, Los Angeles, Londra...

«L'idea mi ossessionava, non pensavo ad altro. Decisi che poteva funzionare davvero.»

«Hai avuto la bomba dal commilitone di Tommy? Quello di Monterey che è stato processato insieme a lui?»

Shelly inarcò un sopracciglio. Era difficile abituarsi alla nuova versione bruna. Il biondo era decisamente la sua tinta. «Come lo sai?» chiese.

«Collegamenti.»

«Vendeva munizioni sul mercato nero. Era un esperto di demolizioni. L'ho pagato per costruirmi una bomba e lui mi ha spiegato come usarla.»

«Poi hai aspettato che arrivasse qualcuno come me. Un testimone.»

Shelly rimase in silenzio per qualche istante. Il parco era sulla sinistra davanti a

loro; c'erano Coppiette a passeggio sull'erba curata, tra le querce e gli aceri. «Poi ho aspettato» disse a bassa voce. «Avevo bisogno che qualcuno mi vedesse nella stanza dell'esplosione.»

«Hai cercato di farmi riprendere la scena. Ricordo che me l'hai chiesto. Poi l'esplosione. Solo che tu non eri più lì, e il corpo che Andy Llewellyn ti aveva procurato era accanto al telefono.»

Shelly sorrise, e a Rune parve un sorriso ammirato. «Sapevi anche di lui? Hai scoperto anche questo?»

«Ho visto il suo nome sul tuo calendario. Poi l'altro giorno ho letto un articolo su un delitto, e si faceva menzione di lui nella veste di medico legale. Ho pensato che fosse un mestiere perfetto per procurare un cadavere.»

«Il corpo...» mormorò Shelly, dopo un attimo. «Mi era tornato in mente questo tipo, Andy, che una volta mi aveva rimorchiato in un bar. Molto divertente, un bravo ragazzo, per essere uno che di mestiere pratica autopsie. Aveva anche uno stipendio da fame, quindi gli facevano comodo i trentamila in contanti che gli ho offerto per trovarmi un cadavere, fare in modo di occuparsi dell'autopsia e falsificare i rilievi odontologici, perché il corpo risultasse mio. Non è neanche stato difficile, sai? Ogni anno, a New York, muoiono decine di persone che non vengono mai identificate.»

Scosse la testa. «Quella sera andavo con il pilota automatico. Il corpo era nella stanza della *Lame Duck* dove Andy e io l'avevamo sistemato prima che venissi da te per la registrazione. La bomba era nel telefono. Tu eri fuori. Ti ho chiamata, poi sono andata nel retro dello studio e ho premuto i comandi di un radiotrasmettitore che ha fatto esplodere la carica.

«In borsa avevo il resto dei miei risparmi, in contanti, la prima edizione di un'opera di Molière, un anello di mia madre e qualche gioiello. E basta. Tutte le carte di credito, la patente e i documenti erano nella borsetta in quella stanza alla *Lame Duck*.»

«Non temi che qualcuno possa riconoscerti anche qui?»

«Certo, ma Chicago è diversa da New York. Ci sono solo due cinema per adulti, poche librerie porno. Niente poster di Shelly Lowe, come a Times Square. Niente cassette nelle vetrine dei noleggi. E poi c'è la chirurgia plastica.»

«E ti sei tinta i capelli.»

«No, questo è il mio colore naturale.» Shelly la guardò negli occhi. «E poi, tu sei qui che mi parli a pochi passi da me. Che ne pensi? Ti sembro la stessa persona che hai intervistato sulla tua casa galleggiante?»

No, niente affatto. Gli occhi... il blu c'era ancora, ma non emettevano più quei raggi laser. Il portamento, la voce, il sorriso. Sembrava allo stesso tempo invecchiata e ringiovanita.

«Mi ricordo, mentre ti filmavo» riprese Rune, «che all'inizio eri dura e, come dire, misurata.»

«Shelly Lowe era una tipa tosta.»

«Ma poi sei cambiata. Verso la fine eri una persona diversa.»

«Lo so. Per questo...» Distolse lo sguardo. Ripresero a passeggiare. Rune sorrise.

«Per questo sei entrata in casa mia e mi hai rubato il nastro. Ti eri tradita.»

«Mi dispiace.»

«Sai, credevamo che il killer fosse Tommy.»

«L'ho sentito. E Nicole... Non hai idea di quanto mi abbia fatto male.» Le mancò la voce. «Danny, Ralph Gutman e tutti gli altri... erano viscidì. Tommy invece faceva paura. Per questo l'ho lasciato. Per via di quei suoi film. Aveva cominciato a fare sadomaso vero. A quel punto me ne sono andata. Forse quando il semplice dolore non lo eccitava più è passato agli snuff. Non lo so.»

Per qualche minuto camminarono in silenzio. Shelly rise amaramente tra sé. «Come tu mi abbia trovato, non lo capirò mai. Qui a Chicago, voglio dire.»

«Colpa del tuo copione. *Fiori a domicilio*. L'ho visto sulla scrivania di Arthur Tucker. Aveva cancellato il tuo nome e ci aveva scritto il suo. Ho pensato... Be', ho pensato che ti avesse uccisa... per rubare i tuoi testi. Mi ha proprio mandato fuori strada.»

«Ricordati che è un insegnante di recitazione. E uno dei migliori attori che tu possa conoscere.»

«Lo candiderei all'Oscar per la migliore interpretazione» ribatté Rune. «Mi ricordavo il nome del teatro, l'Haymarket. Era annotato sulla copertina del copione. Ho telefonato e ho chiesto cosa ci fosse in cartellone. Mi hanno risposto: *Fiori a domicilio*.»

«L'idea della recita è stata sua» riprese Shelly. «Disse che avrebbe finto di averla scritta lui. Un'opera di Arthur Tucker aveva molte più probabilità di essere prodotta di quante ne avesse una di Becky Hanson. Però mi manda le *royalties*.»

«Nessuna donazione all'Associazione anti-AIDS?»

«No. Perché?»

Rune rise.

«Si è dimenticato. Ma in fondo le cose sono cambiate, da quando abbiamo stretto quel patto.» Dannazione, era *davvero* un bravissimo attore.

«Arthur ha convinto la compagnia a produrre il testo e mi ha fatto ottenere la parte della protagonista... Ci ho ripensato a cose fatte. È stato molto strano. Ho avuto l'opportunità di mettere in scena la mia morte. Che cosa strana, per un'attrice... poter creare un personaggio, nel senso più assoluto. Creare un individuo dal nulla.»

Camminarono lungo Clark Street finché non arrivarono davanti a una casetta vittoriana. Shelly prese le chiavi dalla borsa.

«Non so molto di teatro» disse Rune, «ma lo spettacolo di stasera mi è piaciuto. Non ho... be', non ho capito tutto, ma di solito, se non capisci le cose fino in fondo significa che sono okay.»

«Le critiche sono buone. Si parla di metterla in scena anche a New York. Mi dispiacerà da matti, ma non potrò andarci. Non ora, non per qualche anno. È il mio piano, e mi ci devo attenere. Che Shelly riposi in pace ancora per qualche tempo.»

«Sei felice, qui?» chiese Rune.

Shelly indicò in alto, con il mento. «Sono quasi al verde, vivo al terzo piano di un palazzo senza ascensore. Il mese scorso ho impegnato il mio ultimo bracciale con diamanti perché mi servivano soldi.» Shelly scrollò le spalle, poi sorrise. «Ma quello che faccio, il recitare? Sì, mi rende felice.»

Rune guardò il cancelletto di ferro battuto. «Abbiamo una specie di problema.»

«Quale?»

«C'è un film su di te.»

«Quello al quale stavi lavorando quando sono stata uccisa?» Shelly la guardò, incuriosita. «Ma dopo l'esplosione... Be', non c'era più niente su cui fare il film. Hai smesso di lavorarci, giusto?»

Rune si appoggiò alla ringhiera e si voltò per guardare Shelly negli occhi. «Andrà in onda sulla PBS.»

Shelly sgranò gli occhi. «Oh, Rune, no, non puoi... la PBS è a diffusione nazionale. Qualcuno qui potrebbe vederlo.»

«Tu non ti somigli più.»

«Però mi somiglio abbastanza da suscitare qualche sospetto.»

«Mi hai usata» replicò Rune. «Tu non sei stata onesta, con me.»

«So che non ho il diritto di chiedertelo...»

«Non volevi affatto aiutarmi a realizzare il film. Ti servivo solo per raggiungere il tuo scopo.»

«Ti prego, Rune, tutti i miei piani... Stanno appena cominciando a funzionare. Sono felice per la prima volta nella mia vita. Nessuno sa cosa facevo... i film. Non so descriverti quanto sia bello non essere guardata come un oggetto. È stupendo non doversi vergognare...»

«Ma questa è la *mia* grande possibilità» disse Rune. «Porto con me questo film da mesi. Mi è costato il lavoro e un paio di volte quasi anche la vita. È tutto ciò che ho. Shelly, non posso rinunciarci.»

Gli occhi dell'attrice si riempirono di lacrime. «Ti ricordi quando sono venuta da te? Abbiamo sfogliato quel libro di mitologia, e c'era la storia di Orfeo ed Euridice. Shelly Lowe è morta, Rune. Non farla tornare. Ti prego, non farlo.» Gli occhi di Shelly erano liquidi. Chiuse la mano attorno al braccio di Rune. «Guardami, Rune! Ti prego. Come Orfeo. Guardami e poi rimandami negli Inferi.»

L'Hudson era mosso: era in arrivo una tempesta. Rune era preoccupata che saltasse la corrente.

Ci mancava solo questo. Il mio debutto televisivo, e tutta New York al buio.

Un lampo all'orizzonte, sopra il Jersey, congelò l'immagine di Sam Healy che apriva due lattine di birra contemporaneamente.

Iniziò a piovere, le gocce che schiaffeggiavano i bordi dell'imbarcazione, mossi da rapidi e improvvisi refoli di vento.

«Spero che gli ormeggi reggano» disse Rune.

Healy guardò fuori dalla finestra, poi tornò a concentrarsi sulla cena, disposta sul tavolino di formica blu di Rune. La pizza alle acciughe, fredda, sembrava preoccuparlo più di un viaggio imprevisto lungo la baia di New York.

«Ti pagano molto, per questo film?»

«Figurati. È tv pubblica... lo fai per passione» disse Rune, piazzandosi davanti allo schermo. «E perché, se tutto va bene, un viscido produttore pieno di soldi di cui vuole disfarsi magari lo vedrà.»

«Hai usato il tuo vero nome?»

«Ancora non credi che Rune sia il mio nome?»

«No.» Bevve un sorso di Miller. «Lo è?»

«Il nome nei titoli è Irene Dodd Simons.»

«Elegante. Allora è *questo* il tuo vero nome.»

«Forse sì, forse no.» Rune sorrise enigmatica, stravaccandosi sul vecchio divano che aveva comprato in un negozio dell'usato. I cuscini erano irregolari, perché li aveva scuciti alla ricerca di soldi nascosti nell'imbottitura, ma dopo un po' il peso del corpo finiva per renderli ugualmente comodi.

Healy provò il divano, poi sedette per terra, togliendo le acciughe da metà della pizza e depositandole nell'altra metà.

«Tu disinneschi bombe» gli fece notare Rune, «Ti fanno paura quei pesciolini?»

Lo schermo produsse i colori saturi e sfumati dei vecchi apparecchi e, con appena un accenno di riverbero, il sonoro invase la stanza, uscendo dalle grandi casse.

Guardarono le anticipazioni dei programmi futuri: un documentario sull'amniocentesi e uno sugli avvoltoi, nel quale si vedevano gli adulti che imboccavano i piccoli con qualcosa di rosso e crudo.

Healy rinunciò alla pizza.

Il programma *Giovani registi* era condotto da un inglese di mezza età. Disse che Irene Dodd Simons era una giovane cineasta di belle speranze di Manhattan, priva di esperienze accademiche, che si era fatta le ossa lavorando nel mondo della pubblicità.

«Se solo sapessero» disse Rune.

La telecamera strinse su un primo piano dell'uomo, che diceva: «E ora, il nostro primo documentario, *Requiem per una pornstar...*».

Lo schermo divenne nero, poi lentamente emerse l'immagine colorata di Times Square al crepuscolo. Uomini con l'impermeabile che camminavano sul marciapiede.

E una voce di donna: «*I film per adulti. C'è chi li trova eccitanti, chi disgustosi, chi li ritiene causa di atti di perversione e veri e propri crimini. Questa è la storia di una giovane di talento, che si guadagnava da vivere nel mondo della pornografia e che è stata risucchiata dalla gravità delle tenebre che la circondavano...*».

«L'hai scritto tu?» chiese Healy.

«Shhh!»

Times Square si dissolse in macchie di colori astratti, che svanirono, rivelando una foto in bianco e nero dei tempi della scuola.

«Bell'effetto.»

«... una giovane attrice che cercava e non ha mai trovato, che ha sepolto la propria tristezza nel solo mondo che conosceva... tra le mille luci dell'illusione...»

L'inquadratura si strinse sulla foto, mettendo lentamente a fuoco.

«*Questa è la storia di Nicole D'Orléans. La vita e la morte di una pornstar.*»

Stacco su Nicole, seduta nel suo appartamento, che guarda fuori dalla finestra con il volto rigato dal pianto, filmata dalla telecamera malferma e nascosta. Parlava a bassa voce. «*Questi film sono tutto quello in cui riesco. Sono brava a fare l'amore, ma in tutto il resto sono una fallita. Ci ho provato. Non funziona mai... Non sai quanto è tremendo odiare la sola cosa in cui riesci.*»

Stacco sulla foto di scuola, titoli di testa.

«Chi è la voce narrante? È bravissima» disse Healy.

Rune non rispose subito. «Ho ingaggiato una professionista. Un'attrice di Chicago.»

«Qualcuno che conosco?»

«No, ne dubito.» Rune buttò la pizza sul tavolo e si avvicinò a Healy, appoggiandogli la testa sul petto, mentre i titoli finivano e appariva la foto di Nicole, sul cartellone di un sudicio cinema sull'8^a Avenue.

Fine